ADRIANA PANNITTERI

madri assassine

diario da Castiglione delle Stiviere

Collana I SASSI 15 GAFFI

VISIT…

I SASSI

Adriana Pannitteri

Madri assassine

diario da Castiglione delle Stiviere

Postfazione
di Annelore Homberg

Alberto Gaffi editore in Roma

© 2006 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

sotto i guanti di filo nero
le unghie d'agata assassine
taglienti e lucide come un rasoio
Paul Verlaine

PRIMA PARTE

LA BELLA STAGIONE

Quell'estate non fu tanto calda. L'aria che di solito a quel punto della stagione al sud emanava odori forti, aveva un sapore lieve. Di pesco. La terra in campagna respirava, meno polverosa. C'era stata la pioggia in primavera a rinfrescare. Scrosci che avevano riempito anche i torrenti. E così i solchi si potevano vedere, ancora imbevuti di acqua. Un regalo per le coltivazioni seccate da tante stagioni aride.

Maria Grazia, quell' estate, se la ricorda piuttosto bene. Per quanto fosse piccina. Quattro, cinque anni... Non di più. Le si affacciano alla memoria le impronte delle sue scarpette lungo il viottolo che ancora si snoda fino all'aranceto. Alberi rigogliosi, le foglie di un verde scuro lucido. L'uno dietro l'altro, in fila. "Uno, due, tre… e trenta… cinquanta, cinquantuno…". Maria Grazia contava gli alberi con il nonno, cercando di allungare i passi. Facevano quel gioco decine di volte. Per forza di cose perdevano il conto, scoppiavano a ridere, e ricominciavano tutto daccapo. Sin quando, ricorda, un giorno il nonno le lasciò per un attimo la manina e con il bastone di legno scuro prese a tracciare un solco sul terreno, come un recinto attorno all'albero che a lei era sembrato il più bello di tutti. "Maria Grazia…" disse con un gran sorriso e voce teatrale "questo è il tuo albero".

Il nonno di Maria Grazia aveva le mani grosse e forti di chi aveva lavorato. Le usava però con una leggiadria sorprendente. In campagna, nelle lunghe passeggiate mano nella mano, si fermava d'un tratto dinanzi ad una pianta di fichi d'India. Dalla tasca dei pantaloni tirava fuori un coltellino e riusciva, con movimenti veloci, a sbucciare i frutti senza che le spine lo ferissero. A tavola, messosi comodo, il coltellino volteggiava rapido. Un illusionista alle prese con la bucce acuminate. Nel piatto una montagna di bei fichi freschi… Suo nonno indossava sempre un gilet scuro abbottonato sulla camicia bianca, come si usava un tempo. Nel taschino custodiva un orologio tanto grande che pareva di senti-

re l'eco delle lancette. A una certa ora, dopo la quiete del pomeriggio,quando la casa iniziava a riempirsi di suoni e voci, tirava fuori l'orologio. Si metteva seduto e iniziava a lucidare il vetro con un fazzoletto. Passava e ripassava, come se il tempo non avesse importanza, con gesti pacati, immerso nei suoi pensieri. Faceva gracchiare la rotellina della carica, avanti e indietro con movimenti quasi impercettibili, e pareva scrutare le lancette. Il nonno aveva la massima fiducia nel suo orologio. Ma tutto quel lavorio era parte di un rito. La bambina lo guardava in silenzio. "Maria Grazia" diceva infine il nonno con aria di comando "amuninne, usciamo".

Per Maria Grazia quelle passeggiate erano una gioia. Sapeva esattamente cosa l'aspettava e in un baleno era pronta sulla porta. Tirava il nonno appesa al suo braccio, come un cagnolino verso la libertà e il nonno, con la mano ferma ma senza asprezza, la ritraeva a sé.

"Piano Maria Grazia, piano… non essere precipitusa". Sì, le diceva proprio così. Non essere precipitusa nel dialetto della gente del sud.

Maria Grazia aveva fretta perché quelle immancabili passeggiate pomeridiane l'avrebbero condotta, soltanto in apparenza per un caso, proprio lì. Lentamente, girovagando, sempre la piccola mano nella grande mano del nonno, attraversando la piazza gremita di capannelli di uomini intenti a godersi l'aria leggera, Maria Grazia era certa che sarebbero giunti dinanzi alla bottega all'angolo. Il negozio con l'insegna un po' rovinata da "Turi".

Un locale stretto e lungo nel quale a malapena entrava l'enorme bancone di legno, gli scaffali e i barattoli di vetro con i tappi di latta. Barattoli zeppi di caramelle, rosse e lucide. E quelli di mou, gommose, metà bianche e metà nere, con l'involucro uguale,bicolore. Pesciolini e stelline di liquirizia. Ogni ben di Dio.

Dal fondo del negozio, dietro il banco altissimo, sbucava la faccia buffa di un ometto. Gli occhiali neri e tondi sul viso stralunato, la testa calva che sembrava non aver mai conosciuto capelli. Quello era Turi, o il figlio di Turi, o il nipote di Turi, insomma chi gestiva la bottega che avrà avuto, anche a giudicare dai muri pieni di crepe, almeno un centinaio d'anni.

"Allora che cosa diamo a questa bella bambina? Il cartoccio grande o quello piccolo?" diceva Turi mentre piegava la carta spessa a mò di imbuto. Ma era una domanda tanto per dire, perché Turi puntualmente le preparava la confezione più grande. E quando il cartoccio sembrava scoppiare le riempiva le tasche. E poi le mani. E la bocca. Sgocciolante di saliva per il troppo masticare. E per la felicità.

Fu al ritorno da una di quelle passeggiate, quiete, per avere il tempo di mandar giù quei pesciolini dispettosi che le guizzavano tra i denti neri di liquirizia, che un giorno, lasciandosi alle spalle la piazza e girando l'angolo verso la grande casa del nonno, sentì voci che bisbigliavano. Bisbigli che al suo orecchio di bambina arrivarono nitidi. Dicevano: "povera piccola… la sua mamma sta tanto male…". Maria Grazia, pur nell'ingenuità dei suoi anni, non ebbe dubbi. Parlavano di lei e della sua mamma. E di una malattia che lei non conosceva e doveva essere cosa assai brutta se quegli uomini ne avevano parlato mesti e rassegnati. Forse per questo un giorno lontano, tantissimo tempo dopo, quando i ricordi sembravano ormai svaniti, Maria Grazia avrebbe cercato di capire… Quel male che spegne lo sguardo. E a volte arriva a uccidere.

Il viaggio

Era pomeriggio quando sono arrivata la prima volta a Castiglione delle Stiviere in una giornata di primavera splendida, improvvisamente troppo calda, la luce che ferisce gli occhi. E i colori. Li ho guardati dal treno. La testa obliqua sul finestrino per chilometri e chilometri. Il buio delle gallerie, paesi inerpicati su rocce marroni e torrenti grigi e d'un tratto lampi di azzurro su pianure gialle senza fine. Macchie di case solitarie e formiche di uomini chine al lavoro nei campi.

Quando il treno mi ha lasciata sull'asfalto appiccicoso di una piazza sconosciuta ho costeggiato il lago. Il Garda. Il più verde che abbia mai visto.

Troppo verde per essere vero. Un risveglio potente ed eccessivo della natura. Un quadro senza sfumature. Perfetto. Uno schiaffo al dolore, ho pensato, talmente violento da far scoppiare la testa.

È a Castiglione che sono andata a cercare la follia e il suo volto più inaccettabile. Quello delle madri che hanno ucciso i loro figli.

La notte precedente al mio viaggio avevo fatto un sogno. Una sala cupa, gremita di gente in abiti di altre epoche. Voci di contadini e sudore rancido, fiati di bocche affamate, corpi a premere l'uno sull'altro per tentare di scorgere nel fondo la Corte, un tavolo altissimo e seduti i giudici col mantello nero, uomini senza volto, presenze severe, immobili statue, custodi inflessibili di quel che è giusto e di quel che è sbagliato. Delle donne avanzavano verso la Corte, i vestiti stracciati, i piedi nudi e sporchi di terra, gli occhi bassi, impaurite. Già sottomesse al verdetto: "colpevole…", rimbombava una voce nell'aula e il popolo esultava in delirio, invasato. "Avanti un'altra… colpevole… colpevole..." incitavano uomini e donne tra urla e risa, un gioco crudele. Sino a che una donna dai lunghi capelli neri corvino, come di seta, provò ad alzare lo sguardo. Gli occhi erano cerchiati di viola. Imploravano pietà, e la bocca tentava di articolare parole. Voleva, la povera donna, spiegare qualcosa… la folle attonita, colpita da tanta impudenza, rimase in silenzio per qualche secondo. Ma cosa avrebbe mai potuto dire la sciagurata?

"Assassina!" gridò d'un tratto un uomo. E subito si ruppe l'incanto. "Assassina!" presero tutti a urlare. Un boato incontenibile. Chiedevano sangue, orde fameliche convenute per un rito disumano.

La donna del sogno non poté mai raccontare il dolore che aveva dentro.

La casa

Castiglione è un ospedale psichiatrico giudiziario. Una volta si sarebbe chiamato manicomio criminale. Le differenze con quel nome che fa paura sono poche e tante allo stesso tempo. La prima, decisiva, è che non ci sono

agenti penitenziari. È l'unico ospedale psichiatrico in Italia nel quale lavorano soltanto medici e infermieri. Il personale dipende dal ministero della sanità e dagli enti locali. Come in un manicomio criminale però chi entra a Castiglione ha commesso un reato ed è stato ritenuto incapace di intendere e di volere. Il magistrato può comunque disporre il ricovero provvisorio anche quando la persona accusata è in attesa di giudizio se c'è il sospetto di una malattia mentale.

Gli uomini a Castiglione sono in media centocinquanta. Ma solo uno, tra quelli ricoverati al mio arrivo, aveva ucciso il proprio figlio. Non ho saputo il suo nome ma ha poca importanza. Anche quell'uomo del resto non ricorda la sua storia e il delitto che ha, senza alcun dubbio, commesso. Vive in un mondo fino ad ora inaccessibile. Le donne sono una cinquantina. Ogni settore ha il nome di un fiore. La triste contabilità delle madri assassine era ferma quel giorno a sei.

Castiglione è l'unico ospedale psichiatrico giudiziario in Italia a ospitare le madri che hanno ucciso i loro figli. Per questo nell' immaginario collettivo, negli articoli dei giornale e nelle cronache che sempre più indugiano su queste storie, è soltanto la casa delle mamme assassine.

Dopo qualche settimana dai miei incontri ne sarebbe arrivata un'altra, una certa Patrizia, che aveva ucciso il figlioletto chiudendolo in un armadio. E proprio quella notte, nelle ore trascorse nella stanza d'albergo prima di poter parlare con le donne della follia, anche Maria P., una mamma di Lecco, avrebbe iniziato a fare agli inquirenti le prime parziali ammissioni su quanto le era accaduto qualche giorno prima. Avrebbe svelato, anche a se stessa, che nessuno era entrato nella sua casa per imbavagliarla e legarla lasciando il bambino di appena cinque mesi a morire nella vaschetta da bagno. Non erano mai arrivati i rapinatori a rovistare nell'appartamento per portare via chissà che cosa. Nè uomini sconosciuti le avevano lasciato graffi sulla schiena e lividi sul collo. Non c'erano altre presenze nella sua casa. Soltanto lei e le sue mani che premevano il corpo del piccolo, lo spingevano come un bambolotto, sul fondo della vasca. Testimone muta dell'omicidio del suo bambino.

A Castiglione avrei incontrato anche la mamma di Lecco andata ad aggiungersi all'elenco tragico compilato dall'Istat dei venti figli che ogni anno vengono uccisi dai genitori. Dalle madri soprattutto. Vengono considerati in questa statistica anche gli infanticidi, cioè i bambini uccisi subito dopo il parto. Sono i bambini gettati nei cassonetti o in un prato, figli di prostitute o di ragazzine che hanno nascosto la loro gravidanza a genitori che non hanno voluto vedere. Creature partorite nell'abbandono morale o materiale, nel bagno di casa o nel chiuso di una stanzetta. Grida di dolore e pianti soffocati da un cuscino nella notte solitaria, fino all'assurdo. Come accaduto nel novembre del 2004 in un convitto di Siena per studentesse universitarie dove una ragazza di 19 anni ha ucciso il figlio partorito da sola nella stanza e lo ha tenuto chiuso in una valigia di tela per 15 giorni. Drammatica nella sua crudeltà è anche la storia di un'altra studentessa di Sedriano, nel milanese, nel novembre del 2000. Non si è limitata ad uccidere la bimba che aveva appena partorito. Prima di infilarla ancora viva in uno zaino, che fu trovato sotto il letto della nonna, ha preso la cucitrice e ha spillato le labbra della neonata per impedire che il suo pianto si sentisse. Anche lei aveva partorito in casa da sola.

Sono omicidi agghiaccianti. Storie di degrado, di paura, di ignoranza, inconcepibili ai nostri giorni nella cosiddetta società del benessere che ha dato alla donna la possibilità di abortire o anche di lasciare un bimbo partorito in ospedale.

Quel figlio non è mai stato voluto, è un puro incidente, un fardello dal quale liberarsi in un modo o in un altro. È una cosa. Ma non c'è stato, sembra cinico affermarlo, alcun rapporto reale tra madre e figlio. Per queste mamme è come se il loro corpo avesse subito che un altro piccolo corpo si alimentasse e crescesse all'interno del proprio. È bastato recidere il cordone ombelicale per segnare il destino della creatura più fragile e indifesa. Dicono che somigliano a vere e proprie interruzioni di gravidanza oltre tempo. Per la legge sono punibili con la reclusione da 4 a 12 anni, una condanna più mite rispetto ai figlicidi che evidentemente sono ritenuti ancora più assurdi. Avvengono dopo il primo anno di vita, quando un rapporto si è dunque in-

staurato. La mamma ha atteso quel bambino. Tutta la gravidanza a fantasticare su di lui. "Si chiamerà Marco, o Andrea". Poi l'ecografia. Il piccolo se ne sta nel pancione. La mamma lo guarda sul monitor. Prodigi della tecnologia. E si vede benissimo. Sembra quasi di poterlo toccare. È proprio un bel maschietto. Si mette il dito in bocca. Gli batte il cuoricino. Colpi forti, assordanti. "Mamma mia…" esclama commossa "è davvero incredibile".

Quella madre nel tempo ha avuto modo di accudire il suo bambino. Lo ha stretto a sé, gli ha dato da bere e da mangiare, gli ha cantato ninne nanne per addormentarlo la sera, gli ha raccontato favole alla luce di una lampadina. Le sue mani, nel gioco delle ombre sulla parete, hanno creato coniglietti e uccellini... Il piccolo ha sorriso, divertito... Tutto un mondo fantastico... La mamma si è commossa. Gli occhi lucidi e una fitta nello stomaco. Gli ha detto "non ti lascerò mai". Poi l'ha difeso dal freddo, dal buio e dagli estranei cattivi ma non da se stessa. Per la legge sono omicidi aggravati dal rapporto di parentela. La condanna può arrivare all'ergastolo.

Sono i delitti che fanno più paura perchè in bilico tra la normalità e la follia. Accadono in famiglie nelle quali non c'è povertà, almeno materiale.

Dunque la pazzia sembrerebbe l'unica spiegazione.

Eppure, stando agli stessi dati, solamente una donna su tre è folle. Le altre vengono ritenute sane di mente in perizie stilate da psichiatri che non sempre però la pensano allo stesso modo. La gente inorridita sbotta "non si può uccidere un figlio... È contro natura". I medici, anche a Castiglione, si limitano a replicare che l'istinto materno non è innato.

Le madri a volte hanno avuto problemi nell'infanzia. Covano un disagio che può diventare profondo. Qualcosa di più della malinconia. Ad amare a volte si impara o non si impara affatto. Non amare può essere la malattia.

Castiglione è una struttura abbastanza moderna, sorta negli anni Quaranta come semplice ospedale psichiatrico. Una serie di padiglioni in un grande parco nei pressi della strada provinciale. Poche curve più su, salendo lungo colline morbide ricche di viti dal sentore di vini buoni, si arriva in paese, Castiglione delle Stiviere: zona di lombardi operosi, che maneggiano

soldi e vivono bene, come in molte cittadine dell'alto mantovano, dove un tempo governavano i Gonzaga. Lo stemma del vecchio Comune riproduce un cane che si alza sulle zampe posteriori in segno di fedeltà al suo signore.

Si respira aria pulita. Tutto è ordinato. Non c'è sporcizia nelle strade.

La gente da queste parti, a Castiglione vi sono circa sedicimila abitanti, ha sempre conosciuto i matti. Il vecchio ospedale psichiatrico era stato costruito a fine ottocento proprio dentro il paese. Muri alti e torvi che ancora oggi sono in piedi, forse diventeranno miniappartamenti in un residence di lusso, ma a guardarli fanno tristezza. Erano i tempi della psichiatria che non dava speranze ai malati. Chi entrava non usciva. Ed entravano a decine, anzi a centinaia, perchè si nasceva folli o al massimo la follia, spiegavano i medici, tardava soltanto a manifestarsi come un marchio impresso a fuoco sulla pelle. A Castiglione ne erano rinchiusi oltre mille in stanze che dovevano essere simili a gabbie. La bestia della follia ben sigillata a un passo dal mondo! E l'ospedale rappresentava una fonte di reddito della zona perchè in tanti avevano un componente della famiglia al lavoro tra le mura. Medici, infermieri, assistenti, cuochi o addetti alle pulizie. C'era un gran da fare.

Nei racconti di paese i matti venivano usati, a seconda delle esigenze, per suscitare timore o per far sorridere. C'erano aneddoti, storie vere o inventate, tenere e buffe. Si raccontava di Giuseppe, il figlio della Lella che fino al giorno prima sembrava normale poi una mattina si era svegliato, si era seduto sul letto ed era tornato bambino. Disegnava solo case zeppe di comignoli ! O di Mattia. La bocca che rideva sempre, un ghigno più che altro, anche se c'era poco da stare allegri. Di Donato, appena un ragazzo. Quando stava seduto ballava e saltava, movimenti frenetici, che facevano sussultare anche chi gli stava davanti. Smetteva all'improvviso e si metteva a seguire con lo sguardo la scia invisibile di una mosca o quello che poi si rivelava un pensiero… diceva: "da grande diventerò un brav'uomo".

Le mamme di Castiglione, quando i bambini facevano troppi capricci, non avevano scrupoli… "guarda che se sei cattivo finisci lì dentro... In castigo!" E la minaccia funzionava, eccome! Meglio della storia dell'uomo nero

alla quale già non credeva più nessuno. Quando il sole spariva dentro al lago risate e lamenti diventavano grida di corvi impazziti che andavano a popolare di incubi il riposo della pacifica gente di Castiglione.

Un giorno il grande ospedale che dava da vivere a tante persone è stato chiuso ed è nato poco distante il piccolo Castiglione. Meno guadagni. L'indifferenza e a volte il fastidio.

"*En po de pé*, non ne possiamo più… *ades ghe trop*, forse ce mei che vaghes a casa so…" sbraitano i più intolleranti. "Non ne possiamo più… è meglio che ognuno torni a casa sua…"

Il fatto è che alcuni pazienti, terminato il programma di recupero, si stabiliscono per sempre in paese. Sono nati altrove ma scelgono di rimanere nel luogo nel quale sono stati curati forse perchè non hanno altro. Il Comune assegna agli ex malati alcuni miniappartamenti ma negli ultimi consigli comunali è stata guerra.

La realtà ha sempre mille facce e c'è anche quella migliore. Al bar in paese raccontano dei tornei di bocce ai quali da tre anni partecipano anche i cittadini di Castiglione. La sfida è normali contro matti, ovviamente. E si divertono. Spesso vincono i matti. Ci sono scherzi e risate all'ombra del grande parco che arriva su in cima alla rocca. Il torneo va avanti per giorni, si fa amicizia, si impara ad avere meno paura della follia.

Ma non è l'unica occasione di incontro tra la gente del posto e i reclusi. Un paio di volte alla settimana i pazienti che stanno meglio escono con gli educatori. Una passeggiata per piccoli acquisti o soltanto per mescolarsi alla vita degli altri. Quelli che stanno bene. Li vedi arrivare in paese, a piccoli gruppi, cinque, dieci persone. Anche la banalità può diventare una festa. Si guardano intorno, marziani sbarcati sul pianeta terra, camminano incerti, il respiro affannoso, ingoiano fette di vita, per gli altri usuale. C'e una signora anziana nella piazza. Si arrabbia con il cane che tira il guinzaglio e gli parla come se potesse rispondere. Strepita una moto che sbuca dal vicolo. È rossa e lucida, l' ultimo modello… Il pilota è poco più che un ragazzo, giubbino di marca, grinta da centauro. Hanno soldi i giovani da queste parti. Arriva il

suono di una campanella, spezzato dal ruzzolare dei passi di bambini che si precipitano in strada. Si rincorrono, gli zaini in spalla, gridano, prove di voce e acuti come se fino a poco prima avessero avuto un bavaglio. Chi ha più visto un bambino vero da quando è a Castiglione?

I pazienti dello psichiatrico se ne stanno quieti sul marciapiede a guardare come fossero al cinematografo, poi si fanno coraggio. Ci sono le commissioni da sbrigare per chi non ha avuto il permesso di uscire. Tirano fuori dalle tasche foglietti con gli appunti… comprare un quaderno per Giacomo, una scatola di biscotti per Francesca, caffé… parole crociate… sigarette per Andrea… Tutto qui.

Di incontri con i "pazzi" ne sa qualcosa anche la signora Paola. Gestisce l'agriturismo alla curva della strada provinciale, a pochi metri dal cancello dello psichiatrico.

Anche io ho dormito lì, nelle grandi stanze con le travi di legno al soffitto. Da lei arrivano spesso le famiglie dei reclusi. Pernottano e mangiano. Qualche volta, da quando usufruiscono di permessi speciali, i pazienti hanno potuto trascorrere qualche ora nel salone dell'albergo e fare due chiacchiere con i loro cari. La signora Paola li ha guardati nel via vai del servizio ai tavoli. "A volte le famiglie mi sembrano più strane di loro" commenta con la faccia di chi teme di dire una cosa brutta. La voce tradisce l'inquietudine e si capisce che ha tanti interrogativi dentro.

Le regole dell'ospedale psichiatrico puntano al massimo dell'autonomia. Ognuno può gestire i propri soldi. Maschi e femmine possono muoversi liberamente all'interno dei loro settori, a meno che non siano sotto osservazione, e possono stare insieme nelle attività comuni assistiti dagli educatori. Chi ha raggiunto un grado di autonomia molto elevato può organizzare sia il pranzo che gli orari della propria stanza da letto, tenendo conto degli impegni riabilitativi da portare avanti. I familiari possono accedere alla struttura tutti i giorni, come in un ospedale qualsiasi. Ma chi ha voglia di venire a trovare così spesso un matto? Per diciotto pazienti c'è la possibilità di venire inseriti nel servizio di continuità riabilitativa, una sor-

ta di comunità diurna, nella quale si cucina e si mangia insieme e ci si dedica a progetti specifici, come il laboratorio di restauro, la falegnameria, la grafica e la sartoria. Chi sta meglio può anche partecipare a corsi di formazione professionale all'interno dell'area riabilitativa o presso enti della Regione ricevendo anche un piccolo rimborso spese.

A Castiglione ci sono i campi da tennis, la piscina, la palestra, si organizzano tornei di pallavolo, di carte.

Parlo di tutto questo, mentre percorriamo in macchina il viale alberato sino al grande cancello di ferro dell' ingresso, con Antonino Calogero. Lavora a Castiglione da trenta anni. Ed è direttore dal 2003. Il suo è un bagaglio di esperienza unico in Italia e forse in Europa.

Antonino Calogero è un siciliano di Comiso ormai divenuto un uomo del nord. Gli piacciono le passeggiate lungo il lago con la sua famiglia. "Ci sono posti bellissimi da queste parti. C'è attenzione per la natura. Si vive bene". Calogero ha il passo veloce di chi ha molte cose da organizzare ma non ha fretta nella conversazione che è pacata e attenta. Della sua terra conserva i modi schietti e la carnagione di chi non ha dimenticato l'odore delle estati e torna volentieri a cercare il sole caldo del mezzogiorno.

Mi spiega che non è facile far andare avanti una struttura come Castiglione che ha progetti ambiziosi e su cui sono ormai puntati i riflettori. E non sempre tutto è andato bene. Calogero non era ancora direttore quando nel gennaio del 2000 scoppiò lo scandalo della love story tra un infermiere e una paziente. Le cronache locali parlarono di stupro e festini a base di droga. Erano state scoperte alcune lettere d'amore nella stanza di una paziente che aveva ucciso la figlioletta. Erano state trovate lettere anche a casa dell'infermiere. Si raccontarono particolari da commedia all'italiana. La donna, fu scritto in alcune relazioni ufficiali piuttosto discutibili, era bella e seducente, una sorta di femme fatale in lotta con la sua follia. Tutti sapevano e non avevano parlato. L'infermiere fu trasferito.

Qualche tempo fa invece vi sono state interrogazioni parlamentari per l'apertura di una sezione sperimentale per minori in un'ala della struttura,

poi chiusa. Ma ogni volta che una madre uccide si torna a parlare dell'ospedale psichiatrico, con una curiosità a volte sin troppo morbosa.

Antonino Calogero negli anni trascorsi a Castiglione, prima da medico e poi da direttore, un periodo che equivale ormai a una vita, ha cercato di mettere in pratica quel che a noi presunti *sani* sembra impossibile. La malattia, il dolore, non vanno giudicati. Guai a cadere nella trappola della condanna. La sofferenza va compresa e se possibile curata.

Dinanzi a quelle vite ha tentato di porsi con il massimo dell'obiettività. Ha tracciato una statistica, studiando quattordici casi, che forse fornisce qualche elemento in più di analisi su un fenomeno così drammatico. Secondo gli ultimi dati disponibili le donne che hanno ucciso i loro figli provengono in gran parte dal nord, forse perchè nel più arretrato sud la famiglia ha ancora parziali reti di protezione non strutturate. Una nonna, una zia, persino una provvidenziale vicina di casa pronta a spiare dalla finestra e a "intuire". Insomma qualcuno disposto a soccorrere chi inizia a perdersi. Prima di essere avvinghiato dalla follia. E, in qualche caso, a salvare le vittime ignare, i bambini. Le madri che uccidono sono abbastanza giovani, hanno in media 36 anni, un titolo di studio non elevato, la licenza media, e in nove casi su quattordici rimangono sole, abbandonate dal partner che non è riuscito a sostenere psicologicamente le conseguenze dell'accaduto. Ma la famiglia di origine, il padre, la madre, quasi mai recidono il loro rapporto. Restano, nonostante tutto, accanto alle figlie che sbagliano, figlie che hanno cancellato per sempre la loro gioia di essere nonni ma non il fardello penoso di essere genitori. Spesso, se le cure lo consentono, vanno a trovarle e sono pronti ad accoglierle quando è possibile un primo ritorno a casa. Tabelle, dati. Ma Antonino Calogero non è un burocrate. Gli occhi sono di chi sa andare oltre le apparenze.

Restiamo a lungo a parlare nel grande studio della direzione. Ci sono scaffali pieni di libri e un grande tavolo per gli incontri settimanali di medici e assistenti. Alle pareti, disegni incorniciati con immagini strane dai colori forti. Alcuni li hanno fatti le pazienti. Mani che si contorcono e cercano di abbracciare il vuoto, visi squassati e deformi entro tinte dense, e il rosso del

sangue e della paura. Eppure a Castiglione, in quel giorno di primavera il mondo sembra avere un suono e una armonia tutta diversa. Mi sorridono gli addetti alla portineria e hanno soltanto un accenno di curiosità per il mio lavoro. Gli infermieri, i pochi che incontrerò in quelle ore potendomi limitare a un saluto e ad una breve presentazione, hanno il passo leggero, niente a che vedere con i secondini. Nei corridoi è impercettibile il tintinnio dei mazzi di chiavi custoditi nelle loro tasche. Le scarpe appoggiate alle inferriate delle stanzette del piccolo edificio dove sono anche le madri assassine rischiano però di riportare alla memoria altre sbarre. Fotografie di carceri e di solitudini, celle cupe e orride mura umide.

Qui tutto sembra invece, per assurdo, pacifico,pacificato, addolcito, alleviato. E la follia pare essersi compiuta e dissolta in quell'unico atto atroce che ha condotto quelle madri sino a Castiglione.

Per questo in tanta pace, quelle urla strazianti che penetrano all'improvviso nella stanza dove sono a colloquio con Manuela, una delle donne che ha accettato di raccontarmi la sua storia, mi fanno rabbrividire.

Arrivano da lontano, da un luogo imprecisato. Dal profondo. Un boato della terra che si spacca ed erutta viscere, sassi, radici, conati di fuoco, buie presenze e viscidi vermi. Tutto il male del mondo è in quelle grida che attraversano le pareti. Le scuotono. Vorrei coprirmi le orecchie per non sentire. Ma non posso. Trafiggono l'aria. Echi interminabili. Mi stordiscono e lacerano il mio cuore. Somigliano al grido in una tragedia greca. All'urlo di Medea. E quando infine si spengono lasciano il posto al pianto mesto di Manuela.

L'appuntamento

Qualche minuto prima dell'incontro con Manuela, il prof. Giuseppe Gradante, il primario del reparto nel quale sono ricoverate le madri assassine, mi aveva accolto quasi scusandosi. Un velo di preoccupazione negli occhi. "C'è qualche problema. La signora proprio questa mattina si trova in

una condizione di instabilità." Non ho compreso bene cosa potesse significare. Per timidezza o per timore non ho chiesto spiegazioni. Ho pensato che il destino aveva deciso per me e che gli appuntamenti tanto attesi sarebbero saltati. Forse, per un attimo, mi sono sentita persino sollevata.

L'ho seguito, docilmente, lungo il vialetto di ghiaia e sassolini che conduce al padiglione delle donne parlando del più e del meno ma cogliendo nei suoi occhi la curiosità e una domanda silenziosa: "Perchè sei qui, cosa sei venuta a cercare."

"È una giornata bellissima. Sembra estate" commentiamo. Nel prato, fili d'erba appena umidi della rugiada di un mattino pulito e senza nuvole. Mi perdo con lo sguardo tra le goccioline d'acqua, nel verde intenso e mi sorprende lo scatto di un cancelletto e il rumore della chiave che il dottore ha tirato fuori dalla tasca dei pantaloni. Una serratura per la porta che si apre su un altro mondo. Dentro, un corridoio, stretto e anonimo. Non c'è nessuno. Mi chiedo in quale altro luogo siano finiti i pazienti, perchè quel silenzio irreale a metà del mattino. Ed è solo attesa. Sono rimasta così per minuti, quanti non so, a guardare la parete spoglia dinanzi a me, impaurita. A cercare un segno nella stanza, un indizio di quanto sarebbe accaduto a me straniera nella casa.

Così quando la porta dello studio si è aperta e lei è entrata, un manichino al fianco del dottore, non ero pronta. Le presentazioni sono surreali.

"Buongiorno, come va? Sono la giornalista che vuole scrivere un libro su di voi."

"Sì certo…" risponde lentamente, come se la sua voce facesse fatica ad arrivare anche alle sue orecchie "io sono… ma posso cambiare il mio nome, vero?"

"Certo non interessa il suo vero nome… la ringrazio per aver accettato questo colloquio. Capisco quanto le costa."

"Bene allora vorrei essere chiamata Manuela... Era una mia collega di lavoro."

"Era molto affezionata a questa collega?"

"No… era tanto tempo fa... L'ho persa di vista. Mi piace soltanto il nome."

Per sua figlia, la bimba che ha ucciso, sceglie il nome Debora. Senza dare altre spiegazioni.

E siamo rimaste sole.

Facce

Mi sono chiesta decine di volte durante il viaggio in treno da Roma a Castiglione che faccia ha il dolore. Se ha gli occhi storti, il naso deforme, i capelli appiccicati di quella signora che, avevo forse quindici anni, saliva ogni giorno alla stessa fermata dell'autobus davanti alla mia scuola e imprecava contro noi ragazze che scappavamo da un sedile all'altro. Cercavamo di non farci vedere, strattonandoci, sghignazzando. Lei diceva parole turpi e le gridava proprio a noi che non le avevamo fatto nulla. Urlava zoccole, che a Roma come molti sanno significa donne di malaffare. Bastava che l'occhio storto le saettasse su una di noi, la meno agile in quell'assurdo gioco a nascondino, se l'autista frenava a un semaforo o a una curva, per beccarsi una raffica di parolacce degne di uno scaricatore di porto. C'era sempre però qualcuno informato più degli altri tra i passeggeri in grado di spiegare ai nuovi arrivati : "poveretta. Un giorno di punto in bianco il marito l'ha lasciata per un'altra più giovane e lei è impazzita."

Ad Anita, credo si chiamasse così, noi ragazzine fresche, colorate di magliette alla moda, i pantaloni scampanati, i capelli lunghi e scomposti, lo sguardo ingenuo, non come le lolite di adesso, dovevamo comunque sembrare voraci maliarde e intriganti seduttrici… le sirene colpevoli della sua sofferenza. E lungo il tragitto, poche fermate d'autobus che l'avrebbero condotta nella solitudine della sua casa, la povera donna gridando e imprecando diventava sempre più brutta e con gli occhi sempre più storti.

Pensando al dolore mi sono ricordata anche del volto invasato, i capelli ritti in testa, gli occhi sgranati e i denti rossi di gengive malate, di quell'altro

pazzo che vestito di tutto punto camminava avanti e indietro in piazza san Giovanni e aspettava tamburellando nervoso le dita sempre sullo stesso giornale tenuto sottobraccio. Faceva ampi passi, ruotava su se stesso con dietrofront degno di un soldato e muovendosi a scatti, come una scossa a tratti nella testa, guardava l'orologio in attesa di qualcuno che non sarebbe mai arrivato. Lo chiamavamo il pazzo dell'appuntamento e come Anita che diceva parolacce, il suonatore della stazione Termini che si esibiva con scodelle e pentole, il folle di corso Francia che ancor oggi si pulisce la bava rovesciandosi catini d'acqua sulla testa, appartengono ormai all'iconografia di una grande città. Elementi naturali. Tragico folklore. Come lo scemo che un tempo suo malgrado accoglieva i forestieri all'ingresso del villaggio.

Ho ripensato alle foto che Cesare Lombroso commentava per tentare di trovare corrispondenze e relazioni tra la pazzia e il crimine nei volti.

"Donna omicida, labbra tumide, fisionomia virile. Donna parricida. Archi sopraccigliari e seni frontali assai sviluppati, rughe strane, fronte sfuggente, zigomi e mascelle molto sviluppate, labbra sottili…" e così via, un sorprendente campionario che annoverava per ogni specifico delitto deformità delle mascelle o delle orecchie, queste ultime quasi sempre troppo sviluppate. Del resto Lombroso diceva che una donna che uccide il figlio non è più una madre ma uno scherzo maligno della natura e assai maligno di conseguenza doveva essere il suo aspetto.

Pensieri grotteschi. Ridicoli dinanzi alla persona che ho davanti. Manuela non dice parolacce, non suona pentole, non salta come una assatanata e non ulula alla luna, forse perché la scienza ha posto in parte fine a tutto questo. Lo ha guarito, lo ha camuffato o, scoprirò dopo, lo ha solamente in parte nascosto.

Eppure Manuela è l'immagine del dolore. È come se il dolore non potesse essere rappresentato che attraverso di lei, la sua voce e i suoi gesti, al punto che mi scopro a provare immediatamente nei suoi riguardi un sentimento di protezione, a parlarle con dolcezza e a sentirmi più adulta e matura di quanto in effetti non sia.

Indossa una bella maglietta azzurra, i pantaloni blu. È magrissima. Ha i capelli scuri tagliati alla maschietto, un ciuffo dritto sulla fronte che la fa sembrare quasi una bambina, una monella capricciosa disegnata dalla fantasia di uno scrittore di racconti per adolescenti. Un personaggio buffo e dispettoso. Ma gli occhi, gli occhi scuri, sono già umidi. Ha pianto. Di Manuela, ancora prima di sprofondare nel suo dramma, mi colpisce proprio la fragilità dello sguardo. È seduta davanti a me, le due poltrone così vicine che le nostre ginocchia quasi si sfiorano, ma i suoi occhi continuano a fuggire verso un punto che passa esattamente sopra la mia testa, verso la finestra e inseguono un orizzonte lontano che per lei è un approdo. Soltanto qualche volta riuscirà a guardarmi davvero, a raggiungermi e a sintonizzarsi. Come quando per troncare il terribile imbarazzo dell'incontro, le chiedo se guarda la televisione… se vuole potrà vedermi qualche volta… ma non ho telecamere e di certo non scatterò foto. Non sono un nemico e non voglio farle del male. E allora abbozza un sorriso e mi racconta che a Castiglione tutti possono vedere la tv e scegliere i programmi che desiderano anche quando le cronache sono terribili, come il delitto del piccolo Samuele a Cogne e altre storie di madri assassine.

Le racconto anche altro di me. Della mia vita. Della mia famiglia. Le dico che ho una bambina, anzi una ragazzina. Lei piega appena la testa, lo sguardo ha un barlume… dice: "davvero? Lei sembra così giovane…"

Le chiedo di fidarsi e non mi sentirò in colpa quando, in modo naturale, la nostra conversazione si spingerà sino all'abisso, violando il patto da me stretto con il dottor Gradante di limitarmi a un colloquio generico. Non sul "fatto".

Manuela se ne sta con la borsetta rosso bordeaux sulle gambe e da quella borsetta poi tirerà fuori il libro che, mi racconta, sta leggendo in quei giorni. *Perros de Espana* di Fabrizio Dentice. "Vede" mi dice sfogliandolo "è un libro divertente. Ci sono storielle su un tizio che deve fotografare alcuni cani per un concorso."

"Ma riesce a concentrarsi, a leggere?" le chiedo.

"Quando non sto troppo male, ci riesco. Questo libro mi piace davvero" risponde cantilenando mentre torna a custodire il libro nella borsetta.

Quando la tensione del nostro colloquio si fa più forte Manuela stringe la borsetta alla pancia, come la coperta di Linus, le lacrime le colano giù e il piede, che la natura sembra soltanto averle appeso alla gamba, come un robot scarico inizia a oscillare avanti e indietro, come una altalena sulla quale addolcire l'amaro dei ricordi…

Maria Grazia non si ricordava molto della sua mamma. Sempre quell'estate, quando aveva quattro o cinque anni, e dopo che i bisbigli sulla piazza del paese l'avevano colpita come pugni nello stomaco si era chiesta dove fosse andata quella bella signora che qualche volta l'aveva portata a spasso. Le tornavano nitidi alle orecchie soltanto i rumori di una grande città, clacson di macchine e tubi che sbuffavano fumi grigi vicino al suo naso, facce che la salutavano da cartelloni colorati, negozi di bambole e animali di peluche grandi e morbidi che veniva voglia di abbracciarli. Le appariva come in un sogno l'immagine di un orso bianco gigantesco con lo sguardo triste e le zampone alzate, più impaurito che minaccioso, che la guardava da una vetrina. Aveva occhi umani. E c'era la giraffa. Aveva il collo così lungo che Maria Grazia doveva seguirla con lo sguardo sù sù verso l'alto e alzarsi sulla punta dei piedi per vedere se la testa dell'animale sbatteva al soffitto... E c'era lo scimmione, peloso, con il figlioletto buffo abbarbicato su una spalla. Le sembrava di avvertire un odore dolce, un richiamo penetrante che l' attirava fino a una vetrina ricolma di torte a forma di castelli con alte torri e un lungo ponte levatoio, un principino e una fanciulla si tenevano per mano e dovevano essere lì da tanto tempo perchè i colori erano ormai opachi... Dentro al negozio c'erano bignè rigonfi di panna, vaschette colme di riccioli di crema e biscotti di ogni forma. A stella, a mezzaluna, tondi, quadrati, glassati di zucchero bianco, rosa e di cioccolato. In tale tripudio di dolciumi a Maria Grazia sembrava di ricordare di aver scoperto la cosa me-

no appariscente. Biscotti lunghi e piatti, gialli d'uovo con il bordo ambrato, disposti l'uno sull'altro come spighe. Si chiamavano lingue di gatto ed era forse il nome a darle gusto. "Voglio quelli… quelli…" diceva alla signora che le teneva la mano e che sembrava però non avere voce. Una signora con i capelli scuri, forse, e gli occhi scuri, forse, ma più Maria Grazia si sforzava di ricordare e più nel suo ricordo di bambina tutto si confondeva. Le sembrava di vedere un profilo, il colore rosso del lembo di un cappotto e mani candide, particolari che non riusciva a comporre in un insieme, in una faccia. Come se la realtà fosse sbriciolata in mille pezzi e lei non riuscisse ad afferrarli.

Quel mosaico scomposto doveva essere una mamma e pian piano con la caparbietà che soltanto i bambini possono avere si mise in testa una idea che fino ad allora, troppo intenta a mangiare caramelle con il nonno, non l'aveva nemmeno sfiorata. Se ogni bambino aveva una mamma, anche Maria Grazia aveva una mamma. O l'aveva avuta.

Da giovane

Il racconto di Manuela sembra delineato da una tragica ineluttabilità, quasi che ogni segno premonitore dovesse essere ignorato o sottovalutato. E quello che lei riesce soltanto a chiamare l'incidente, dovesse necessariamente accadere. "In quel momento non avevo alternative", mi dice. C'è, scavando nei ricordi, Manuela trentenne che si scontra con la prima profonda depressione all'indomani della morte della mamma, uccisa da un tumore ai polmoni che ne aveva stravolto l'anima e devastato il corpo. Non era Manuela a occuparsene in prima persona. C'era suo padre. Ma quell'agonia, uno strazio senza conforto, Manuela deve averla respirata ogni volta tornando a casa dal suo primo lavoro. Un odore aspro di medicina, l'alito della malattia.

"Quando aprivo la porta sapevo che l'avrei trovata nel letto con il suo dolore". Non dice di più. Non parla di immagini liete del suo passato e non rac-

conta altro di sua madre, della loro vita prima del tumore, come se tutto il resto fosse stato annullato dallo stillicidio delle piaghe che ogni giorno vedeva spuntare sul quel povero corpo. E come se la madre fosse esistita soltanto nella malattia.

È poco dopo i funerali che Manuela va dal medico. Sente di aver bisogno di aiuto, non ha pudori in questa sua debolezza. Manuela è una donna istruita, lavora in un ufficio pubblico, è ragioniera. Del suo lavoro riesce a dire, con un certo senso critico, che era bello ma un po' monotono e ripetitivo. È del segno dei gemelli ma aggiunge con un sorriso appena accennato "no, non credo all'oroscopo. Le stelle mi dipingono loquace e superficiale ma io non sono così."

Si affida a un medico. È la prima esperienza. Le viene somministrato qualche farmaco blando, per riposare meglio. Lo psicologo le parla di una depressione reattiva dovuta a un avvenimento triste e la morte di una persona cara, di certo lo è. Riemerge da quella tristezza e per un po' di tempo spiega di essersi sentita anche più forte, più consapevole, più determinata. Ci sono i progetti e i sogni di una giovane donna ad attenderla. L'incontro a 32 anni con un uomo che le piace, il matrimonio in tempi piuttosto rapidi, il desiderio di un figlio.

"Perché in fondo non eravamo più tanto giovani e non c'era tanto tempo da perdere."

Insomma la voglia di costruire, mattone su mattone, una vita che aveva rischiato di sbriciolarsi.

"Eravamo una coppia felice, non ci mancava nulla…" sussurra Manuela, con un sorriso amaro, quasi cogliesse la banalità dei tanti commenti letti sulla sua storia, a mente fredda, nelle pagine dei giornali. Un ritornello che ora suona beffardo. "Sì… che cosa doveva mancarmi?"

La storia di Manuela scorre mesta, senza sussulti, sino alla nascita di una bella bambina e al progetto di cambiare casa, di trasferirsi in un posto più spazioso e sano, fuori dalla città dove tutto costa tanto e anche il sogno di una stanzetta in più sembra proibitivo. Come tante coppie in cerca di pace,

Manuela e suo marito decidono di trasferirsi in un paesino della cintura torinese, appena venti chilometri fuori, una distanza che in una grande città come Roma è la norma ma che per Manuela diventerà uno spazio incolmabile, un tuffo nel vuoto.

E così ci sono altre visite dai medici e altri farmaci. "Fin quando me ne sono potuta andare in giro con la mia bambina abbracciata nel marsupio o nel passeggino" singhiozza "mi sono sentita tranquilla. Il paesino era ospitale. La casa aveva un bel cortile per i giochi. A volte non c'era bisogno di andare a cercare un parco. Ero orgogliosa della mia bambina. Mi sentivo bene con lei… qualche volta mi fermavo a chiacchierare con le altre mamme, cose di tutti i giorni, consigli sulle pappe, come affrontare i piccoli capricci".

La vita di Manuela scandita dalle necessità quotidiane. Dal fornaio a far la spesa, a comprare il latte, i pannolini che non bastano. La prima febbre di Debora. I primi mal di pancia… la festa di compleanno con le candeline…

Debora ha un anno quando Manuela la iscrive all'asilo nido perché deve tornare in ufficio. Un distacco che tante mamme ricordano. Gli occhi increduli del loro bambino che si scioglie dall'abbraccio e si sente già tradito. Lacrime che diventano singhiozzi perché "se la mamma è così preoccupata e ha lo sguardo così triste anche se sorride, accade qualcosa di brutto e allora io piango, anzi grido…". L'ansia di consumare in fretta il tempo che separa dal figlio. "Stai tranquillo, la mamma torna subito. Guarda quanti giochi ci sono qui. Il cavalluccio a dondolo… e quanti bambini belli come te… vedi si stanno divertendo. Adesso canterete una canzone e tutti a battere le manine… poi ti daranno anche un biscottino… quello che ti piace tanto… Ecco la mamma ti fa ciao… fammi ciao con la manina …"

Ore lunghissime. Per Manuela l'ansia è già angoscia. Nella sua mente una ferita. Quei venti chilometri che la separano dalla sua Debora. Una distanza che lei percorre in treno come tanti altri pendolari. Ma giorno dopo giorno un pensiero, dapprima un'idea, poi una ossessione, inizia a soggiogarla.

"Sa" mi dice forse ricordandosi che sono una giornalista "lei lo saprà senz'altro. La nostra è zona di alluvioni. Quando la pioggia inizia a cadere

sono guai. Ce ne sono state di grosse anche in passato. Voglio dire di alluvioni. E così ho pensato che la pioggia avrebbe potuto fermare il mio treno. Anche in pulmann quando piove è un caos, non si va avanti. La pioggia mi avrebbe impedito di tornare a prendere al nido la mia bambina". È a questo punto, forse, che inizia il distacco di Manuela dalla realtà. Ogni cosa diviene infinitamente ostile. Un fulmine che accende il cielo, il tuono assordante del temporale, lo scroscio dell'acqua, la grandine che rimbomba sui tetti, la forza della natura che a volte può essere davvero matrigna. Tutti questi elementi devono esserle sembrati nemici implacabili. I suoi nemici. La violenza della natura contro di lei.

Avverto la disperazione di Manuela che ancora adesso è la sua realtà. È nello stridore della sua voce che smette di essere cantilena di bambina e cresce di tono. Non ammette pause. Manuela mi racconta di aver implorato suo marito, di avergli chiesto di cambiare casa e di tornare in città per stare più vicina possibile a Debora. Il suo è un incubo che non ammette ragioni e spiegazioni, perché ogni chilometro, ogni metro, persino ogni centimetro che la separa da Debora è già il vuoto incolmabile nella sua mente.

È disposta a lasciare quell'uomo che le appare restio a comprendere la sua difficoltà. Anche lui è divenuto un nemico. Come i venti chilometri…

La depressione torna a impadronirsi di lei e c'e una litania monotona di medici, di colloqui che probabilmente non le sfiorano l' anima, di farmaci che placano ma non curano, di ripetute assenze dal lavoro. Ci sono gli sguardi di colleghi imbarazzati e pietosi che non possono capire quel dolore acquattato in fondo allo stomaco. Manuela vorrebbe dormire e non svegliarsi. Uno, due, tre, quattro lunghissimi anni. Giorni che finiscono per somigliarsi tutti, che scorrono lenti, implacabili, in attesa di una luce che non si accende. È l'estenuante calvario di una giovane donna. In fondo c'è il baratro della malattia.

Nonostante tutto Maria Grazia trascorse giornate bellissime in quel paesino del sud. Anche perchè le sembrava che tutti le volessero un gran bene. Il nonno, principalmente, che come si è detto, non perdeva occasione per comprarle caramelle e ogni tanto si accalorava in lunghi racconti, per lei in verità incomprensibili. Parlava delle vicende di un certo banditu Giulianu un personaggio che doveva essere stato assai famoso in zona. Maria Grazia non aveva chiaro dai racconti del nonno se il bandito fosse una leggenda come un certo Robin Hood del quale qualcuno le aveva parlato, o fosse un uomo vero in carne e ossa. E soprattutto non capiva se fosse buono o cattivo, perchè il nonno le narrava di agguati e inseguimenti con i carabinieri, e nella foga Maria Grazia non capiva chi inseguiva chi, e chi era inseguito.

Erano in tanti comunque a comprarle caramelle, coca cola e pizza morbida imbottita di formaggio fuso con quell'aroma inconfondibile che si sprigionava dalla focacceria poco distante.

Tutti quelli che abitavano nella grande casa dai soffitti altissimi e dai balconcini stretti affacciati sulla piazza più bella del paese, ne era certa, tutti le volevano bene. I suoi cugini. Carmelo, un adolescente dall'aria discola. Puccio, il più grandicello, dallo sguardo protettivo e gli occhiali da professorino. La zia Raffa, panciuta e con le gambe che sembravano arcuarsi ogni giorno di più, tanto che Maria Grazia si chiedeva sino a che punto potessero piegarsi senza rompersi. E quel tipo buffo dello zio Gasparotto, uno che non si capiva mai quando faceva per scherzo o quando sul serio, perché parlava con voce solenne sia nelle occasioni tragiche che in quelle allegre. Maria Grazia aveva imparato a guardarlo dritto nelle palle degli occhi anche se lui tentava di nasconderli dietro occhiali spessi. Guardava come in un tunnel e capiva se lo zio Gasparotto stava scherzando e ne stava combinando una delle sue. Lo chiamavano "u dutturi" e di certo era un medico perché in ogni armadio o ripostiglio della casa c'erano scatole di medicine, pasticche, bustine di vitamine all'arancia che si scioglievano frizzando nell'acqua e che a Maria Grazia piacevano tanto. Al gioco delle carte lo zio era imbattibile. Barava e non aveva pietà di lei. Poi trovava mille modi per farsi perdonare. La coccolava. L'addolciva anche quando Maria Grazia faceva i capricci, si

impuntava e teneva il broncio per ore come quella volta che lo zio Gasparotto le aveva fatto il solletico sotto i piedi mentre dormiva e lei si era arrabbiata tanto, anzi tantissimo. Era schizzata dritta sul materasso con le braccia sui fianchi e gli aveva gridato "non farmi mai più il solletico o ti farò frustare dal mio schiavo", un personaggio immaginario che avrebbe dovuto vendicare Maria Grazia per le ingiustizie subite. Del resto se tutti la trattavano come una principessina e l'assecondavano, pensava tra sé e sé Maria Grazia, tanto valeva approfittarne. Forse le volevano così bene perché qualcosa non era andato per il verso giusto…

L'incidente

Qualche giorno prima di quello che Manuela continua a chiamare l'incidente lei è in casa con la sua bambina. È l'ora del bagnetto e quel giorno si sente meglio del solito. Ha dormito e il risveglio è stato meno faticoso. È riuscita a fare tutto quello che viene richiesto a una brava mamma.

"Ecco l'acqua è pronta… metti il ditino… no, non scotta… dai Debora, scegli la saponetta profumata… limone, arancia... Di che colore la vuoi oggi? Guarda che bella questa. È a forma di fragolina… odora davvero di fragola..."

Mamma e figlia si scambiano tenerezze, coccole, sorrisi, spezzoni di vita.

"Come è andata oggi all'asilo? La maestra mi ha detto che hai fatto un disegno… hai disegnato tutta la nostra famiglia? E come sono io?"

"Mamma tu sei bellissima …"

"Quando avrai finito di colorarlo lo porti alla tua mamma... Vero?"

Manuela racconta che in tanta quiete d'un tratto Debora le avrebbe detto "mamma, mi brucia tanto qui… qui nella patatina …"

La piccola chiede un po' di borotalco, per alleviare il bruciore. Niente di strano, forse un po' di pipì le ha irritato la patatina, forse il sudore.

Manuela prosegue il suo racconto: "Le ho messo il tantum rosa e lei mi diceva mamma un po' più in qua, mi guidava la mano, e poi sospirava gemen-

do, faceva ah, ah… Mi si è bloccato il respiro. Allora ho chiesto alla mia bambina perché gemesse e lei mi ha detto perché sono venuta…"

Una frase impensabile per una bambina di appena quattro anni.

È a questo punto che Manuela mi guarda per la prima volta negli occhi. È uno sguardo che non ammette repliche. Disperato. Sembra chiedermi di non essere lasciata sola nei suoi incubi. Vuole essere creduta nonostante tutto e contro tutto. Implora, silenziosa, compassione per la sua debolezza quasi volesse da me una alleanza. Da madre a madre... E quale mamma in fondo non teme che la propria bambina possa essere infastidita da un pedofilo? E chi non ha letto quelle cronache sui giornali, storie di piccoli che pensano di giocare a nascondino e nel buio incontrano invece il lupo cattivo!

"Dai bella bambina, vieni a prendermi, sono qui…"

"Ma io ho paura del buio… io non ti vedo, dove sei? No, non voglio più stare qui… non mi piace stare qui… voglio la mia mamma."

Resto in silenzio, stordita. Mi chiedo se il racconto che ho appena ascoltato fa parte dei ricordi, riemersi dal buio della sua infanzia. Se lei, Manuela, non abbia subito violenze da qualcuno e l'abbia nascosto. O se a parlare è l'urlo rabbioso degli spettri che le sono andati a far visita e che pretendono di essere ascoltati. Tutto quell'orrore che grida dal profondo di Manuela!

La verità è che nessuno ha mai toccato la sua Debora. La storia che Manuela mi consegna è la commedia orchestrata dalla sua mente, un pietoso gioco a scacchi con la realtà.

Mi guarda, e sono io che non riesco a sostenere il suo sguardo. Cerco un appiglio, un pensiero che mi porti lontano. Un rumore. Un suono che mi distolga da tutto questo. Anche solo il cigolio di una porta. Ma c' è soltanto silenzio. Ho le gambe deboli. Fa caldo nella stanza ma mi sembra di avere i brividi.

Manuela mi racconta che la sera prima dell'*incidente* ha provato a parlare con il marito della bambina e delle sue preoccupazioni, insomma "di quei dubbi e della patatina che brucia" ma lui era troppo intento a sfogliare alcune riviste.

"Stava lì, seduto in salotto, stanco alla fine della giornata di lavoro. Mi sono avvicinata, ho tentato di dire qualcosa… ma non ricordo molto... Sono stata zitta… che cosa avrei potuto dire?"

Mi spiega che quella notte non è riuscita a prendere sonno. Lo sguardo al soffitto, la bambina, che da qualche tempo aveva iniziato a dormire sola nella sua stanzetta, ben stretta accanto a lei. Tutta la notte nel lettone. Una parte non scindibile di sé. Una parte della sua follia. Inutile cercare di chiedersi in quali territori sia andata la mente di Manuela in quelle ore, quali deliri le abbiano fatto compagnia, consiglieri supremi e padroni della sua volontà. Perché tutto deve esserle sembrato estremamente necessario. Una missione da compiere. A ogni costo. Stringendo Debora al petto in quel lungo abbraccio letale, fino ai rintocchi dell'alba, in un sussurro Manuela deve aver consegnato alla piccola Debora la sua folle promessa. "Ti porterò con me, non ti lascerò sola". Un viaggio nell'inferno.

La mattina dopo Debora piangeva, ricorda Manuela, non voleva andare a scuola, faceva i capricci come li fanno tanti bambini, non voleva vestirsi. Una triste inquietudine. Manuela dentro di sé covava quel morbo, pensava "non posso mandare la mia bambina a scuola, dove soffrirà, dove qualcuno potrebbe farle del male, dove forse c'è il lupo cattivo… non posso consegnarla ai suoi aguzzini…"

Deve salvarla. Quella mattina rimane a casa. C'è lo sciopero dei treni e contrariamente al solito non è il marito ad accompagnare la bambina a scuola.

Di quella mattina il marito, interrogato dagli inquirenti, racconta: "sono uscito alle 8.30. Mia moglie mi aveva semplicemente detto che a causa dello sciopero dei treni non sarebbe andata al lavoro e che quindi avrebbe accompagnato lei la bambina all'asilo."

Manuela resta sola con i suoi tormenti, nella casa nella quale Debora sarebbe dovuta diventare grande. Mano nella mano Manuela l'avrebbe accompagnata un giorno alle elementari. La scuola con i compiti. I libri da infilare nello zaino. Il suono della campanella: "su, corri Debora, se no fai tar-

di..." e poi le medie, il liceo. Ci sarebbero state altre candeline da spegnere, regali da scartare e sorrisi, giochi, ore liete e fatiche. Rughe a solcare gli occhi di Manuela non più ragazza. Ancora notti con gli occhi spalancati nel vuoto. Pensieri. Paure. Lacrime da condividere. Una mamma e una figlia. Il presente si è invece fermato lì e il futuro non è mai arrivato.

Manuela va in cucina. Apre un cassetto, prende un coltello. Quanti minuti deve essere rimasta con quell'arma in mano, nemmeno lei lo sa. Cosa possa aver detto alla sua bambina mentre le straziava il corpo nemmeno lei ricorda.

"Non volevo più farla soffrire" singhiozza con una vocina che torna a essere di bambina "e l'ho uccisa… Debora è rimasta a terra con gli occhi chiusi… come se dormisse…" grida.

Poi Manuela volge il coltello verso di sé sul suo petto. Si sferra, dice, almeno sei coltellate, si taglia i polsi ma, urla sempre più disperata sgranando quegli occhi scuri e bui, "non riuscivo a morire …"

"Era una bambina di quattro anni" mi dice Manuela quasi cercando in me la risposta a quanto le è accaduto "si poteva già fare qualche discorsetto... avevo fatto tanti sacrifici per crescerla… era la mia vita…"

Le cronache di quel freddo giorno d'inverno del 2004 raccontano che Manuela fu trovata dal marito. A metà mattinata aveva telefonato a casa. Non aveva risposto nessuno ma non si era preoccupato. Aveva deciso comunque di rientrare per il pranzo. "La porta era chiusa" si legge nei verbali "sono entrato e ho visto. La bambina straziata. Manuela era in un lago di sangue ma respirava ancora." L'intervento del marito contribuì in maniera decisiva alla salvezza della moglie. Manuela si era colpita almeno una decina di volte, di cui una in modo più profondo, all'emitorace sinistro. La lama le aveva leso un polmone. "Operata - scrive l'agenzia Ansa - versa in gravi condizioni in rianimazione ma non è in pericolo di vita". La piccina era già morta da ore. Il medico legale ha contato almeno cinque coltellate. Un conoscente, un vicino di casa al quale il marito di Manuela si era rivolto in cerca di aiuto e che aveva potuto vedere la scena dentro l'appartamento, riferisce "la bambina era raggomitolata su un fianco come se dormisse, la mamma giaceva sulla schiena."

Un altro vicino di casa nelle ore successive alla tragica scoperta, racconta ai giornalisti: "la bambina era carina. I genitori la riempivano di coccole. Le volevano bene… ma Manuela era spesso triste. Talvolta scoppiava a piangere per strada. Ogni tanto i servizi sociali le facevano visita. Io l'ho persino portata dal parroco perché le desse un conforto psicologico." "Ma evidentemente" interviene un altro conoscente "non ci siamo del tutto resi conto della gravità della situazione."

Nei giorni successivi nelle cronache vengono riferiti altri particolari. Manuela secondo i sanitari che l'avevano in cura "era affetta da una forte sindrome depressiva ma negli ultimi tempi sembrava migliorata e in ogni caso durante le cure non si erano mai registrati segnali che facessero pensare ad una esplosione di aggressività. Aveva anche progettato di comprare una macchina nuova…"

In particolare la direttrice della struttura sanitaria presso la quale Manuela veniva curata dichiara che la donna era seguita con assiduità e che il marito era un uomo sensibile. "Le è stato sempre vicino" spiega la direttrice. "La sera prima del fatto aveva notato che la moglie era un po' ombrosa ma non gli era sembrato niente di preoccupante, diversamente ci avrebbe telefonato."

C'è un uomo dolente ai funerali della piccola Debora. Un uomo grande e grosso, i capelli brizzolati, le braccia a cingersi il giaccone che sembra non ripararlo abbastanza dal vento che anche quel giorno sferza la piccola cittadina del nord: tempo schifoso, luce fioca che rende tristi sin dal mattino. Il freddo gli sta ghiacciando l'anima. La gente gli si serra attorno, scorta il corteo funebre. Ci sono almeno un migliaio di persone accanto alla piccola bara bianca. Sopra soltanto un mazzo di fiori. Durante la cerimonia il marito di Manuela trova la forza di prendere la parola. Ha parlato altre volte in quella chiesa. È un uomo molto religioso.

"Vi chiedo di non cercare per forza una spiegazione a questo fatto tragico, il Signore talvolta dà e talvolta toglie. Sono stati anni nel deserto… io spero che Debora sia fonte di grazia per questa terra ora."

Poi parlando della moglie, quasi un estremo saluto come se Manuela non ci fosse più, "era una persona dolce che non voleva nulla per sé, avevamo due concezioni diverse della vita."

Il padre di Debora non ha voluto fiori ma offerte da destinare ai bambini del Terzo mondo.

Manuela non c'era ovviamente ai funerali della figlia. Il prof. Vincenzo Villari, lo psichiatra dell'ospedale nel quale Manuela ha ricevuto le prime cure subito dopo la tragedia dichiara: "la manteniamo in una sorta di sonno indotto simile al dormiveglia, quando non si percepisce bene il limite tra il sogno, il sonno e la realtà. Tutto questo è voluto… perché è meglio che al pieno senso della realtà lei arrivi piano piano, accompagnata."

Nel sonno Manuela continua a pronunciare il nome del marito e della figlia. Vuole sapere come stanno. Sempre il prof. Vincenzo Villari aggiunge: "le condizioni psichiche della donna sono molto critiche, poco importa che in periodi recenti sembrasse più serena perché questo tipo di psicosi ha sviluppi lenti, anche di anni, e presenta elementi di rischio anche incalcolabili."

Ha pianto Manuela. Lacrime forti, impetuose. Poi gocce, come al rallentatore una, due, tre, mi sembrava di poterle contarle. Dense, pesanti, come fatte di colla, colare giù, in un tempo scandito da dieci o mille clessidre, fino alle sue labbra gonfie di bambina. Lei, sempre più minuta, la schiena curva. Le ginocchia si sono ritratte e sono rimasta immobile… pochi centimetri l'una dall'altra, eppure distanze incolmabili. Nel silenzio, assurdo attorno a noi, ho sentito solo il mio deglutire a fatica e ho sperato ancora una volta che qualcuno interrompesse, entrando nella stanza, la sua sofferenza. E il dolore che guardandola mi aveva impastato la bocca. Anche la mia di colla.

Sono stata io a un tratto, quasi brusca, a dirle: "basta così, può andare… abbiamo finito… la prego non pianga...", congedandola in modo pessimo come fanno gli psichiatri nei film. Ma era il mio tempo a essere scaduto, la mia umana fragile possibilità di sopportare tanta angoscia. Le ho stretto forte la mano trattenendola nella mia. In piedi vicino alla porta. Pensando, a torto, che non avrei più avuto la possibilità di rivederla. È riuscita quasi a

sorridermi intenta con il fazzoletto ad asciugare quelle strane lacrime e ha accostato di nuovo la borsetta alla pancia, per proteggersi.

E la sua voce: "non so se sono riuscita ancora a perdonarmi… i medici mi dicono che Debora non soffre e che è come un angelo che mi guarda da lassù… ma quando l'ho fatto non avevo alternative…"

Sono tornata a sedermi. Sola. Il dolore è diventato ribellione. Una rabbia che avrebbe voluto spaccare il mondo. Mi sono chiesta se tutti attorno a Manuela hanno finto di non vedere o non sono stati capaci di capire. Si gira sempre la testa dall'altra parte e si aspetta fingendo che il bene trionfi. E ho persino odiato gli uomini in camice bianco. Non ho avuto pietà per loro, imperfetti. Ho pensato a Debora, alla sua bambina com'era in una foto. I capelli ondulati, la pelle del viso morbida… odore di pesca, fragola, nuvole di soffice borotalco.

Ma in fondo si somigliano tutti i bambini a quella età. Ho guardato i suoi occhi dolci e grandi riempirsi di terrore, spalancati in una fuga impossibile. E dentro, un tormento senza risposta.

Per Manuela, per Debora, si poteva fare qualcosa di più?

Maria Grazia aveva i capelli neri a caschetto e la frangia finiva su enormi occhi scuri e furbi. Non stava mai ferma. Così dicevano gli zii, il nonno e gli adulti che le vivevano accanto. Insomma era una specie di diavoletto, vivace, curiosa. Forse per questo un giorno tanto tempo prima era accaduto quello che i grandi definiscono un guaio, anche se a esser sinceri, Maria Grazia non era certa di come fossero andate davvero le cose. Innanzitutto le sembrava di ricordare un palazzo, una stanza con i soffitti meno alti di quelli della casa del nonno, una rampa di scale, un grande portone che si affacciava su una strada dalla quale si scorgeva una piazza tonda con tanti alberi e le panchine con le mamme sedute e i bimbi sul triciclo. Attorno a rumori assordanti e l'odore forte della città. Maria Grazia usciva dal portone mano nella mano con la signora dai ca-

pelli scuri. Camminavano svelte, nel via vai della gente che affollava il marciapiede. Maria Grazia faceva fatica a mantenere quel ritmo perché era piccina, ma aveva pregato le sue gambette di accelerare il passo quando le era sembrato di capire che la meta era quel negozio dove si vendevano i biscottini, le lingue di gatto e certo la bella signora le avrebbe comprato i suoi dolci preferiti.

E così fu. Maria Grazia ne ebbe un bel sacchetto. Più del solito. Poi la signora dai capelli scuri finalmente rallentò il passo e si fermò dinanzi a un grande negozio con le vetrine piene di manichini seminudi e ornati solo di drappi. All'interno scaffali alti fino al soffitto, pile di tessuti luccicanti, composizioni con figure geometriche, quadrati, rettangoli e anelli e fiorellini, margherite enormi e tulipani rossi. La signora guardava e riguardava, catturata dal gioco delle fantasie e dalle bizze delle stoffe che le commesse srotolavano con ampi gesti sui banconi. Era tanto assorta che lasciò cadere la mano che fino ad allora aveva tenuto stretta. Maria Grazia non si preoccupò, anzi pensò di approfittarne. Finalmente libera aprì il sacchetto e veloce poté tirare fuori una manciata di biscotti. Ma mentre masticava di gusto e l'aroma fragrante le riempiva la bocca con le briciole che cadevano sulla camicetta bianca, si accorse che la signora dai capelli scuri d'un tratto era scomparsa. Iniziò a cercarla alzando lo sguardo fin dove la sua altezza le consentiva, non molto in alto. Fece una sorta di girotondo pensando che l'avrebbe trovata alle sue spalle estasiata dinanzi alla vetrina col manichino fasciato di raso nero, le scarpine ricamate come una principessa d'oriente con uno strano turbante sulla testa. Ma non la vide. Si guardò la punta dei piedi e pensò che guardando in basso l'avrebbe trovata perchè non le potevano sfuggire, anche se tra tanta gente, le scarpe di vernice con il tacco alto e un fiore sul davanti. Ma niente da fare… Si mise in tasca il sacchetto di biscotti anche perchè una donna grassa l'aveva urtata rischiando di farglieli cadere. Si coprì gli occhi con le manine e contò fino a tre, era tanto piccola da non poter fare di più, sicura che un momento dopo, la bella signora sarebbe riapparsa e l'avrebbe portata con sé. Ma niente accadde e davvero iniziò a preoccuparsi. Le lacrime le colavano giù sulle guance e si impastavano alle briciole dei biscotti che sapevano un po' di amaro. Soltanto molto tempo dopo, una donna bionda

che le sembrava fosse prima dietro il bancone a maneggiare le stoffe le si parò davanti . "Bambina, come ti chiami? Dov'è la tua mamma? Ti sei persa... Stai tranquilla vedrai che andrà tutto bene..."

Ci furono altre voci di grandi e una sirena che suonava proprio sulla sua testa. Sì, ne era sicura. La sirena si muoveva con lei rannicchiata sul sedile di una macchina che non aveva mai visto prima dall'interno. E il signore che la guidava aveva un berretto e parlava alla radio con un altro signore e facevano finta di non essere preoccupati. La radio faceva tanto rumore, gracchiava ed emetteva curiosi suoni metallici, e le orecchie le facevano male.

Maria Grazia non capì mai se quel pomeriggio si era persa tra la folla perchè era troppo discola o se la mano candida della bella signora non l'aveva trattenuta. Allontanandola da sé.

Il dottore

Il dottor Esti ha la faccia larga, gli occhi grandissimi anche quando porta gli occhiali e il sorriso, anche quello, è ampio e cordiale. Non ha ancora cinquanta anni, parla veloce, inflessione forte del nord, di Brescia, e l'aria di uno che va dritto al problema. Niente orpelli da cattedratico. Dice di essere cattolico e questa sua fede coltiva anche nella terapia. Usa metafore quando parla con le sue pazienti. È a Castiglione da qualche anno. È lo psichiatra di Manuela, Simona, Marta, Alice... tanti nomi per le donne che ha avuto in cura. Molte hanno ucciso i loro figli. Stiamo seduti su una panchina nel parco dell'ospedale psichiatrico sotto il sole che filtra caldissimo tra le foglie degli alberi a mezzogiorno. Belle panchine di ciliegio come in un giardino delle favole. Mi racconta delle sue lontane origini contadine e delle passeggiate nella Val Camonica. Conosce le stagioni e i colori dei boschi. La potenza e l'incredibile fragilità che si nasconde nella natura. "Il vento può piegare un salice ma non una quercia. Eppure il salice, così esile, riesce a recuperare in qualche modo un equilibrio. La quercia squassata dal vento e dalla pioggia a

volte viene giù. Per questo chi è come una quercia ha timore delle intemperie. Ecco alcune donne sono così anche nella terapia. Sembrano forti e dure. Non vogliono guardarsi dentro per paura di spezzarsi…"

Mi parla di depressione, di psicosi. Categorie scientifiche. Anche lui sa benissimo che la storia di ogni donna che uccide è un evento a sé. Ogni volta, un'altra volta anche se tutto sembra uguale, come il rigido protocollo che segna l'ingresso nella casa delle madri che hanno ucciso.

"Di solito mi arriva una chiamata dalla portineria. Dottore c'è un nuovo arrivo. C'è solo il tempo di percorrere il vialetto che dal padiglione delle donne conduce all'ingresso per essere invaso da una serie di interrogativi, timori, curiosità. Chi sarà, da dove viene, come si è comportata durante il viaggio? Sarà tranquilla?"

"Davanti alla portineria" racconta il dottor Esti "sempre la stessa ombra cupa e fredda del cellulare. Gli agenti penitenziari in divisa, la consegna dei documenti e delle cartelle sanitarie redatte da chi ha prestato i primi soccorsi. E l'ordine del caposcorta 'falla scendere'."

Il dottore che cura le donne le ha sempre viste così. Impaurite, disorientate, salgono faticosamente una rampa di scalini verso la direzione, uno zainetto in spalla con le poche cose della loro vita. Restano in silenzio ad attendere la registrazione dei documenti. E solo quando vedono avvicinarsi gli infermieri con i camici bianchi trovano la forza di chiedere: "ma qui non ci sono le guardie. Ma dove mi avete portata? Questo non è un carcere?" Paura e sollievo, quando vedono la piscina azzurra circondata da pini e i campi da tennis. "Ma chi usa queste cose?" chiedono.

"Sono per voi" è la risposta degli infermieri che hanno nella voce una punta di orgoglio.

E ancora una domanda: "ma qui non ci sono celle?" "No, qui ci sono stanze. Alcune hanno il bagno, altre no. Vede c'è un tavolino e l'armadietto."

L'arrivo di una donna nella casa non è quasi mai un segreto né può passare inosservato in un ambiente così piccolo. La comunità delle madri che hanno vissuto lo stesso orrore è pronta ad accoglierla.

"Come ti chiami?" tutto qui. Sono presentazioni scarne. A volte sanno già, l'hanno visto in televisione e non fanno altre domande. Conoscono il dolore del ricordo.

Il dottor Esti dice che al primo incontro nello studio le donne cercano soprattutto di capire se possono fidarsi. Lo sguardo a terra. Soltanto a tratti si solleva e si sofferma sulla parete di fronte alla scrivania. C'è un quadro raffigurante la testa di un lupo siberiano dipinto da una donna un tempo ospite della casa.

"Sa signora, mi rendo conto che lei ha tante domande da fare. Vorrà sapere perchè è stata portata qui, quanto dovrà restarci e se i suoi familiari potranno venirla a trovare… lei, signora, in carcere lo sa, stava molto male, si sentiva depressa, a volte sentiva anche delle voci… noi qui cercheremo di curarla."

"Ma io dottore queste voci le sento proprio qui dentro la testa, come farà a farle sparire? E poi a volte mi fanno compagnia… altre volte sono cattive. Mi fanno paura…"

"Vedrà che starà meglio. Abbia fiducia."

La malattia subdola

È inevitabile chiedersi perché siano soprattutto le madri a perdere il contatto con la realtà e a trascinare nel loro delirio anche il proprio figlio.

Per curiosità da cronista ho consultato le ricerche sulle madri che uccidono, saggi lugubri nei quali gli esperti dibattono sulla possibile origine genetica del problema. Insomma come se in una infinitesima, impercettibile, nanoscopica particella del DNA vi fosse impressa la dicitura "ucciderà suo figlio" e il grande dilemma sulla follia fosse soltanto un timbro da apporre. Si soffermano sulla valenza culturale che ovviamente ogni società assegna ai figli. Spiegano che nell'antichità per i gruppi di cacciatori raccoglitori come i boscimani o gli aborigeni australiani o i gruppi artici, l'infanticidio era un

modo per controllare le nascite perché le donne non potevano farsi carico di troppi figli. C'è chi risale agli infanticidi degli antichi romani che gettavano i figli dalla Rupe Tarpea o alle usanze di alcune comunità dell'India e dell'Africa nelle quali sopprimere un neonato non è considerato un omicidio perché il bambino non è un essere umano completo. C'è da ricordare l'atroce legge eugenetica varata in Cina nel 1979, in base alla quale non si poteva avere più di un figlio maschio. Delle femmine nate in quel periodo si sono perse le tracce. Una selezione della razza autorizzata.

Altri studi evidenziano il tipo di arma usata. Gli uomini uccidono di più con un'arma da fuoco. Sono le cosiddette stragi familiari. "Un uomo uccide la moglie, i suoceri..." si legge sui giornali. Qualche volta un figlio si salva. Viene da chiedersi come mai, quando un equilibrio è così instabile, ci sia sempre un fucile da caccia o una pistola in casa. Le donne ricorrono invece al soffocamento. Lavori recenti, basati soltanto su fonti giornalistiche, mettono in discussione l'idea che le madri uccidano più dei padri. I numeri sarebbero equamente distribuiti ma i padri, si spiega, uccidono i figli adulti perché impegnati in un confronto con un soggetto che è fonte di contrasti e antagonismi, per l'esasperazione dovuta alla tossicodipendenza del figlio, per motivi di studio, per conflitti di natura economica. Le donne uccidono i figli piccoli per il rifiuto della loro progressiva autonomia. Soltanto le madri, è bene ricordarlo, uccidono i neonati. Per i figlicidi, quelli che avvengono dopo il primo anno di età, l'ultimo rapporto dell'organizzazione mondiale della sanità offre invece una chiave di lettura tutta sociologica. Le donne uccidono in misura maggiore i loro figli perché sono più vulnerabili e sole, vivono lo stress di madri e donne lavoratrici, la svalutazione della loro condizione sociale da un lato e dall'altro l'esigenza di soddisfare modelli di perfezione che un tempo si chiedevano solamente alle principesse o alle dive del cinema. Niente seni avvizziti e ventri flaccidi. "Vedi la modella tal dei tali? Ha partorito due settimane fa e non ha un filo di pancia." E poi, quando un uomo non è un buon padre, ha sempre altro ad attenderlo fuori. Il valore di una donna si misura ancora sull'essere o non essere una buona madre.

Talvolta le madri uccidono ciò che non sono riuscite ad amare, la loro stessa identità. Eliminando il loro bambino, spiegano i medici, è come se cancellassero la loro insoddisfazione ma anche la parte di sé che non amano, che non riconoscono e che dunque non accettano. Ci sono quelle che straziano i loro piccoli, ripetendo sul loro corpo ciò che magari hanno subito da bambine, come le violenze, il dolore degli abbandoni. E ci sono quelle che vogliono salvarli da un mondo crudele.

Accade qualcosa nella loro testa, come "un clic" nel cervello, ma prima di quel clic c'è stato sempre qualcosa che gli altri non hanno capito. Nemmeno i medici. Quelle madri non hanno volti maligni, come pensava Lombroso, ma solo ombre, battiti di ciglia… chi guarda davvero negli occhi delle madri che stanno male?

Chi comprende davvero cosa scatta nella mente di una donna un giorno qualsiasi, di una vita qualsiasi? Cristina Rainer, di Merano, 39 anni, tre bambini, parlando di se stessa, l'ha chiamato il buio nella mente. È accaduto nell'estate del 2005. Sono le 9,30 del mattino. Arrivano due telefonate al 118 in una sequenza da brivido. Nella prima una donna grida "venite, l'ho ucciso". Poi la seconda, disperata "fate presto". Era accasciata su una sedia, stanca, incapace di parlare. Gli infermieri hanno trovato il piccolo Julian morto, colpito al collo e all'addome da profonde coltellate. Doveva iniziare la prima elementare. Il fratellino, di poco più grande, aveva sentito le grida ed era corso in cucina. Se ne stava rannicchiato sul divano inebetito. Il più piccolo, ancora in culla, si è salvato. La mamma ha farfugliato che Julian gli aveva risposto male. "Amavo i miei figli alla follia. Ma Julian mi aveva risposto male. Mi aveva offeso, capite? E allora quella voce mi ha detto 'uccidilo'…" E lei ha obbedito. Con la tazza della colazione ancora in mano, il barattolo della marmellata appena aperto e rovesciato sul tavolo, fragranti fette biscottate pronte per essere spalmate divenute briciole. Uno scenario surreale… niente famiglie felici per la pubblicità in televisione! Niente sorrisi, abbracci e caldi risvegli.

Al commissariato si è sdraiata su un divano. Ha detto: "no grazie, sto bene, non voglio medicine" e tutti ancora una volta sono caduti nell'inganno.

D'un tratto ha aperto la finestra e si è gettata di sotto. Il suo corpo carambola sul selciato davanti agli occhi increduli degli assistenti che non sono riusciti a fermarla. Un volo di sette metri per cancellare il rimorso. È quasi paralizzata. Viva e immobile con il suo dolore. Soffriva di depressione da un anno, dalla morte della madre alla quale era molto legata. L'aveva vista stramazzare in terra e lo shock era stato fortissimo. Era già incinta dell'ultimo bambino. Tutta la famiglia, con il marito che fa l'elettricista, era appena tornata dalle ferie ed era stata in fondo una bella vacanza. Tre giorni prima avevano festeggiato tutti il compleanno del terzogenito, quello che si portava sempre dietro nel marsupio. La gente del posto racconta che era felice e che sembrava aver superato i momenti brutti. Stava andando da un medico e prendeva alcuni farmaci. Ma era stata mandata a casa a occuparsi dei suoi figli. Nessuno ha pensato a fare qualcosa di diverso. Ad allontanare quei bambini che lei diceva di amare tanto. E che cosa altro avrebbe potuto dire? Lei li amava...

Quante storie da brivido, tornando appena indietro nel tempo. Come quella di Herika Rebelo. Giugno del 2003. La figlia di tre mesi viene ricoverata in ospedale a Desio, provincia di Milano. È caduta dalla carrozzina, racconta la mamma, ma non è niente di grave. I medici la trattengono comunque per fare degli accertamenti. Nella notte Herika strangola e affoga la figlioletta nel water del bagno dell'ospedale. "Ho ucciso il mostro…" va ripetendo agli infermieri attoniti.

Maggio del 2002. Santa Caterina di Valfurva, una bella località di montagna in provincia di Sondrio. Casette incastonate tra valli e fiocchi di neve disciolti nei torrenti. È il giorno della festa della mamma. E sono tutti in casa. Loretta Capone ha preparato il pranzo. Ci sono il marito, la figlia di undici anni, la figlioletta Vittoria di 8 mesi e la nonna materna. Una festa delle donne. Si scartano i regalini. Si recitano poesie, canzoncine. Uno sguardo alla tv. Nel pomeriggio i familiari escono per una passeggiata e Loretta rimane sola con la bambina più piccola. Quando rientrano la trovano con gli occhi sgranati davanti all'oblò della lavatrice che ha completato anche il programma

della centrifuga. "Ho fatto il mio bucato" balbetta ai familiari atterriti "e ora devo portare a letto Vittoria la mia bambina". Ma Vittoria era dentro la lavatrice. Loretta soffriva da qualche tempo di depressione. Dalla morte del padre, Vittorio e così era stato scelto quel nome per la sua secondogenita. Aveva fatto una visita dallo psichiatra.

"Signora niente di grave è solo una tristezza passeggera. Forse è molto stanca… le prescrivo qualche medicina e presto passerà."

Aprile 2001. Inzago, un paese in provincia di Milano. Una donna soffoca il figlioletto di diciannove mesi e si impicca a una trave sul soffitto. Gennaio 2001 a Taranto. Una casalinga di ventisette anni uccide il figlio di pochi mesi con un cuscino premuto sul volto. La sua mano è rimasta ferma sulla bocca del bambino pochi minuti. Il tempo sufficiente per togliergli il respiro. Poi è corsa dal parroco in paese gridando: "non ce la facevo più… piangeva, piangeva… avevo bisogno di stare in silenzio."

Dicembre 2001 a Vittuone in provincia di Milano. Una donna di 40 anni uccide la figlia di sette anni infilandole un sacchetto di plastica sulla testa e serrandolo al collo con i suoi collant di nylon, poi si siede sul divano aspettando l'arrivo del marito. Agosto 2000, in provincia di Caserta. Una maestra di 36 anni, Anna Pendolino, si uccide con le tre figlie di sei, due e un anno, saturando l'interno della macchina con i gas di scarico.

Aprile del 1997. A Foggia Anna Maria Colecchia, 35 anni. Soffriva da tempo di crisi depressive. Strangola i due figli di cinque e otto anni e in un rituale macabro mette i loro corpi su un lettino con le mani giunte e si uccide impiccandosi.

Quanti altri racconti potremmo aggiungere? Gli esperti dicono che i crimini in famiglia sono aumentati di sei volte in soli cinque anni. Basta accendere la televisione. Seduti a tavola all'ora di cena abbozziamo un sorriso rassicurante verso i nostri figli che fanno finta di non sentire le notizie. Lo sguardo basso sulla pastasciutta. Gli occhi che nascondono quel tarlo. Si chiedono muti "mia madre e mio padre potrebbero farmi del male?" Ci chiediamo mute, prese da improvvise paure, "potremmo mai fare del male ai nostri figli?"

Domande assillanti. Che cosa sta accadendo in questo folle mondo, dove l'omicidio di un figlio viene presentato come una sorta di malattia contagiosa? Forse la verità è che non è cambiato nulla. La malattia c'è stata sempre, anche nel passato, quando la televisione non entrava nelle case, avida per frugare nelle vite. Un bambino cadeva inspiegabilmente dalla culla, da un balcone… Incidenti si diceva… "poveretta l'ha trovato soffocato nella culla. Forse un rigurgito… il latte gli è andato di traverso… che disgrazia ha avuto un capogiro mentre lo teneva in braccio… aveva perso anche l'altro figlio... E non si è mai saputo come …"

Di bisbiglio in bisbiglio le comari, nelle cronache vere di paese, sussurravano mezze parole, dure come pietre: "sai l'Assuntina… quella che abita in fondo alla piazza… povera donna… non ci stava più con la testa… il medico le aveva detto che doveva mangiare. Era troppo magra e piangeva sempre... forse per questo le è caduto il bambino dal balcone…"

Ma la sofferenza restava arroccata tra quelle quattro mura. Case buie, dove le tende non si aprivano mai. Il dolore mai lenito, amaro, una solitudine senza fine. Una verità mai raccontata e la vergogna. Mariti cupi dagli occhi sfuggenti per non vedere. E per le madri, sopravvissute ai loro figli, quelle che non sono riuscite a morire, il devastante cammino alla ricerca di un perché. Svegliarsi dal black out significa rientrare nell'incubo.

Ci vogliono cure, infinite carezze, e crisi, lacrime, echi che rimbombano. Voci buone che scacciano i demoni. Una lotta feroce. Ci vuole la forza di sopravvivere a chi era nel tuo grembo. L'orrore più grande.

Non ho chiesto ai medici di Castiglione quante ce la fanno.

Un giorno, quella stessa estate al sud, la zia Raffa e lo zio Gasparotto avevano deciso per la prima volta di portare Maria Grazia al mare, sottraendola perciò al rito della passeggiata con il nonno e all'abbuffata di caramelle nella bottega di Turi.

La gente del posto diceva ninniemu alla plaia, ce ne andiamo alla spiaggia, e l'avvenimento doveva avere una certa importanza perché i preparativi erano piuttosto laboriosi. Le borse venivano riempite di asciugamani, costumi, magliette. E questo in parte si capiva. Non si capiva quanto sarebbe durata la permanenza alla plaia, perché altre borse, due tre quattro?, venivano riempite di piatti, bicchieri, forchette e vassoi giganteschi di pasta al forno con le uova sode. Così abbondanti da far pensare che un esercito si sarebbe sfamato per giorni.

A Maria Grazia che non voleva perdersi la scorpacciata di caramelle con il nonno, questa storia non garbava. E decise di risolverla con l'astuzia dei suoi pochi anni. A metà della strada, mentre lo zio Gasparotto sfrecciava con la sua Seicento azzurra come un cavallo al galoppo, e la zia Raffa se ne stava seduta accanto a lui con gli occhiali da sole e un fazzolettone a raccogliere i capelli come le dive al cinema, bene… a un tratto Maria Grazia si mise a urlare. Urlava forte. Si contorceva. Si teneva la pancia, faceva "ohi, ohi, che dolore" e singhiozzava con lacrime che sembravano un fiume in piena. Si sforzava così tanto di piangere che la pancia le faceva quasi male davvero. Insomma una commedia dell'arte. Lo zio Gasparotto, che era dutturi, ma quel giorno di festa non aveva con sé la valigetta con quegli attrezzi dentro per sentire cosa c'è nella pancia e non aveva nemmeno una medicina, decise preoccupato di fare marcia indietro. Appena rientrati a casa il mal di pancia passò per miracolo e, mano nella mano, con il nonno Maria Grazia se ne andò a farsi una bella scorpacciata di caramelle alla bottega dove il signor Turi l'aspettava come una figlia. Il giorno dopo però lo zio Gasparotto e la zia Raffa tornarono alla carica. Si rifecero i bagagli per la plaia e questa volta Maria Grazia non poté fare altro che sperare che la Seicento un po' scassata dello zio, nello sforzo della velocità, esalasse l'ultimo respiro.

Miracolo che non accadde. Alla plaia, una grande distesa di sabbia con cabine di legno come la città dei sette nani, Maria Grazia scoprì che non era tanto malvagio stare nell'acqua a sguazzare, a fare salti come una rana schizzando tutti quelli che passeggiavano sul bagnasciuga, a scappare con stile incerto verso il largo dove non si toccava, facendo venire il batticuore agli zii. Non volle cambiarsi il costume e asciugarsi, nonostante l'aria stesse rinfrescando. Scappò

due, tre ombrelloni più in là, piazzandosi a braccia conserte davanti a un signore che si era appena seduto goccialante sulla sedia sdraio dopo un bel bagno e fissando seria le gocce d'acqua che cadevano sulla sabbia gli disse "lo sai, ti stai facendo la pipì sotto!" Insomma ne combinò di tutti i colori. E questa volta tornata a casa, si ammalò davvero.

Iniziò a battere forte i denti, segno che aveva una febbre da cavallo. Si sentiva debole e la testa iniziò a girarle anche nel letto, da sdraiata, e quando il sonno la vinse le vennero a far visita una incredibile compagnia di immagini cupe, buie, deformi, mostri e quant'altro. Le sembrava di vedere nel sogno la bella signora dai capelli scuri che piangeva. Le lacrime le bagnavano il vestito. Maria Grazia non riusciva a vedere da dove cadessero perchè la signora non aveva gli occhi. Al loro posto c'erano solo lastre fosforescenti come lame. E lei le domandava: "mamma perché piangi?" La signora piangeva, il vestito si inzuppava e Maria Grazia sentiva la sua voce che chiedeva sempre più forte: "mamma perchè piangi?" Ma non c'era risposta. Maria Grazia urlava e la signora piangeva. Poi sentì la mano candida e liscia della bella signora che le premeva forte sulla bocca, forse perchè non voleva sentirla gridare. Ma premeva così forte che a Maria Grazia mancava il respiro. E aveva tanta paura. Si svegliò tutta sudata. Seduta nel letto. Gridando.

Come plastilina

Le madri uccidono anche per vendicarsi come nella tragedia di Euripide fa Medea tradita da Giasone, quando nel loro delirio il figlio che hanno partorito finisce per perdere qualsiasi significato e diventa cosa.

"E così li hai uccisi" dice Giasone e Medea si limita a replicare: "sì, per farti soffrire."

La mente di Medea non può concepire altra possibilità.

Anche per Simona, che ha ucciso i suoi bambini di quattro anni e di ventuno mesi, è come se la vita non le avesse permesso alternative. Sceglie que-

sto nome, Simona, per il nostro racconto ma sa benissimo, lo leggo nel suo sguardo, che è difficile non riconoscerla. Ma forse questo non le interessa più. Quando entra nella stanza che chiamo dei colloqui, Manuela ne è appena uscita e resto senza parole perché la donna che viene a raccontarmi ora dell'omicidio dei suoi bambini non ha nulla di quello che comunemente rappresenta la sofferenza.

Lo stomaco mi fa ancora male. È come se un pezzo di serenità se ne fosse andato via con Manuela… sono più fragile. Guardo Simona. Ha un bel sorriso sulle labbra sottili delineate nel viso largo, gli occhi chiari, i capelli biondo cenere. È giovane… ha 33 anni... Ha le forme procaci di una ragazza del nord, una di quelle ragazze che non hanno avuto molto tempo per guardarsi attorno perché le necessità della vita hanno imposto loro fatica e sudore. Poche chiacchiere, bisogna cavarsela.

"Non ho studiato granché" mi conferma Simona. "Ho lavorato nei bar, nei ristoranti, sette anni di fila in una lavanderia industriale… Nel 1994 il fidanzamento, inframmezzato da litigi… non ci siamo visti per un po'… mi rendevo conto che c'era qualcosa che non andava, che non era la persona giusta… ma lui era molto insistente e alla fine, ci siamo rimessi insieme". Nel 1997 il matrimonio con quell'uomo di dieci anni più grande… "Ci siamo sposati ma a dire il vero non ci conoscevamo tanto."

Parla così Simona della sua vita. Come se non ci fosse niente di importante da raccontare. È sbrigativa anche con se stessa ma non è maleducata. Una padrona di casa pronta ad accoglierti nel suo salotto ma senza lasciare indietro le faccende domestiche. Mi spiega che ha poco tempo. C'e il pranzo e lei è addetta alla pulizia della cucina. È il suo turno e deve lavare i piatti… mi propone di riprendere il suo racconto, se voglio, dopo pranzo. Ma ho una certa difficoltà a pensare che l'omicidio di due figli si possa raccontare a puntate… gran parte del colloquio con Simona è così avvolto da un'atmosfera curiosa. Potremmo sembrare, almeno per un po', due tranquille signore intente a discutere di faccende non troppo complicate, di uomini che deludono, di mariti distratti, di suocere non comprensive… non sembra avere

diffidenze, né paure, non chiede protezione come Manuela, non implora con lo sguardo che posa solo rapidamente su di me… la voce è dolce, scorre liscia, continua a sorridere ogni tanto, scosta troppe volte i capelli lunghi dal viso, unico segno di imbarazzo. Per qualche minuto la sua normalità, il suo andare dritto al fatto senza troppi giri di parole, mi spiazzano e mi innervosiscono. È come se lei non volesse concedermi pause, appigli per entrare nel suo mondo che immagino avvolto in una pellicola sottile e trasparente, appiccicata sulla pelle, quasi invisibile a occhio nudo ma comunque impenetrabilel. Decido di reagire, di rischiare. La interrompo e le dico che sono ancora molto turbata dall'incontro con Manuela e che lei invece, almeno all'apparenza, mi sembra più serena.

"Sì, è vero" mi risponde "Manuela è qui da poco tempo, il fatto è ancora troppo recente e troppo doloroso per lei. Per me il fatto è lontano… sono trascorsi tre anni."

"Dunque" le chiedo "lei ha accettato tutto quello che è accaduto?"

"Che cosa devo fare? Quando sono qua dentro del resto mi sento protetta. Non sono sola. Qui abbiamo commesso tutte lo stesso reato. Non ci sono critiche, non ci sono giudizi. Certo le cose cambiano un po' quando vado a casa in licenza. La prima volta non volevo uscire. Ma mia madre mi ha detto: 'non devi vergognarti, andiamo a fare la spesa'. Insomma, il problema non è qui. È fuori."

Tre anni, dunque. Un tempo che a ben riflettere non basterebbe ad alleviare fino in fondo il dolore di un compagno che ti ha tradito, la delusione di un amico che non si è rivelato tale, l'amarezza di una delle tante ingiustizie che si subiscono nella vita.

Tre anni, un tempo che Simona ha dovuto invece diluire e quasi deformare come plastilina per riporre più lontano possibile, in un angolo della sua mente quel giorno tragico. Come se il tempo per lei non fosse fatto di giorni ma di secoli… ecco, come tre secoli fa. Allora soltanto così, mi rendo conto, Simona può raccontare la sua storia. Guardarla quasi da spettatrice, come una foto sbiadita dal tempo…

La solitudine

Il malessere di Simona è un fastidio che somiglia a quello di tante donne sole in casa ad accudire i figli. Una fotocopia di storie che suscitano solidarietà ma non totale comprensione. Forse perché era la vita delle nostre madri e delle nostre nonne, e ascoltandole, viene voglia di dire esattamente come i nostri nonni: "e allora? Quanti grilli per la testa… le donne hanno sempre cresciuto i figli e i mariti sono sempre andati al lavoro… erano sole, faticavano, non c'era la lavatrice e la lavastoviglie… i mariti portavano i soldi a casa… la vita era questa e non si ammazzavano i figli… ora si vuole tutto facile... La vita comoda…"

"No" mi dice Simona "non avevo mai sofferto di depressione in passato. Non ricordo un episodio che possa aver segnato la mia vita prima di quello che è accaduto. So soltanto che mi sentivo sola, terribilmente sola con un marito che era sempre al lavoro. I turni in fabbrica e quando non c'erano i turni, di corsa, una doccia e via a lavorare nei campi del fratello e della sua famiglia. Forse siamo stati felici all'inizio durante il viaggio di nozze. Poi è nato subito il primo figlio, e sono stata quattro anni sola. Avrei voluto aspettare qualche tempo, godermi il matrimonio. Ma è andata così." Invece il secondo figlio, Simona, dice di averlo fortemente desiderato. Si sentiva pronta. Era giunto il momento di un fratellino.

"Ero attaccata ai miei figli" spiega con lo sguardo incredulo e i grandi occhi che abbozzano di nuovo un sorriso. "Guai a chi me li toccava. E non volevo che mio marito sgridasse il più grande quando faceva qualche capriccio. Gli dicevo… dai è un bambino… ha solo quattro anni, non ti arrabbiare… forse per questo mio marito mai e poi mai avrebbe immaginato che io potessi fare qualcosa ai bambini. Quando l'ho rivisto, qualche tempo dopo, era scioccato, invecchiato, i capelli bianchi."

Simona racconta di non aver mai trovato appoggio nella sua vita di giovane moglie nella famiglia del marito con la quale aveva comunque vissuto nei primi anni di matrimonio. Da poco si erano trasferiti in una casa tutta loro.

"Il giorno che mi ha presentata ai suoi la madre mi ha squadrata dalla testa ai piedi. È stato davvero imbarazzante. Uscendo di casa il mio futuro marito mi ha detto: 'Sai, sei piaciuta a mio padre, ma mia madre mi ha detto che sei troppo giovane... e bella'."

Simona si sofferma su queste parole, le sottolinea… fa una pausa e conclude "è chiaro erano gelosi di me. Sono sempre stati gelosi di me."

E così la vita della giovane Simona mi si snoda davanti agli occhi. La vedo, distrattamente, come da una finestra. Non ci sono sussulti sui quali possa interrogarmi… non ci sono gesti o segnali che possano fermare il mio sguardo. Dapprima c'è una giovane donna piena di vita. Canticchia una canzone… si pettina i capelli biondi e lunghi… si guarda allo specchio e si trova bella. Ha una vita davanti. È ancora giovane, ha voglia di divertirsi, di giocare, non ha grandi pretese, è una ragazza qualsiasi. Poi, piano piano, proprio lo scorrere consueto delle giornate mi induce a spiarla con più interesse.

La vedo mentre si alza presto la mattina e prepara la colazione al suo bambino, Matteo, quello con cui ha potuto dividere quattro anni della sua esistenza. La seguo mentre, mano nella mano, chiacchierando delle cose piccole di tutti i giorni, lo porta all'asilo. Lo zainetto nuovo, i saluti davanti alla scuola… il grembiule macchiato di cioccolata… la spesa, le faccende domestiche, il pranzo per un marito che va sempre di fretta. "Dai sbrigati, non è ancora pronto? Io devo andare a lavorare…"

Il nastro della pellicola che provo a immaginare attraverso il suo racconto, scorre fotogramma dopo fotogramma, fino al giorno in cui il suo ventre inizia a gonfiarsi in attesa del suo secondo bambino. E questa volta il mio sguardo, d'un tratto, è costretto a posarsi più a lungo. Ma non sulla sua pancia che è appena più morbida. Vedo il suo viso, che mai in passato mi era sembrato malinconico, diventare più scuro, gli occhi pieni di pagliuzze verdi riempirsi di aloni cupi. Ai lati della bocca, piccoli solchi, quasi impercettibili, come singhiozzi trattenuti... sembrano sorrisi ma sanno di amaro. Forse ci sono da tempo ma da quell'angolo della mia finestra per uno strano gioco di luci non li avevo visti…

Nel nastro che scorre non c'è traccia del giorno della nascita del suo secondo figlio, Davide. Non sappiamo se il parto è stato sofferto, chi c'era accanto a lei, se il marito le ha portato un mazzo di fiori, un gesto di galanteria che ai suoi occhi avrebbe cancellato l'immagine non certo esaltante di un uomo che, dice Simona con rabbia, talvolta di sera scopriva intento a guardare filmetti porno. "Pensava che non me ne accorgessi? Roba da matti. I bambini nella stanza accanto e lui a guardare quelle schifezze…". È pomeriggio. La guardo. È sempre più stanca, buttata sul divano, senza forze, esausta, come dice, sudata. I capelli lunghi incollati sul viso per il gran caldo e l'afa che già a giugno a volte può essere implacabile al nord. C'è un bimbo piccolo, ora, poggiato sul suo petto. Ma le braccia della mamma non lo stringono, non lo proteggono. Il piccolo piange, piange sempre più forte, strepita, chiede inconsapevole, attenzioni. Energia, cibo, coccole, ninne nanne… un rito insaziabile dettato dalla natura. Vuole essere ascoltato.

In un'altra scena c'è la domenica, giorno comandato per la festa. Il marito si sveglia, si fa la barba, si profuma. Si mette il vestito bello per andare a messa, il più elegante, la camicia ben stirata, come si usa ancora nei piccoli centri dove tutti si conoscono.

La moglie al mattino si aggira per la casa come un fantasma, ha dormito poco, ha socchiuso gli occhi ma non ha mai assaporato il silenzio. Il piccolo si è svegliato, una, due, tre volte… come tutti i bambini venuti al mondo da qualche settimana… lei lo ha allattato e cambiato. Le palpebre come macigni. Nella retina punture di spilli. Ha abbandonato la testa sul cuscino e per qualche minuto forse ha anche sognato… i vagiti le sono entrati nelle orecchie e le hanno attraversato il cervello… una implorazione "Dio, fa che smetta di piangere …"

Ha l'aria sciatta, è in camicia da notte, non ha avuto il tempo di lavarsi e di pettinarsi. Chiede al marito una mano, soltanto una mano. Il piccolino ha fame. Il più grande deve fare il bagnetto per andare a trovare i nonni e c'è il pranzo della domenica da preparare, il pranzo buono con primo, secondo e contorno, il dolce per poter dire finalmente "ecco qui tutti a tavola… che

bella festa…" ma il marito risponde "io non posso restare. Ho da fare. Devo uscire. Tutte le domeniche vado a messa." La porta si chiude.

Chi, come me, continua a osservare questo triste film vorrebbe strappare la pellicola. Mi rimbomba nelle orecchie la porta che si chiude, più spietata di uno schiaffo, eco della totale incapacità di capire che l'altro ha bisogno di un sorriso, di una parola. Simona è immobile, la camicia da notte stropicciata di rabbia. Le braccia le pesano come se avesse spalato sassi. Vorrebbe muovere le gambe, sono di marmo anche quelle. Il sudore si gela sulla fronte, grani come stille di ghiaccio. Quale regista non avrebbe voluto cambiare il copione? Prima scena. Simona spegne il gas. Oggi niente pranzi importanti. Seconda scena. Tutta la famiglia esce a fare una passeggiata. È una giornata limpida… c'e un sentiero che s'inerpica lieve fino alla radura ombreggiata. Il bimbo più grande trotterella accanto ai genitori che chiacchierano del più del meno. Scena tre. La camera allarga l'inquadratura su una carrozzina colorata. La spingono il papà e la mamma e il bimbo piccino, cullato da suoni familiari, smette di piangere e si addormenta.

Tutto qui. Niente di complicato. "Mio marito" accusa Simona "non poteva capire niente dei miei desideri."

Un uomo sordo e cieco, persino senza mani per sfiorare il profilo di un viso e sentire sotto i polpastrelli lacrime o sorrisi.

Avverto la solitudine di Simona. Una distesa di ghiaccio nella quale ci si può soltanto perdere perché i passi non lasciano segni. E mi chiedo cosa mai avrebbe potuto dire quell'uomo se per miracolo fosse riuscito a parlare. Simona sarebbe stata a quel punto in grado di sentire la sua voce? O i suoi sensi erano già alterati, deformati da quel male subdolo che le aveva scavato silenzioso le pieghe che, solo un giorno, sono riuscita a scorgere attorno alle sue labbra? Quella donna, mi chiedo, non si sarebbe comunque sentita sola e affranta?

Forse la tragica constatazione è che non potevano ormai esserci mazzi di rose e passeggiate nei parchi perché Simona si era già persa nel vuoto della sua mente…

Quella volta che a Maria Grazia venne la febbre, dopo la famosa gita alla plaia, gli zii la ricordano bene. Prima di tutto perché la febbre durò giorni, nonostante le vitamine effervescenti dello zio Gasparotto e le spremute di arancia della zia Raffa. Il nonno diceva che le arance dovevano essere freschissime e così era un via vai nella campagna a cogliere frutti succosi, polpe di un rosso che Maria Grazia non aveva mai visto, denso e dolce. Un nettare buono quasi quanto le caramelle alle quali per un po' fu obbligatorio rinunciare. Al capezzale di Maria Grazia non mancavano comunque dolci e dolcetti fatti in casa perché "a picciridda era palliduzza" e la zia aveva preso a impastare e infornare biscotti gustosi chiamati 'le lune', morbidi e croccanti allo stesso tempo. Una delizia. Ogni tanto ci scappava anche un bicchiere in più di coca cola che a Maria Grazia piaceva tanto ma che di solito poteva bere soltanto di nascosto dallo zio che di formule chimiche, visto che era dutturi, se ne intendeva. Lo zio quando erano tutti seduti a tavola, nel bel mezzo del pranzo, si alzava di scatto e iniziava a sbraitare camminando a passi veloci, le braccia conserte dietro la schiena. "U stomacu c'abbrucià…" intendendo riferirsi a quel suo paziente che aveva bevuto troppe bottiglie di coca cola e era arrivato allo studio contorcendosi le budella. "U focu, u focu, m'abbrucia…" urlava come un pazzo. E dopo, puntualmente, lo zio raccontava un'altra storia, quella di un certo cucchiaino d'acciaio lasciato per una notte solo soletto immerso nella coca cola e finito corroso e divorato dagli acidi della formula misteriosa. Maria Grazia non aveva ben chiaro se tutta la faccenda fosse una messinscena dello zio Gasparotto ma qualche timore, piccolo piccolo, le era venuto. Comunque dicevamo che gli zii la febbre di Maria Grazia la ricordano bene anche per un altro motivo. La bambina infatti durante il giorno sembrava serena. Faceva giusto qualche capriccio, non più di tanto, costretta com'era a stare ferma a letto sotto le coperte. Un miracolo di bontà, dicevano gli zii abituati a vederla saltellare da una parte all'altra della casa, giocando a nascondersi nei posti più impensabili, sotto i tavoli, nei ripostigli, ma anche negli impermeabili che si mettevano a camminare con gran spavento della zia Raffa e sotto al letto, che per poco una volta allo zio non gli prende un infarto. La notte però la bambina, forse per la febbre che saliva,

sussultava nel letto, si ripiegava su se stessa, piangeva con i singhiozzi, si svegliava e, poverina, si riaddormentava e ricominciava daccapo quello stesso brutto sogno che la rendeva inquieta e pareva stare lì sospeso ad aspettarla… Così la mattina dopo a esser sinceri Maria Grazia 'ciatuzzu', che in dialetto vorrebbe dire qualcosa come tesoro, più che serena doveva essere stremata. Pensava e rimuginava come può fare una bambina di quattro o cinque anni, e quando i pensieri le sembravano troppo grandi, troppo faticosi gridava "ohi, ohi, mi fa male la testa, voglio la coca cola…". Poi quando nemmeno la coca cola riusciva a farle passare quello stordimento che agli occhi degli zii la faceva apparire tanto buona, trovava la forza di dirsi che tanta confusione doveva dipendere dalla febbre e che insomma "va bene, la prossima volta che vado alla plaia con gli zii, esco dall'acqua quando le mani diventano tutte bianche e molli, il costume bagnato lo cambio, sto con la testa al sole così i capelli si asciugano e visto che la zia si è arrabbiata tanto non vado da quel signore a dirgli che si è fatto la pipì sotto."

Così ragionava Maria Grazia bambina cercando di cacciare via i suoi fantasmi, la signora del sogno che emetteva lampi dal viso, e un altro brutto pensiero che le era venuto alla mente. Si vedeva piccina in una stanza tutta diversa da quella dove stava ora. C'erano tanti specchi, lucidi lucidi e lei si guardava. La faccetta buffa, la gonnellina blu a pieghe, la camicetta con il pizzo bianco, i calzini con il fiocco. Le scarpe con il cinturino nere di vernice. Lei faceva smorfie e si studiava. Allargava la bocca come la rana grande, tirava la lingua in su per vedere se arrivava al naso e ancora la spostava da un angolo all'altro della bocca rendendola sottile come un serpentello. Strizzava gli occhi. Si dondolava al ritmo di una canzoncina "ma quanto sono bella madama Dorè, ma quanto sono bella…" Si ricordò che lo specchio doveva essere nient'altro che lo sportello dell'armadio. C'era la chiave. Lo aprì e iniziò a guardarsi con lo sportello socchiuso tanto per vedere com'era la metà del suo corpo. Lo apriva e lo chiudeva. Sempre più veloce facendo la linguaccia a se stessa ogni volta che riusciva a specchiarsi. E lo riapriva e lo richiudeva. Fin quando lo sportello, un po' vecchiotto, strattonato, venne giù. Maria Grazia vide il vetro infrangersi, pezzi

grandi e aguzzi che cadevano come al rallentatore, e pezzettini piccoli piccoli che rotolavano in terra, che saettavano come spilli micidiali. Ma quel pezzo grande di vetro, proprio il più appuntito, che le sembrava stesse per conficcarsi nella sua testa le scivolò accanto. Rimase ferma, immobile. La porta della stanza si aprì e la signora dai capelli neri e dalle mani candide entrò. Urlava come se niente potesse calmarla. Un grido che le spalancava la bocca in dimensioni spropositate. Urlava con il corpo statico, paralizzato a pochi passi da lei come se bocca e corpo fossero due entità separate. La guardava e sembrava non vedere che Maria Grazia era lì intera, tra i vetri, gli occhi sgranati nell'ultima smorfia con l a quale si era specchiata. Era viva. Nemmeno un graffio. Ma la signora urlava come se il terrore le impedisse di fare altro se non emettere quelle grida che a Maria Grazia facevano tanta paura. La signora continuava a urlare e era come cieca. Il terrore l'aveva portata via. E Maria Grazia non la vide più. Per tanto tempo… che quasi se ne dimenticò.

La tragedia

È lunedì quando Simona decide di togliersi la vita e di uccidere i suoi bambini. "Quel giorno" mi racconta "sapevo che mio marito sarebbe tornato a casa per il pranzo. Avrebbe fatto la doccia e poi sarebbe uscito come sempre per andare a lavorare nei campi… Sarei rimasta ancora sola. Mi sono alzata, ho fatto anche il bagnetto al più piccolo, ho preparato persino il pranzo, poi sono uscita. All'inizio volevo fare un giro attorno al lago. Poi mi sono detta: io a casa non torno… io in quella situazione non ci torno… sarei potuto andare dai miei genitori, chiedere aiuto… ma tutto era ormai cupo. I miei bambini dovevo portarli con me. Non potevo abbandonarli… no, non hanno sofferto. Nella mia mente era una tale liberazione, tutto era una liberazione…"

È il 24 giugno del 2002 quando l'agenzia di stampa Ansa riferisce che due fratellini sono annegati in un laghetto a pochi metri di distanza l'uno dal-

l'altro coperti da un metro di acqua e melma, vicino a un piccolo pontile. Prima i soccorritori hanno recuperato nel laghetto di Les Iles il corpo del piccolo Matteo di quatto anni. Un'ora dopo viene ritrovata nell'acqua stagnante la salma del fratellino Davide di ventuno giorni. "Nel frattempo" scrive il resoconto dell'agenzia "la mamma è ricoverata in stato confusionale. Piange ininterrottamente e non riesce a parlare. L'ipotesi più accreditata è che si sia trattato di un incidente."

Fino al giorno successivo la madre non è ancora in grado di fornire un valido aiuto per chiarire le cause della tragedia. Si suppone, o questo riesce a farfugliare in un primo tempo Simona, che il figlio più grande Matteo stesse giocando con lei sul pontile quando è caduto in acqua. La donna con il piccolo Davide in braccio, narrano sempre le cronache, è entrata nello stagno per cercare di trarlo in salvo ma è scivolata e dalle braccia le è caduto il bimbo.

Sembrerebbe un drammatico incidente. Anche nei primi commenti alla tragedia si parla di una famiglia felice, tranquilla, colpita da una grande disgrazia. Una famiglia di grandi lavoratori. Lei, Simona, viene descritta come una persona gentilissima, sempre disponibile, sorridente, che vive per i figli.

Qualcuno però con il passare delle ore inizia a chiedersi perché Simona con due bambini piccoli si sia avvicinata all'acqua del piccolo lago artificiale formato dalle draghe che un tempo estraevano ghiaia e sabbia e alimentato dalla Dora Baltea che scorre poco distante. Un luogo comunque rischioso perché a pochi metri dalla riva è subito profondo. "Anche se" sottolinea il sindaco di uno dei paesini della zona "fauna e flora si sono sviluppati ed è meta di pescatori e bagnanti." Per fare luce sulla vicenda la polizia scientifica lavora senza sosta e il professore chiamato a effettuare l'autopsia dice "non c'è nulla di strano… è una morte nell'acqua…" Ai cronisti che da tempo si cimentano con lo sconvolgente caso di Cogne, sempre in provincia di Aosta, il medico legale replica: "non fantasticate". Sconvolti si dicono i quattro sommozzatori della protezione civile che hanno recuperato i due corpicini con i vestiti perfettamente in ordine. È nella tarda serata del 25 giugno che

arriva quella che gli inquirenti definiscono la svolta. La donna crolla davanti al Gip Fabrizio Gandini, lo stesso che, ironia della sorte, si è occupato del delitto di Cogne anche se da Anna Maria Franzoni, poi processata per l'omicidio del figlioletto, non è mai arrivata fino ad ora alcuna confessione.

Per Simona è il quarto interrogatorio. Tra lacrime, disperazione, sprazzi di lucidità si era limitata a confermare la versione più verosimile, quella dell'incidente. Le contraddizioni nel suo racconto erano apparse comprensibili zone d'ombra nella mente provata di una madre che aveva perso in pochi minuti due figlioletti. A incastrare Simona, come si usa dire con pessimo linguaggio giornalistico, c'è però un biglietto trovato in un cassetto nel comodino della stanza da letto e indirizzato al marito. "Per Pietro. Le donne non ti mancano, tanti auguri. Addio voglio essere cremata."

Nessun accenno ai figli che Simona ha deciso di trascinare nel suo tunnel. Nessun rimpianto. Solamente la ferma, sbrigativa, semplice volontà di spezzare le catene che la tengono legata alla vita. Non sappiamo se Simona si sente o si è sentita una donna tradita, se un tradimento ci sia stato davvero e se Simona, come farebbe pensare il biglietto, come in una tragedia greca, abbia scelto per se e i suoi figli lo straziante epilogo che sembra accomunare i destini di tante donne. Non sappiamo se Simona ha semplicemente voluto imprimere in quel biglietto, con quelle parole, il suo sentirsi inutile, un niente.

Nell'ordinanza di custodia cautelare il Gip Gandini si troverà a scrivere: "è tuttora animata da un concreto risentimento e astio nei confronti del proprio marito e dei suoceri."

Il racconto definitivo è per Simona una confessione liberatoria. "Abbiamo costeggiato la riva, faceva un gran caldo. Ho detto a Matteo di fare il bagno. Siamo saliti sul pontile e ho fatto scendere Matteo nell'acqua attraverso una fessura. Gli ho detto… ci rinfreschiamo nel lago? Poi ho scavalcato la ringhiera e mi sono calata nell'acqua con Davide. Il piccolo è scivolato dalle mie braccia e non ho fatto nulla per trattenerlo. Matteo, il più grande, è andato a fondo. Ha bevuto. È riemerso privo di sensi. Ho ripreso Matteo per un polso (l'autopsia confermerà che ci sono dei segni sul braccio del bambi-

no). Poi mi sono distesa sulla schiena per fare il morto. Mi sono sentita andare via. Avevo tanto freddo… ma ero serena…".

Il primo a notare la donna in mutandine e reggiseno in mezzo al lago nel pomeriggio era stato un trentenne che faceva jogging. "Ho visto quella donna nel lago" racconterà alla polizia "sembrava che nuotasse …". Poco più tardi nei pressi del lago arriva un uomo che sta portando a spasso il suo cane. Una tranquilla passeggiata in riva al lago in cerca di refrigerio. Sarà lui a vedere la donna. Si tuffa, riesce a trascinare Simona a riva e a dare l'allarme.

Senza perdono

"Matteo quando mi alzerò per andare al lavoro non mi chiamerai più, ma alla sera guardando le stelle penserò a te che giochi con Davide. Ciao bambini miei." È l'ultimo saluto del papà ai funerali di Davide e Matteo. Nella piazza del paesino la chiesetta è troppo piccola per contenere tutta la folla. In chiesa in prima fila ci sono però alcuni posti vuoti. Mancano i nonni materni. In un angolo piange la sorella maggiore di Simona. Ha la stessa faccia dolce e gli occhi chiari. Il parroco chiede di pregare per chi deve sopportare la sofferenza di aver perso Davide e Matteo ma a tratti la voce gli si ferma in gola e singhiozza.

Per il resto è una cerimonia funebre in un silenzio irreale. Gli amichetti di Matteo hanno gli occhi sgranati… non capiscono. Matteo sedeva nello stesso banco con un ragazzino biondo che ora se ne sta rigido accanto alla madre. Le telecamere delle televisioni, per una volta più discrete, non indugiano sul padre.

Deve far caldo mentre il corteo funebre risale la montagna. Si vedono sprazzi di verde, il quadro di un paesaggio incontaminato. La natura offre il meglio di sé persino in questa occasione. Il cimitero è arroccato su in cima, il posto è pittoresco. Domina la valle. Chi ha occhi buoni può scorgere in

lontananza il riflesso dell'acqua del laghetto. Il padre di Davide e Matteo indossa una camicia a mezze maniche con una fantasia minuta azzurra. Sembra un uomo molto adulto, i capelli brizzolati, la pelle mangiata di chi sta sotto il sole a lavorare duro. Nei suoi occhi ci sono troppi interrogativi ai quali non è in grado nemmeno lontanamente di dare una risposta. Rimane per un po' a guardare fisso davanti a sé… la testa si accascia su chi gli sta vicino, in cerca di conforto. Cammina, sostenuto passo dopo passo, un calvario senza fine, il corpo grosso senza forza. I muscoli, le mani tozze, non rispondono al cervello. Non pronuncerà parole di perdono. Nella tomba dei suoi bambini vengono deposti un pupazzetto e una mela. Il pupazzetto è di Davide. La mela è il frutto preferito di Matteo.

"Nel mio cuore non c'è spazio per il perdono" dice il marito di Simona "mia moglie poteva andarsene, chiedere la separazione, fuggire, abbandonare me e i miei figli. Ma non ucciderli. Qualsiasi cosa dico... ma non ucciderli… erano anche figli miei …"

Una rabbia che non trova conforto.

Simona è andata al cimitero soltanto qualche tempo dopo. "Non è stato bello" mi dice. "Ci penso sempre ai miei bambini. Un giorno quando sono andata in licenza a casa, nella casa dei miei genitori, ho visto le loro foto. Le ho guardate a lungo. Ho baciato le foto dei miei bambini. Le ho accarezzate. Ci penserò sempre ai miei bambini…" Dice queste parole, Simona, tutte di un fiato. Forse perché io non possa chiederle altro di questa assurda vicenda, di questo amore che riesce a uccidere.

Ma comprende la richiesta che è nei miei occhi. "Anche mio marito non riusciva a capire. Io volevo spiegare. Quando è venuto a trovarmi subito dopo la tragedia se ne stava attaccato con le spalle al muro e mi guardava terrorizzato come se avessi potuto ucciderlo… mi continuava a gridare: 'perché i bambini? Perché non sei morta?' Ma io ero così sicura di morire con loro che tutto mi sembra una beffa."

Il futuro

Simona è stata assolta perché ritenuta incapace di intendere e di volere al momento della tragedia. Al processo, con rito abbreviato, è stato stabilito un percorso terapeutico in una casa di cura per dieci anni. Per questo Simona è ora a Castiglione delle Stiviere.

C'è una domanda che aleggia nel colloquio con Simona, una domanda silenziosa. Arriva quasi inevitabile proprio quando abbiamo smesso di rievocare il passato e per assurdo cerchiamo entrambe una conclusione, un modo per congedarci, pensando al futuro. Perché, per quanto possa sembrare inconcepibile, la donna che mi sta davanti è viva. Dorme, mangia, comunica, vede la televisione. Esce da Castiglione per brevi passeggiate considerate come un premio. È già andata una volta a casa a trovare i suoi genitori e da loro, mi dice con fermezza, andrà a vivere un giorno per ricominciare, magari cercando un lavoro. Con un sorriso che vuole sembrare vero ma non le illumina lo sguardo dice che non può fare altro. Perché non si può cancellare il passato e non si può tornare indietro. Si può solo, ripete, andare avanti. Deve continuare a dirlo anche a se stessa. Forse per non crollare. Un'altra volta. Così quando quella domanda arriva tra noi è come se il sipario scendesse su una commedia e i protagonisti, per un attimo immobili, fossero costretti loro malgrado a togliersi la maschera e tornare sulla scena svelando un altro volto. Il vero volto.

"Sì" risponde mentre gli occhi cambiano colore e sono ora pieni di pagliuzze cupe "mi sono chiesta mille volte perché quel signore è passato vicino al lago con il cane e mi ha vista. Mi sono chiesta perché non è passato un attimo prima per salvare i miei bambini. Perché mi ha salvata? Bisogna essere coraggiosi anche per rischiare la vita e fare una cosa del genere! Io dico perché non mi ha lasciata lì? Perchè devo vivere e i miei bambini sono morti?"

Piange e le lacrime colano giù troppo in fretta per poterle fermare. Ne è come sorpresa e spaventata. Un senso di liberazione che deve aver concesso poche volte a se stessa. Singhiozza, piano, quasi avesse paura di far rumore.

Le lacrime continuano a scendere. Volge lo sguardo lontano, ha vergogna di tutto questo. La bocca le si serra in una smorfia. Trattiene fiele e dolore. Sin quando, atroce, esplode in un grido. "Io dico… maledetto quello che mi ha salvata".

Vivere nella sofferenza

A volte non è facile convivere con il dolore che lascia piaghe e strappa via lembi di pelle. Penso a quelli che sono chiamati a curarle quelle piaghe. Che hanno il compito di capire quanto sono purulente e se possono infettare il resto del corpo. Devono sapere come avvicinarsi, toccare, sentire l'odore, provare pietà, passione, tenerezza. Essere umani non freddi operatori in camice bianco. E devono farcela.

Per Antonino Calogero, il direttore che ha trascorso trenta anni a Castiglione, ci sono una infinità di ricordi. Suoni, voci, grida nella notte e risate aspre di follia. Quanto è lungo il nastro della memoria? Quante immagini può contenere?

Le donne di Castiglione le ha impresse su quel nastro, una ad una. Le ha viste sfilare dinanzi ai suoi occhi, anno dopo anno. Simona, Manuela, Anna. Francesca che aveva all'epoca quaranta anni, due figlie grandicelle e un maschietto di tre anni e si era convinta che il bambino fosse malato e avrebbe sofferto e per proteggerlo lo aveva lasciato a galleggiare nella corrente di un canale. Angela che ha soffocato il figlio di due anni con un cuscino per vendicarsi del marito che le sembrava freddo e distante. Margherita che ha dipinto un quadro nel quale è ritratta una madre con un bimbo in grembo. Il bimbo che ha lasciato cadere dalle sue braccia affacciandosi dal balcone. La ragazza che ha ucciso il figlioletto per paura che il marito ne abusasse. Ci sono immagini che scavano solchi più profondi. Hanno colori più cupi, stridono. O fanno semplicemente più male per ragioni che conosciamo soltanto noi.

...folletti, demoni, fantasmi...

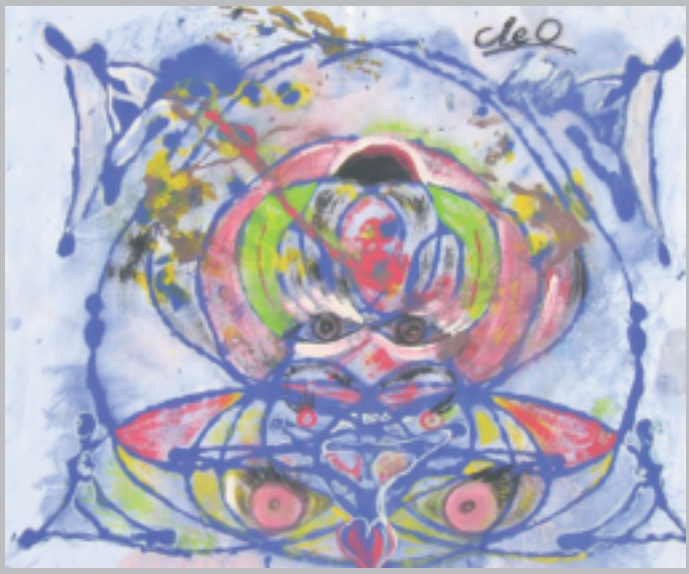
Cleo - Il rosso da la vita alle onde (acrilico su tela, 38x55, 2002)

Cleo - Io sono Aracne (acrilico su tela, 52x60, 2004)

Cleo - Senza titolo (acrilico su tela, 63x50, 2005)

Cleo - Senza titolo (acrilico su tela, 65x50, 2004)

Cleo - Senza titolo (acrilico su tela, 58x62, 2004)



Cleo - Senza titolo (acrilico su tela, 56x46, 2005)

Cleo - Senza titolo (acrilico su tela, 42x90, 2004)

Calogero ripensa a quella donna 10 anni fa divorata dal dolore di avere ucciso la figlia. Se ne stava nella sua camera immersa in lunghi colloqui con la bambina che non c'era più. Le parlava cercando conforto. A volte erano le conversazioni di tutti i giorni come se la piccola potesse essere davvero lì dinanzi ai suoi occhi e lei potesse toccarla, di nuovo viva, vera perché niente era mai arrivato a turbare il loro mondo, intatto, chiuso in quella stanza. Altre volte l'illusione finiva per essere crudele. Le diceva "tu sei la mia bambina che non ho più… perché invece di proteggerti ti ho ucciso…" Poi la donna implorava comprensione "ti ho dovuto uccidere, perdonami, ho dovuto farlo." Ma chi avrebbe potuto assolverla? Il suo era un tormento, un incubo diabolico, un estenuante colloquio senza risposta. Il dolore l'ha sopraffatta. Ma il suo viso riemerge dal buio. Al dottor Calogero ogni tanto sembra di vederla in quella stanza, attrice disperata nella sua follia. Il set di una rappresentazione agghiacciante. Anche per un medico ci sono le sconfitte con le quali fare i conti. Parlarne è un segno di umiltà, forse unico, in un mondo di onnipotenti. Calogero ripensa qualche volta a un paziente che tantissimi anni fa aveva ucciso le due figlie all'arma bianca, come si dice, simbolo di purezza e candore secondo gli psichiatri. Quell'uomo pareva schiacciato dal dolore e dall'angoscia. "Un giorno" racconta Calogero "riuscì infine ad aprirsi e raccontarmi qualcosa di sé e della sua storia. Mi parlò anche dei suoi momenti felici, del viaggio di nozze in Toscana con la moglie, tanto tempo prima... Noi stavamo andando a Lucca. Gli avevo chiesto di accompagnarmi per andare a trovare mio nipote che era nato da poco e era ricoverato in ospedale per alcuni problemi di salute".

"Dopo qualche anno" prosegue Calogero "il paziente fu dimesso e prima di andar via mi disse che aveva timore di tutto quello che l'attendeva fuori. Della vita non protetta dell'ospedale psichiatrico. Era un medico. Gli suggerii di dare un senso alla sua vita, di cercare di aiutare gli altri per quanto possibile, di recarsi in una missione in Africa per ricominciare." "Ero giovane. Forse inesperto" mi racconta ancora Calogero "non potevo immaginare fino a che punto fossero grandi le sue paure. Dopo qualche tempo si è impiccato."

Per una triste fatalità anche il nipote del dottor Calogero è morto. Giovanissimo qualche tempo dopo in un incidente stradale.

Ricordi amari scolpiti nella roccia, come macigni.

Il giornalino

A Castiglione, prima di andare via, mi hanno regalato un numero del giornalino realizzato dai pazienti dell'istituto. È un lavoro artigianale. Non ci sono soldi per riviste patinate. In copertina c'è persino un disegno colorato a matita. È un albero con un pappagallo. Una immagine frammentata. Anche il colore sembra tracciato in modo infantile, ma nella semplicità dell'involucro sono racchiuse mille esperienze, le anime e i pensieri delle persone ricoverate tra quelle mura. Alcuni detenuti preferiscono usare uno pseudonimo e ogni riflessione è a tema. Nel numero che ho tra le mani i pazienti rispondono alla domanda "che cosa farei se fossi fuori di qui." Sorrido. Mi sembra una domanda assurda, come chiedere a un ricco di diventare povero per apprezzare tutto quello che aveva prima e forse gli sembrava insignificante.

Un certo Carlo scrive: "mangerei quello che voglio, spaghetti e bistecche, dormirei almeno il week-end. Guarderei la tv. Andrei a pescare d'estate." Leggo di una certa Agnese. Dice: "di sera farei le serali e di mattina lavorerei come domestica..." Francesca: "starei assieme alla mia famiglia che mi manca tanto..." Roberto: "lavorerei presso la città di Milano come imbianchino... La sera mi dedicherei allo studio e alla meditazione." Matilde: "per prima cosa mi rimetterei in sesto e poi andrei a trovare i miei amici e parenti che non vedo da un anno." Un tizio che si firma Scafandro medita, una volta uscito, tremende vendette contro chi gli avrebbe sottratto terreni e ville. Ma anche con gli psichiatri non è tenero. Scrive: "ci sono medici che si danno un sacco da fare per cambiarti la vita, se tu hai un mestiere si danno da fare per togliertelo e ti consigliano di zappare la terra… psicologi fetenti che volevano sapere tutto del mio passato personale."

Quante storie dietro questi nomi di gente che non conosco. Eppure sembra tutto così banale. Lo sguardo mi cade su un titolo: "Un gesto estremo: il suicidio." "Molta gente" scrive Fernando "si uccide perché trova il coraggio nel gesto che compie... C'è il suicidio con la droga... C'è quello sparandosi e poi quello che si impicca. Cosa dire del suicidio? È solamente qualcosa che esiste nella vita." Una donna che si firma Veronica si spinge oltre: "Appena arrivata in ospedale mi sentivo persa... Non accettavo né regole né dottori. Un giorno ero così stufa e piena di rabbia con il mondo e con me stessa che presi un temperino lo ruppi tirai fuori la lama e cercai di tagliarmi le vene... Avevo provato e riprovato ma mi feci dei taglietti da niente allora presi un reggiseno e lo misi al collo e strinsi così tanto che ero diventata viola, nello stesso momento entrò nella camera la mia compagna che chiamò subito gli infermieri che mi portarono in un'altra stanza e mi medicarono le braccia. Poi mi chiusero in contenzione, legata mani e piedi per farmi riflettere per quello che avevo fatto, ma io nella mia testa pensavo che appena uscita l'avrei rifatto. Infatti appena uscita di lì, dopo tre giorni mi sono messa un altro reggiseno al collo ma se ne accorsero gli infermieri e mi rimisero in quella stanza che poi alla fine mi fecero capire che stavo sbagliando, infatti sono qui ora a scrivere."

Mi sono assopita, cullata dal treno, con questi racconti nella testa e di nuovo nel sogno è venuta a farmi visita la donna con i capelli lunghi nero corvino, scalza e triste. La donna che avevo già sognato. Questa volta era sola in una stanza dalle pareti altissime, bianche di un bianco che abbagliava gli occhi. Non c'erano voci e suoni, non c'erano grida di popolani assetati di sangue. La donna se ne stava seduta su un materasso, poco più che un giaciglio ed era così sola da non riuscire neppure a percepire il contatto del suo corpo sul letto o la consistenza della parete sulla quale, comunque, poggiava la schiena. Era talmente sola da non riuscire a sentire nemmeno il battito del suo cuore o il suo respiro che in qualche modo le avrebbe tenuto compagnia. "Qualcuno mi aiuterà, qualcuno mi salverà." Ma la sua era una solitudine nella quale non c'erano ricordi di una vita, né dolore, né

gioia, né rimpianto, semplicemente perché niente sembrava essere mai accaduto. O tutto era stato cancellato. E quel vuoto era così insopportabile che la donna del sogno cercò di urlare almeno per sentire la sua voce e non riuscendo ad avvertire nemmeno quella si mise, impazzita, a colpire la bianca parete davanti a sé con la sua testa. Forte, sempre più forte. Per sentire almeno il dolore .

Il nonno di Maria Grazia aveva un cavallo. Si chiamava Fulippu. Un nome di persona. In effetti Fulippu meritava quel nome perchè capiva più di un umano. Riusciva a rendersi conto di ogni stato d'animo. Lo avvertiva dal tocco di una carezza sulla criniera lucida "niura niura", da cavallo imperioso. O forse riusciva a catturare ogni cosa nell'aria sollevando appena le enormi froge. Restava qualche secondo così, all'erta, ed era come se il mondo iniziasse a parlargli.

Innanzitutto, ma questa doveva essere la cosa più semplice, sapeva dei cambiamenti del tempo ancor prima che la pioggia arrivasse. Te lo diceva con un fremito, impercettibile. E non sbagliava mai. Ma lo straordinario era il fiuto di Fulippu per le disgrazie e le gioie di chi gli stava vicino.

Il nonno aiutava Maria Grazia a salire in groppa a Fulippu, che era alto alto, un bestione, e le camminava al fianco tenendo le briglie. Maria Grazia pensava così davvero di cavalcare e di aver domato con le sue arti il fiero destriero. Si sentiva orgogliosa. Il nonno cercava di accelerare il passo per far divertire la bambina ma l'età e il bastone sul quale era costretto sempre più a fare affidamento gli impedivano di correre. Qualche volta le lasciava fare un tratto da sola sapendo che Fulippu si sarebbe comportato al meglio. Facevano lunghe passeggiate nei campi tra gli aranceti che si tingevano di sfumature rosa nel sole al tramonto, quando la calura mollava la sua presa. L'aria diventava più tersa e allora si poteva vedere meglio la sagoma della grande montagna, il vulcano, il gigante che se ne stava all'apparenza buono buono e la gente del posto diceva

che era meglio così perché quando si svegliava madonnuzza santa erano guai. Scintille, saette, brontolii spaventosi e un fiume bollente e rosso di lava che sembrava l'inferno. Raccontano che l'ultima volta la colata era giunta all' estremità del paese e aveva inghiottito la chiesetta e la Madonnina e poi la strada che si acciambellava come un serpente.

Il signor Gaetano, che stava alla casa più in cima ed era sordo, si era comunque sentito vibrare il corpo con tutte le pareti e aveva aperto, sorpreso, la porta. Il torrente di fuoco gli era arrivato a un passo e come per miracolo si era fermato. Per questo la casa del vecchio Gaetano pareva un presepe scavato nella roccia e lui un novello San Giuseppe.

Così Fulippu capiva benissimo quando Maria Grazia era pimpante. L'assecondava nei suoi giochi. La portava a spasso docile come mai si sarebbe immaginato per un cavallo di razza. A volte faceva quasi finta di impuntarsi, come un mulo, e sembrava prendere gusto ai corteggiamenti della bambina che lo implorava ridendo "e dai, Fulippu, cavallo bellissimo, il cavallo più bello del mondo… nessuno è bello come te… galoppa cavallo, galoppa…"

Allo stesso modo l'animale aveva imparato anche a sentire l'inquietudine della bambina. Un sussulto nelle manine che gli si aggrappavano addosso, le gambette che si serravano, la voce un po' più stridula. Un non so ché indefinibile che agli umani sfuggiva. E a lui invece cavallo era chiarissimo. La prima volta che Fulippu aveva percepito quella strana sensazione aveva continuato a trotterellare ancora più vispo come se niente fosse. Si era rifiutato di girare per il sentiero che portava al greto asciutto del torrente, tanto per provocare la reazione della bambina. Poi all'improvviso aveva accelerato perchè sapeva che a Maria Grazia piaceva tantissimo quando sentiva il vuoto nella pancia. Insomma si era dato da fare in tutti i modi. Poi,meglio di un umano, aveva compreso che in quelle occasioni a Maria Grazia piaceva di più sentirsi portare a spasso lentamente, in modo che la bambina potesse sentirsi sicura avvertendo il corpo robusto dell'animale sotto di sé, il suo odore, concentrandosi sul rumore degli zoccoli che si stampavano sulla terra… clap…clap… Gli uccellini cinguettavano. Un cane in lontananza abbaiava. E a Maria Grazia sembrava

di essere cullata. "Ninna oh, ninna oh… fai la nanna Maria Grazia... come sei carina" le diceva una voce nella penombra di una lampada. A volte le sembrava che la voce fosse dolce e melodiosa: una carezza. Altre volte le sembrava lontana e fredda: svuotata. Una cantilena monotona che non la confortava.

Eppure Maria Grazia era certa. Anche la sua mamma un tempo l'aveva cullata.

SECONDA PARTE

LA BRUTTA STAGIONE

Il ritorno

Sono tornata a Castiglione in autunno inoltrato. La nebbia mangia le ossa, la senti dentro, si raggruma nelle narici. Arriva dal lago. Sale verso il paese su fino al castello, si infila nelle stradine linde e vuote, percorre i bastioni del vecchio carcere e lascia affiorare nella piazza principale un signore dall'aria distinta, i baffi scuri, un giornale sotto il braccio. È un ex paziente dell'ospedale psichiatrico e vive qui in paese.

Il viale dell'ospedale è un sentiero di foglie venute giù dagli alberi e di castagne inzuppate di acqua che scivolano, crocchiando, sotto le scarpe. C'è stato qualche giorno di sole poi la pioggia è tornata inclemente. Mi dicono che presto ci sarà una bella gita. I pazienti che stanno meglio andranno fuori a cogliere le castagne nei boschi. Al ritorno ci sarà una grande festa: castagne per tutti. Al bar dell'ospedale. Musica. Forse qualche ballo.

Nel frattempo qualcuno si è fidanzato. Come Cleo, che qui chiamano l'artista. Si veste e si muove come un personaggio di classe. Ha pizzi neri ai bordi della camicetta che le sbuca dalle maniche ampie del giaccone. Piega leggermente il collo per guardarti. Metà della faccia è coperta dai capelli, striati di argento, un vago taglio alla francese. Arrota un po' le consonanti e non capisco se è un vezzo. Forse era di buona famiglia, ma si capisce che ha frequentato anche la strada, la droga, gli uomini vecchi e sudati che pagano per un po' di compagnia. Raccontano che ha ucciso da ragazza ed è tornata a uccidere. Dipinge e i suoi quadri sono stati esposti in diverse mostre. Ci sono folletti che sembrano nascere dalla natura e sorprendono spuntando fuori dal tronco di un albero. Cammina mano nella mano nel parco con un biondino del settore maschile con i baffetti e l'aria vispa. Mi salutano con un gran sorriso. Sembrano una coppia come tante. Si abbracciano nel viale davanti alla cancellata che separa il reparto maschile da quello femminile. Si

scambiano un bacio e si danno appuntamento al giorno dopo quando potranno incontrarsi durante le attività comuni.

Sanno che sto scrivendo un libro e che li sto osservando. Non sono ostili. Anche il direttore dell'ospedale si fida di me e ho un permesso speciale, quasi insperato. Mi viene consentito di "vivere" con i pazienti. Libera tra le mura dell'ospedale psichiatrico, tra di loro, a parlare anche del tempo "che qui d'inverno fa davvero brutto e freddo".

La follia, mi rendo conto, ormai, ha davvero mille facce. Il mio viaggio non era ancora finito. Per questo sono tornata. Ora ho meno paura. E posso guardarle tutte.

L'infermiere

Le donne sono tutte al bar dopo pranzo. Bevono un caffé. La barista fa fatica a tenerle a bada. "Un po' di pazienza, eh… in fila… mica posso fare tutti questi caffé in un minuto."

Chiedo anche io un caffé e mi guardo intorno. C'è un chiacchiericcio quasi allegro. Si sono formati dei gruppetti. Le anziane sembrano le più sfrontate. Continuano a provocare la barista, che un po' si innervosisce. Alcune lo fanno per farsi notare. Superano la fila, si girano verso di me con larghi sorrisi che odorano di troppe sigarette. Alzano la voce e si chiamano l'una con l'altra per non dirsi nulla. Sorseggio la mia tazzina. Il caffé è buono e c'è tanta umidità e ho voglia di sentire qualcosa di caldo, lo assaporo e per un attimo dimentico dove sono. Fino a che lo sguardo, sopra l'orlo della tazzina bollente, arriva in fondo alla sala a un tavolo. C'è un bell'uomo dai capelli brizzolati, ha una camicia a quadri di flanella, le maniche arrotolate sui polsi e sorride. Tiene un bicchiere in mano e con dolcezza sostiene il viso di una ragazza, grassottella, i capelli neri sgraziati e gli occhi a palla persi nel nulla. Le dice qualcosa. È seduta su una sedia a rotelle e tutto di lei sembra immobile, paralizzato. Si chiama Lara. Avrà 25 anni ma come tutte le perso-

ne che stanno molto male è difficile darle un'età. Non è bella. I tratti del viso sono infantili, una maschera appena sfiorata dal tempo, sembrano rimasti a quando aveva 14 anni al giorno in cui ha avuto una ischemia. Ha cercato di uccidere la madre. A Vicenza, dove era stata ricoverata, ha cavato un occhio a un infermiere. Ora sta lì, ferma, con le mani fasciate. Due enormi guantoni bianchi di garza che le serrano le dita e le unghie e la fanno somigliare a un pugile suonato. Per lei non ci sono molte speranze.

"Le sto vicino. Le faccio bere qualcosa" dice l'uomo dai capelli brizzolati. Fa l'infermiere qui da diciannove anni e si chiama Agostino. Spiega che non c'è niente di strano nel suo lavoro. Che non ha paura. "Non dobbiamo mostrare che abbiamo timore. Con le malate più gravi è molto rischioso. Dobbiamo essere comprensivi e forti…" "Anche con Maria devo fare così … poveretta vedi…ci sono stati un po' di problemi con un'altra infermiera. Qualche incomprensione… ora me ne sto occupando io."

Maria da qualche ora è chiusa nella sua stanza. È legata al letto. Non avevo mai visto una persona in quello stato. Il suo corpo impresso nel bianco delle lenzuola, le braccia e le gambe leggermente aperte come in un sacrificio. Aveva una crisi fortissima e ha litigato con un'altra malata. Agostino dice che anche l'altra non è un tipo facile e che cerca lo scontro.

Maria è a Castiglione perché ha cavato gli occhi alla madre. Proprio lei che ha occhi grandi di un azzurro incredibile tinto di violetto, colori di altri tempi sul volto bianco, la pelle liscia e la bocca carnosa come una albicocca, da adolescente. Occhi che non ti parlano, però. Chissà perché le piace tanto rompere i televisori. Era ricoverata in un altro ospedale fino a qualche tempo fa. Mentre tutte le pazienti erano lì a godersi lo spettacolo, balletti, quiz e reality show, lei ad un tratto "patapomf" afferrava il televisore con una forza sovrumana e lo scagliava in terra. La prima contestatrice vera della tv. Negli ultimi giorni ne aveva fatti fuori otto di tutte le dimensioni. Erano state scene di panico, di rabbia tra le pazienti, grida, insulti. L'avrebbero strozzata se avessero potuto e lei, con quegli occhioni incredibili, sembrava ogni volta contenta per aver portato a termine la sua missione.

"Ti facciamo uscire dalla stanza… ti laviamo e ti vestiamo… puoi andare in corridoio con le altre Maria… ma se ti comporti male..."

Maria stringe quel patto con Agostino e il dottor Esti. Dice sì con la testa, farfuglia, mugola mezze parole che valgono un accordo e sgrana gli occhi sempre più azzurri. Sembra la Biancaneve di una favola triste. Mi chiedo quanto capisca. Ma so per certo che nessun principe azzurro verrà a svegliarla dal suo brutto sogno.

A Maria Grazia il mondo riservava sempre qualche sorpresa. E a volte erano brutte, come quando aveva scoperto che la signora della focacceria, una porta dopo la casa del nonno,aveva deciso di chiudere per sempre il negozio. Anche in paese lo sconcerto era stato grande. Primo perchè la signora Concetta non aveva mai parlato delle sue intenzioni e, secondo, perchè la donna, pasciuta e allegra, non sembrava in età pensionabile.

In effetti i capelli erano più bianchi che neri, ma la pelle del viso pareva quella della pastella di pizza e focacce, stirata, pallida, senza una grinza a darle fastidio. O forse la farina, panzerotto dopo panzerotto, granello dopo granello, le era penetrata nei pori facendola somigliare a una statua di borotalco e nascondendo la sua vera età...

Così il giorno che la saracinesca della bottega non venne tirata su, in piazza fu il caos. Il cartello scritto a mano con tratto incerto diceva "iativinni a casa... da oggi Concetta s'arriposa", insomma "andate a casa da oggi Concetta si riposa". La gente si dava spallate e 'murmuriava', perché a Concetta in tanti anni non era mai venuto in mente di riposarsi. Che novità era mai questa? Concetta non aveva mai saltato un giorno di lavoro e quando l'aveva fatto, in casi che si contano a memoria sulle dita di una mano, si era premurata di avvisare i suoi clienti con largo anticipo. I paesani si misero comunque in fila per comprare gli arancini. Sì, certo la povera donna faticava, eccome, e da tanto tempo. Si alzava presto alla mattina e tirava fino alla sera tardi ma, si dicevano tra loro, la faccenda era

senz'altro un brutto scherzo e si sarebbe chiarita nel giro di un quarto d'ora. Concetta, che non era abituata, si sarebbe stancata di riposarsi!

La fila cresceva di minuto in minuto e l'attesa dei tanti diventava senza speranza. C'era chi parlando del ripieno di piselli e sugo per gli arancini iniziava a usare i verbi al passato. "Ti ricordi quello di Concetta era il migliore." "E la scacciata, con la tuma filante. Com'era morbida." "Per me la scacciata più buona era quella con i broccoletti, li coltivava lei."

Insomma come in una cerimonia funebre la gente iniziava a fare le condoglianze ai menu della signora Concetta.

Maria Grazia quel giorno era scesa per le scale veloce come un razzo, i soldini stretti nella mano, per andarsi a comprare una bella razione di scacciata, la pizza calda, e una bottiglietta di coca cola. Piombò sulla fila che si era allungata sul marciapiede sino alla porta del nonno e per poco non ci sbatté il muso. Si fece largo tra la folla, incuriosita, spintonando qua e là, e arrivata dinanzi al cartello che a malapena riusciva a leggere, fu presa dallo sconforto. "Che c'è scritto… che dice?" chiedeva la bambina preoccupata. "C'è scritto che Concetta si riposa." Maria Grazia non voleva crederci. Nel brusio che ormai regnava dinanzi alla bottega d'un tratto un uomo tuonò. "Muti, v'ate a stare muti" "Zitti state zitti" disse tendendo l'orecchio per sentire se qualche rumore proveniva dall'interno della focacceria. E tutti si paralizzarono. Ma il buon senso diceva alla bambina che se la signora Concetta si fosse semplicemente nascosta dentro la bottega a impastare arancini e scacciate l'odore le avrebbe riempito le narici e nemmeno la saracinesca chiusa sarebbe riuscita a arginare tale delizia.

Fu quella, per Maria Grazia, una giornata triste. Anche i paesani ne soffrirono a lungo. Del resto, per quei misteri inspiegabili della vita, la signora Concetta si era come volatilizzata. Aveva chiuso bottega, nella quale lavorava da sola, aveva chiuso la casa, quella vicino alla fontana con le bocche di pesce, nella quale viveva da tempo da sola e nessuno era stato in grado di ricostruire che cosa fosse accaduto. I più informati, che questa volta però erano stati gabbati ben bene, dissero che la signora aveva qualche parente al nord e che forse era lì che si era andata a riposare e a spolverarsi la faccia dalla farina.

Per Maria Grazia la scomparsa della signora Concetta con tanto di pizze, arancini e coca cola era stata dunque drammatica ma la bambina per qualche ragione profonda aveva da tempo iniziato a pensare che le persone apparivano e scomparivano senza molte spiegazioni. Un po' c'erano un po' non c'erano. Punto e basta. E quelle che non c'erano ora, magari non erano vere. Se le era inventate, visto che poi non se ne ricordava più tanto bene. Così con la stessa naturalezza aveva finito per accettare, sempre lo stesso giorno, la altrettanto misteriosa comparsa di un ragazzino che, le dissero, era suo fratello. Aveva rifatto le scale con il fiato in gola per andare a raccontare al nonno la storia della signora Concetta. Le parole le si smozzicavano per la fatica, perchè i gradini erano altissimi e lei voleva sbrigarsi. Diceva: "nonno, nonno... Gli arancini sono scomparsi... Cioè la signora è scomparsa... Con gli arancini." Insomma si ingarbugliava, povera bambina, fin quando sul pianerottolo in cima alle scale vide un ragazzino che avrà avuto 10 anni o poco più e che a Maria Grazia sembrava di aver già incontrato da qualche parte. Se ne stava immobile vicino agli zii e ai cugini e pareva in verità un profugo. Aveva i capelli nerissimi, la carnagione scura e bella come quella di un indiano, le lunghe ciglia su occhi grandi e tristi come di chi ha visto tante cose brutte e ha masticato il sapore amaro della solitudine, ma non è riuscito a piangere. Così nonostante i pantaloni con le bretelle un po' troppo corti sulle scarpe consumate con i lacci e il maglioncino a righine che qualche nonna doveva aver sferruzzato con avanzi di lana ruvida sulla pelle, sembrava più grande della sua età. Un piccolo grande ometto severo e compassato. Forse lui sapeva bene che la bella signora dai capelli scuri e le mani candide non era frutto della fantasia. Era scomparsa come la signora Concetta ma lui la stava ancora aspettando.

La scelta

"Dottor Ernesto, dottor Ernesto… non mi lasci… mi tenga con lei."

A parlare così è una signora piccoletta, goffa dentro una tuta da ginnasti-

ca grigia che le fascia troppo i fianchi enormi su piedi e gambe minute. Le manca un dente e non capisco se scherza o fa sul serio perché implora spalancando troppo la bocca e ha gli occhi furbi di chi la sa lunga. Non so quale reato abbia commesso. Il dottor Esti sorride paziente. "Lo sai che mi chiamo Antonio Esti, non Ernesto… va beh… che succede?"

Le donne gli si fanno intorno. C'è una ragazza magrissima, con un giacchetto di lana rossa che le balla sulla schiena curva e ossuta. Continua a chiedermi chi sono. È molto agitata. Ha la voce grossa, come impastata di medicine. Racconta al dottore che la madre non le ha voluto parlare ancora una volta al telefono. Del resto la madre le ha sempre detto che "è la fonte delle sue disgrazie". "Non ho mangiato niente… si vede vero? Sono dimagrita troppo? Prometto dottore, più tardi mangio qualcosa."

Dal fondo del corridoio una signora di mezz'età continua a ripetere soltanto "dottore, dottore..." un ritornello che vale una richiesta.

Oggi è un giorno importante a Castiglione. È in arrivo una nuova dottoressa. Le pazienti del reparto arcobaleno verranno redistribuite tra il dottor Vernizzi, che è qui da tanto tempo, il dottor Esti che per il suo carattere allegro sembra godere di molte simpatie, e la nuova arrivata. Non la conoscono. Hanno paura di essere "cedute". Chi è più consapevole dell'importanza del rapporto tra medico e paziente teme di dover ricominciare tutto da principio. Chi non è in grado di capire, perché la follia non gli lascia tregua, avverte soltanto l'agitazione delle altre. Una sensazione sulla pelle. Come un tam tam di guerra che fa drizzare le orecchie. Un segnale di pericolo primordiale che scatena reazioni a volte buffe. "Come è bello oggi, dottor Antonio… che bel vestito …" dice una vecchietta con il dialetto del nord e le zeta tutte dolci come la gente di Romagna. "Chi è questa bella ragassa che ha portato? Lei ha l'occhio lungo dottore… non sarà mica la dottoressa?"

Il dottor Esti si vede costretto a spiegare che non sono io la dottoressa e così quei fremiti si placano.

Lady Tavor

La vecchietta che parla con il dialetto del nord si chiama Vittoria. Povera donna, verrebbe voglia di dire, vedendola così allegra nella sua demenza e ripensando alle sue gesta. Negli occhi azzurri non c'è un'ombra. Il sorriso sdentato nella bocca tinta di rossetto. Le mani curate. Due begli anelli alle dita. E bracciali. Un orologio di antica marca al polso. Veste bene, con classe, camicia e gilet beige ricamato di fiori all'uncinetto, anche se ora sopra i vestiti indossa una tunica bianca da lavoro.

Il lunedì a Castiglione è giorno di parrucchieria, così dicono da queste parti. Viene una signora da fuori. Si fanno tagli, si tingono capelli, si fanno meche. Tutte a farsi belle anche lì dentro come facevano prima di arrivare in ospedale psichiatrico. Vittoria il lunedì fa l'aiutante. "Lo faccio solo per fare un favore" mi dice, "perché c'è tanto lavoro. Dodici tinte da stamattina, ma mica mi piace come lavora quella lì… non si fida di me… non mi vuole far completare il lavoro… ma io ai miei tempi l'avrei cacciata."

Vittoria, classe 1927, di "parrucchieria" ne capisce. Si dice che fosse madre di famiglia e donna benestante perché a Vicenza, spiega, gestiva quattro negozi. Per convincermi che era davvero una brava persona mi racconta che il tribunale per un po' di tempo le aveva affidato una bambina che aveva problemi a casa. Le assistenti sociali venivano a farle visita al negozio e le dicevano: "che cuore grande che ha…". Ma sulla sua storia ci sono molte zone d'ombra.

Avrebbe avuto un ictus… un tilt nel cervello. Misteri della mente… da quel giorno è diventata Lady Tavor… "ah… che gusto a fregar portafogli… mi ricordo di quella signora che aveva un calessino in centro, sa la carrozzella con i cavalli… la invito a prendere un caffé, la faccio chiacchierare mentre sbriciolo la pasticca tra le mani e quando si distrae la metto nella tazzina… quando è tutta intontita le prendo il portafoglio… c'erano un milione e seicento mila lire… tutti in un colpo solo, capisce… corro subito al casinò e me li gioco."

"Ma non aveva un po' di rimorso?"

"Ma quale rimorso, mica le ho fatto male… sapesse quante ne ho fregate… Al casinò quando mi vedevano era sempre una festa… Mi trattavano come una regina, con tutti gli onori… Prego signora si accomodi, prego signora venga da questa parte e mi offrivano da bere, tanto poi giocavo… Avevo la grana io… avevo trovato anche delle ragazze che venivano con me, compagne di scuola… Facevamo proprio un bel gruppetto. Ah, bei tempi, come mi mancano."

Dice tutto questo Vittoria con l'aria sognante. Gli occhi le si accendono e si sfrega la mani vigorosamente per farmi capire quanto gusto le dava gabbare le altre vecchiette. "Guardi signora che io anche a lei riuscirei a prendere il portafoglio anche se non ho la pasticchina da darle… le faccio vedere come… lei ha la borsetta in mano, mi avvicino e l'abbraccio e le dico come va… infilo la mano dentro, così… le sorrido e… zac… ecco qua il portafoglio."

"No guardi, questa è l'agendina."

"Signora mia, sono un po' fuori allenamento…"

"E lei dottore, dove lo ha messo il portafoglio?"

"Dai, ormai non mi freghi più… senti sono venuti a trovarti i tuoi figli ultimamente?"

"Sì, poveretti… mi sa che un po' si vergognano di me… io mi ero anche fatta tutta bella."

"Anche oggi sei molto elegante."

"Sì, lo so, mi sono messa bene perché ho il moroso. Anche lei è bello, dottore. Però il mio moroso è più bello."

Il dottor Esti mi spiega che la signora in fondo non dovrebbe essere lì. Ma dove mandarla? Dopo tanto clamore nessuno vuole Lady Tavor. È assurdo ma riesce a far sorridere. In tanto dolore, lei Vittoria non ha lacrime e sembra una bambina ancora con la voglia di fare marachelle.

"Giro giro tondo quanto è bello il mondo… casca la terra, tutti giù per terra…"

Era un po' quel pomeriggio che Maria Grazia stava nel cortile della grande casa del nonno a saltellare con una bambola in braccio grande quasi quanto una bambina. La bambola aveva i capelli rossi e le lentiggini.

Il pacco che la conteneva era arrivato misteriosamente qualche tempo prima ed era enorme, almeno dal suo punto di vista. Per aprirlo si era dovuta sistemare in terra con le gambe incrociate a destreggiarsi con il fiocco e il nastro adesivo che non ne voleva sapere di staccarsi dalla carta a pallini. Quando infine era riuscita a venire a capo della faccenda la bambola le si era presentata in tutta la sua grazia maestosa.

Il vestito verde stretto da una cintura in vita, le scarpe nere con fibia dorata, un buffo cappellino di lana arancione con la visiera e una borsetta di finta pelle a fiorellini. Una bambola di lusso.

La prima impressione però non era stata delle migliori. A Maria Grazia piacevano i bambolotti ciocciottelli, con le guance tonde e le cosciotte morbide con i quali si poteva giocare a mamma e figlio. Quella, invece, più che una bambola, sembrava una ragazzina finta. Aveva anche l'aria dispettosa e pesava un quintale. Maria Grazia così minuta doveva trascinarsela dietro come un sacco di patate per tutta la casa.

Fatto sta che con il passare del tempo la bambola aveva perso quell'aria precisina del primo giorno. I vestiti si erano sciattati, il berretto alla francese era finito sotto una poltrona e non si era più trovato, i capelli si erano arruffati in nodi inestricabili, la faccia era diventata piuttosto unta a forza di toccarla con le mani sporche di cioccolata e di pizza, la borsetta si era strappata e le scarpe, nemmeno a parlarne, sembravano aver calpestato chilometri e chilometri di territori inesplorati. A quel punto la bambola le era diventata più simpatica e Maria Grazia aveva deciso di darle anche un nome, Barbara, come la festa che per giorni trasformava il paese in una grande processione, con canti, bande, fuochi d'artificio e colpi di cannone che rim-

bombavano dal castello sulla collina. Maria Grazia quando li aveva sentiti si era spaventata. Il primo botto aveva fatto tremare i vetri della casa, come se avessero sparato proprio lì. Il nonno le aveva detto che era solo l'inizio delle celebrazioni per la patrona e così, tremante ma curiosa, si era messa in ascolto. Ne aveva contati ben ventuno con le orecchie che iniziavano a farle male. Poi era arrivato il suono della campane. Rintocchi frenetici che richiamavano in strada la gente. A sera i pellegrini, ormai un paese intero, erano giunti tra cori e squilli di tromba proprio dinanzi alla chiesa nella piazza sulla quale s'affacciava la casa del nonno.

Maria Grazia era corsa in balcone e si era schiacciata tra le strette colonnine di ferro per non perdersi lo spettacolo. Il fiume di gente era proprio sotto di lei, avanzava compatto, un esercito nella via troppo stretta per contenerlo tutto e le era sembrato quasi di poter toccare la statua della Santa dall' aspetto dolente. Come le donne in prima fila, generalesse velate di nero, che ondeggiavano con il rosario nelle mani. "Santa, santa, santa Barbara…" pregavano come un sol lamento. Niente a che vedere dunque con l'aria birichina della sua bambola. Ma il nonno le aveva raccontato una storia che le era piaciuta.

Tantissimi anni prima in paese era arrivata una brutta malattia che si chiamava peste. La statua o meglio la Santa, era apparsa in sogno ad una suora che cercava di prendersi cura dei malati. La suorina, vedendone morire troppi sotto i suoi occhi, aveva implorato la santa di far andar via la peste. E così era stato. Dopo quel racconto Maria Grazia aveva deciso che la sua bambola non solo si sarebbe chiamata Barbara ma che, in mancanza di bambine della sua età, avrebbe giocato con lei in cortile a girotondo. "Giro giro tondo, quanto è bello il mondo, casca la terra, e Barbara va per terra…"

Se la statua di Barbara, o la santa, aveva liberato il paese da quella brutta malattia che si chiamava peste anche la sua bambola con gli stessi poteri magici avrebbe cancellato quella brutta malattia che aveva portato via la bella signora dai capelli neri. Che cosa poteva esserci peggio della peste?

Jadranka

Ho diviso le gioie con te
Nelle stagioni
Della nostra bellezza
Vardare di Macedonia
Fonte di vita
Prosegui la via
Prosegui

Ho conosciuto Jadranka dopo aver letto la poesia nel libricino che i detenuti di Castiglione hanno pubblicato nel giugno del 2005. Il titolo della raccolta è *Mordere il tempo restando*. Jadranka ha voluto dedicare la poesia al fiume Vanare che scorre nella sua terra di origine, la Macedonia.

Mi sono ricordata immediatamente di lei. Era il giugno del 2001. I lanci di agenzia nelle redazioni battono la notizia. "Una donna di 36 anni uccide a coltellate i due figli." Accade in un paesino alle porte di Roma. È sufficiente a scatenare la corsa dei cronisti sul posto. Arrivano altre informazioni. I due figli hanno quattro e sei anni. La donna ha sferrato almeno trenta coltellate e si è anche ferita in modo leggero. Ha qualche taglio sui polsi ma non è in pericolo di vita. A trovarla rannicchiata in un angolo della casa è stato il marito. È italiano e fa il barista. Quando è tornato dal lavoro tutto taceva. Nel silenzio una visione orrenda. Il bambino più grande morto, straziato da almeno quindici coltellate all'addome. Il più piccolo ferito in tutto il corpo e alla gola. Ma respira. È appena un rantolo. Il marito di Jadranka si affaccia disperato alla finestra. Urla. Chiede aiuto. "Vi prego correte… aiutatemi… li ha uccisi fate qualcosa…" Ma la corsa in ospedale è inutile. Il bambino muore poco dopo. Nelle ore successive anche Jadranka, come altre donne che hanno ucciso i loro figli, cercherà di dare una spiegazione al suo gesto, l'unica che la sua mente riesce a concepire. Ripete: "non volevo farli soffrire." Un grido accorato, assurdo. Ma da cosa voleva salvarli? Jadranka dice "sentivo

delle forze superiori dentro di me che mi spingevano a fare quello che ho fatto per difendere i miei bambini, per la loro incolumità fisica."

Jadranka avrebbe parlato dei suoi suoceri "non volevo che mio marito portasse i bambini da loro." In un momento di lucidità, quasi rassegnata, riesce a raccontare come li ha uccisi. Ma Jadranka, secondo le cronache, era già depressa da tempo. Si era rivolta ai servizi di igiene mentale, anche se la gravità del suo stato non era così evidente. Sembrava a molti soltanto un carattere ombroso, chiuso, frutto di una cultura diversa. Una donna orgogliosa. Sono passati anni. La donna che mi viene incontro ha lunghi capelli castani, un naso importante, da eroina greca, e occhiali vagamente antiquati, da intellettuale. Sembra più adulta della sua età. Parla benissimo l'italiano, conosce le sfumature della lingua e le chiedo semplicemente di parlarmi delle sue poesie che devono essere diventate la sua vita o almeno l'aspirazione di questa parte di vita. Mi dice che in Italia per gli stranieri che hanno studiato non c'è posto. Possono soltanto fare le pulizie.

"Quando sono arrivata nel vostro paese pensavo di poter fare tante cose… ero molto ambiziosa. Ho studiato ragioneria e mi sono iscritta all'università del turismo. Soltanto due anni. Non ho finito… peccato. Mi sono resa conto che tutto era diverso. Sono stata male…"

Jadranka è ancora in attesa di giudizio. Non ha mai avuto un permesso per uscire. Mi chiede di non parlare troppo della sua storia, forse perché teme di essere danneggiata. Ma non mi è chiaro dal suo sguardo e dalle sue parole se è consapevole fino in fondo di quello che è accaduto o lo ha ricacciato nella profondità della sua mente. Mi saluta con un sorriso cordiale. Mi chiede di leggere un'altra poesia che ha scritto. È sul coraggio.

Vivo giorno per giorno
Goccia per goccia
A pezzi
In questo mondo pieno di trappole

Gli artisti

A Castiglione lo chiamano l'atelier degli artisti e il nome può sembrare pretenzioso. È una sala, tavoli di legno e barattoli di colori, così tanti che si fa fatica a starci dentro. Lungo le pareti cavalletti colmi di tele. Su una c'è il ritratto di un signore d'altri tempi in giacca, cravatta e bombetta. Tutto scuro. Sembra un personaggio autorevole, forse Freud?, ma ha le sopracciglia grosse e lo sguardo che incute timore. Un padre severo al quale dare del voi.

Nell'atelier ci sono loro, i pazienti. Uomini e donne, seduti l'uno accanto all'altro. Immersi nel loro mondo. E c'è Silvana Crescini la signora bionda che ha insegnato ai pazzi a disegnare. Ha una tempra d'acciaio, dietro lo sguardo dolce, e racconta storie di oltre quindici anni di scoperte. Per lei è stata una scelta di vita. Disegnava fin da piccola, modellava bambole con pezzi di legno che poi colorava e animali che prendevano forma con il fil di ferro. Poi l'accademia delle belle arti e le prime mostre. Lavorava nella segreteria di un ospedale della zona quando il direttore di quello che veniva ancora considerato il "manicomio criminale" le chiese se aveva voglia di far dipingere i pazienti. I pazzi, si è sempre detto, sono creativi ma Silvana non avrebbe mai immaginato di scegliere di restare con loro per vederli imbrattare le tele di spruzzi, macchie, puntini e pennellate sataniche. Racconta la prima volta nel vecchio ospedale psichiatrico al centro del paese: "Si presentarono all'appuntamento in trenta e certo erano strani. C'era chi indossava una mascherina contro l'inquinamento, chi stringeva un peluche, chi mi fissava con occhi sbarrati sin quando una donna, si chiamava Aurora, il trucco pesante e i vestiti stravaganti aprì un quaderno che teneva stretto sotto il braccio e si mise a declamare una sua poesia. Parlava d'amore e di nostalgia... Ecco è cominciato tutto così. Ho lasciato il mio lavoro amministrativo e non me ne sono più andata dall'ospedale psichiatrico."

All'inizio Silvana insegna ai pazienti a fare murales, grandi opere collettive. Poi piano piano li lascia liberi di creare quelle che lei chiama le figure della loro anima. Le emozioni più profonde, le paure, la solitudine. "No, non c'è

nessuna pretesa di analisi o di terapia in quello che faccio. A volte sono loro stessi a dirti che cosa hanno voluto esprimere e sono colloqui tra me e loro. Intimi. Li incoraggio. Si crea un rapporto di fiducia e chiedono di non essere traditi."

Alcuni disegni sono davvero belli, come quelli di una ragazza dai capelli lunghi che parla lentamente quasi volesse ricostruire una vita che di calma deve averne avuta davvero poca. Ci tiene a farmi vedere i suoi progressi. Ha iniziato a dipingere quando era in carcere qualche anno fa tanto per passare il tempo. Poi quando è arrivata qui da Silvana ha iniziato anche a studiare la storia dell'arte. "Vedi…" mi dice mostrandomi una immagine che non riesco a decodificare "questo è uno dei primi che ho fatto! Non mi piace tanto... Guarda qui invece… che progressi." Ci sono disegni nei quali la realtà è scomposta in infinite angolature. Prospettive sconosciute e insolite, come se gli occhi dei folli potessero entrare in un altro modo dentro le cose. Mi chiedo se la mente di una persona normale riesce a percepire quest'altra realtà.

Poi ci sono i folletti di Cleo, o i demoni, i fantasmi, i mostri, dettati dal suo inconscio. Anche lei mi fa vedere le tele. Dispone i disegni su un tavolo muovendo le belle mani con gesti rotondi, stranamente armoniosi. Commenta: "qui stavo bene... Qui stavo un po' male... qui stavo molto male..." e mi sembrano definizioni spicciole dinanzi a quello che ho davanti. Un vortice di pennellate. Cleo usa i colori in modo curioso. In un centimetro sembra ne abbia spalmati mille e l'effetto è di un mondo a strati, come se le emozioni venissero fuori sovrapposte le une alle altre, infinite. Qualche volta, vicino al titolo, aggiunge pensieri e poesie.

"Non chiedo mai alle persone che vengono qui quale reato hanno commesso" racconta Silvana, "non mi interessa. Ma ho imparato a capire che spesso le mamme che hanno ucciso i loro figli si esprimono per simboli. Disegnano cuori, ponti. Usano colori intensi. Qui dentro il dolore esplode in mille modi e mi sento vicina a loro ma non intervengo. Lascio fare. Ognuno deve trovare la propria strada espressiva. Sono sprazzi di luce nell'oscurità della loro sofferenza. Alcuni vivono la pittura come un atto liberatorio. A

volte commentiamo i disegni insieme se hanno voglia di parlarne. L'angoscia diminuisce." Silvana si ricorda di quella donna tanti anni fa che se ne stava nell'atelier taciturna. Era stato indetto un piccolo concorso di pittura dal titolo *il viaggio*. "Un giorno la donna mi chiama in disparte, prende una foto dalla tasca e me la mostra dicendo... 'sai per il tema del viaggio ho pensato di dipingere la mia bambina mentre mi saluta e se ne va in cielo'…"

Silvana mi racconta che fu come un pugno nello stomaco. Dopo di che la donna se ne è rimasta più di un'ora sola con i suoi pennelli a dipingere quel ritratto. Un bel ritratto. "Me ne stavo distante e ogni tanto la guardavo... era brava... Gli occhi, la bocca, i capelli e mentre sulla tela prendeva forma il volto della sua bambina le mani iniziavano a tremarle e gli occhi si riempivano di lacrime... L'ho chiamata in un'altra stanza. Mi ha guardata fisso e mi ha detto soltanto... 'Tu sai vero che io ho ucciso la mia bambina?' Quella donna non piangeva da tanto tempo. Non ho mandato il disegno al concorso anche se era molto bello. La donna voleva che quello fosse soltanto suo."

Dietro ogni disegno una piccola storia. "Alcuni pazienti sono appena in grado di tenere in mano una matita. Non propongo un metodo. Per loro è importante pensare di poter realizzare qualcosa."

È il caso di Moana. Un nome che sembra uscito da una rivista per soli uomini e che suona beffardo su di lei. Una montagna di carne in due metri di ragazza. Una bambina cresciuta senza armonia. Ha i capelli biondi, ritti sulla testa. Gli occhi sono grandi e azzurri, ancora più sproporzionati, come la bocca che riesce appena a muovere nella faccia piena articolando poco più che suoni. Moana ha, a guardarla bene, un'età indefinibile, 18, 20 o 30 anni. Ma sta male da quando era adolescente e la sua mente sembra essersi fermata lì, all'orrore di quello che deve aver subito e nascosto. Poco prima che io entrassi nel laboratorio ha avuto una crisi. Gli occhi le si sono rivoltati all'insù, come fuori dalle orbite, e faceva un po' paura, grande come è in un corpo del quale non sembra rendersi conto, visto che è lei, dentro, ad avere tanto terrore. Non è stato facile calmarla. Così Silvana ha scelto un modo che mi è sembrato buffo. Ha messo su un disco, una canzone di Pupo: "è il suo can-

tante preferito" mi dice. E da almeno un quarto d'ora nella stanza tutti disegnano assorti al ritmo dello stesso mediocre ritornello… una, due, tre volte… "Gelato al cioccolato, dolce un po' salato…". Poi Silvana ha preso una rivista con la foto di un invitante panino al prosciutto. Sa che a Moana piace mangiare. Ha aperto il giornale accanto alla ragazza. Le ha disegnato su un foglio i contorni del panino, anche se Moana è convinta di averli fatti lei, e ora la ragazzona con le grandi mani incerte spalma il colore a fatica nei margini, piano piano, con tutta la calma del mondo, come imbambolata dal ritmo della canzone e dalla vista del panino al prosciutto. Poco distante una signora di mezz'età se ne sta seduta con la federa di un cuscino quadrato stesa su un tavolino. Dipinge sulla stoffa. Mi spiega con voce serena che ha disegnato un ponte che unisce due rive di un fiume. Ci sono anche alberi sullo sfondo. Dice che è un regalo per il marito. Il ponte è il simbolo di una unione che non viene meno. "Di qua ci sono io e dall'altra parte le persone a cui voglio bene, mio marito e i miei figli." È grata al marito che non l'ha abbandonata dopo quello che è successo. Non mi è permesso chiedere di più. Ma capisco che quella donna ha ucciso il figlio. La sua famiglia esiste soltanto nella sua mente. E su quel cuscino.

Pane e Nutella

Simona è appena tornata da quella che in ospedale psichiatrico, con gergo militaresco, chiamano una licenza. Ha trascorso quindici giorni nella casa dei genitori. Una grande conquista.

La volta precedente le avevano concesso una settimana ma non era andata benissimo. Aveva disobbedito al medico e si era recata al cimitero. La testa le si era confusa dinanzi alla tomba dei suoi bambini e aveva iniziato a barcollare sospesa tra passato e presente. Ha capito che non era pronta. Questa volta Simona ha rispettato i patti. Ha incontrato i medici del servizio sanitario locale ai quali era stata affidata dalla direzione di Castiglione.

"Mi hanno trovata abbastanza bene… è andata molto meglio... L'altra volta ho fatto un grande errore."

Per Simona ogni giorno in più di licenza è un gradino verso il traguardo di una vita fuori da Castiglione. Un futuro che lei reclama, nonostante tutto. Ha una bottiglia di vino in una bella confezione colorata. È un regalo per il dottor Esti ed è la prima volta da quando è in ospedale psichiatrico che ha un pensiero così gentile verso il medico che segue la sua malattia. Anche lei ricorda la nostra conversazione, quando ci siamo viste in primavera.

"Quel giorno dovevo andare a lavare i piatti. Forse avremmo potuto parlare più a lungo con più calma…" ammette. Sembra abbastanza serena. Ancora un grande sorriso, come la prima volta. Mi dice che il papà e la mamma l'hanno coccolata. La mamma specialmente le ha cucinato pranzetti prelibati.

"Sì ho preso qualche chilo a casa… con mia madre ho trascorso lunghi pomeriggi a chiacchierare in cucina e a preparare dolci... Anche la gente in paese mi ha accolta abbastanza bene. Ho superato la paura di andare in giro. La prima volta mi sembrava che tutti parlassero all'orecchio degli altri. Mi sentivo osservata. È venuta a trovarmi anche una mia amica di infanzia. Mi ha detto 'ti abbiamo aspettata, era ora che ti facessi viva'… no, non ho incontrato mio marito. È meglio così. Se tornassi indietro? No, non mi sposerei con quell'uomo. Le cose forse sarebbero andate diversamente. Ho saputo che si è rifugiato nella religione. Va ai pellegrinaggi a Medjugorie… un santuario dietro l'altro …"

"Sono sempre stata bene a casa con i miei genitori" racconta Simona. "Sono sempre stati una coppia molto unita. Avevano spesso l'abitudine di prendersi una giornata tutta per loro. Facevano lunghe passeggiate. Io restavo con mia sorella e con i nonni che vivevano con noi… ma non mi sono mai sentita trascurata. Non ho mai avuto problemi. Ancora adesso mi chiedo perché non mi sono rivolta a loro quando ho iniziato a star male. Il giorno prima della tragedia mio padre e mia madre erano venuti a trovarmi. Non si sono accorti di nulla. Abbiamo scherzato e giocato con i bambini. Hanno

coccolato il più piccolo. Eppure ero già fuori di testa… no, non mi hanno rimproverata. Mia madre con dolcezza, mentre ero a casa nei giorni scorsi, mi ha detto 'potevi dirmelo… avremmo portato via i bambini. Ti avremmo aiutata… tutto qui'…"

"Eppure" le dice il dottor Esti "quello che ti è accaduto fa pensare a un disagio più profondo, nascosto…" Simona lo guarda sorpresa ma non fa domande. Cambia discorso. È davvero più rotondetta. "Sono golosa, mi piace mangiare."

"Lo so, lo so" sorride il dottore "poco fa ti ho vista mentre spalmavi la cioccolata sul pane!"

"Mi ha vista in cucina vero?" ammette con l'aria di una bambina pescata con le mani nel sacco. Ha gli stessi grandi occhi verdi e i capelli sciolti. Indossa sempre i fuseaux come quando ci siamo viste la prima volta e una maglia pesante e larga che le addolcisce i fianchi rigogliosi. Mi guida fino alla sua stanza in fondo al corridoio. Quando apriamo la porta, sul letto saltella un cane, un bastardino dall'aria furba che reclama la sua padrona. Abbaia per farsi notare anche da me e fa più rumore di quanto le dimensioni gli consentano. "Mi ci sono affezionata, la notte va a dormire nella stireria. Qui non posso tenerlo. Ma sta buono, non dà fastidio."

Affisse ai muri, cartoline, immaginette buffe, calendari. So per certo che ci sono anche le foto dei suoi figli ma non ho il coraggio di cercarle con lo sguardo. Mi sembra di aver già frugato abbastanza nella sua vita… mi colpisce il grande comodino che separa il suo letto dalla compagna di stanza. Sopra ci sono pacchi di pastasciutta, biscotti e barattoli di marmellata. Dal cuscino, di traverso, sbuca una rivista. Una di quelle con tante foto, i pettegolezzi sulle attrici, le ultime storie d'amore dei vip, finte o vere, poco conta. Tutto il mondo che è nella sua stanza parla di una quotidianità per me incomprensibile. Una esibizione di normalità. Simona parla con voce squillante. Oggi è anche allegra, quasi euforica dopo la licenza. Il dottor Esti le ha detto che continuerà a occuparsi di lei e dunque non sarà affidata alla nuova dottoressa. Simona sembra aver creato questa volta un legame forte pur se

continua a essere la ragazza che vuole badare a se stessa. Non frequenta attività comuni, nessun corso tra i tanti che Castiglione offre ai malati. Simona è la regina del giardino. Un lavoro solitario, il suo. Paziente, accurato. Persino tenero. Ha tagliato le erbacce, ha visto i colori delle piante mutarsi nel trascorrere delle stagioni, ha aspettato che i fiori sbocciassero. Lei e la natura. Il conforto delle sue mani nella terra a scavare, piantare, potare rami secchi… e quanta fatica deve aver fatto..

"Sì" spiega il dottore "a Simona piacciono le piante. Una volta ha preferito rimanere a occuparsi qui del giardino piuttosto che andare a casa in licenza. Ha detto che era il tempo della fioritura. Si arrabbia con chi trascura fiori e piante… anche del ficus nello studio dei colloqui se ne occupa lei."

"Dottore, la pianta ha sofferto" sbotta Simona con aria di rimprovero "guardi le foglie, ci vuole acqua. Lei si è dimenticato… meno male che si sono io."

Ripenso alla metafora del dottor Esti. La quercia e il salice. Simona non accetta volentieri le regole della psicoterapia. Soltanto qualche breve colloquio e le medicine. Sta meglio, comunque, e aspetta. Che le stagioni trascorrano. Che le foglie cadano. Che altri fiori germoglino seppellendo il suo dolore. Simona è una quercia. Nasconde le radici della sua sofferenza per paura di spezzarsi.

La panchina

Due figure nel parco dove la vegetazione è più fitta. Le scorgo da lontano e faccio fatica a capire che sono un uomo e una donna. Cammino lungo il vialetto di ghiaia e riesco a mettere a fuoco i loro volti. Una giovane donna e un uomo anziano. Lei è di certo una paziente e non mi interessa sapere chi è e cosa ha fatto. Lui, mi piace pensare così, è il padre. Ha una sciarpa scura di lana buona e il cappello a coprirgli le orecchie ma gli occhi sbucano dalle falde come una brutta sorpresa. Sono appassiti dall'età e soprattutto dalla fati-

ca. Deve aver fatto un lungo viaggio per arrivare lì. Ha molte cose da raccontare. Tanti pensieri, dentro.

Il freddo non dà tregua ma loro rimangono seduti l'uno vicino all'altro. Un curioso quadro d'autunno. Il cappotto verde dell'uomo pare imprimersi nella corteccia dell'albero come una sola materia e il giubbino color marmotta della donna si confonde tra le fronde che sfiorano la panchina di legno ancora umida di rugiada del mattino... Parlano a tratti e per un tempo interminabile a chi osserva se ne stanno infine immobili. Lo sguardo della donna insonne, le mani serrate e l'anziano in cerca di parole. I genitori non abbandonano quasi mai i loro figli, mi aveva detto il direttore dell'ospedale Antonino Calogero, anche se infinite volte hanno cercato la risposta ad una sola domanda. "Che cosa ho sbagliato?" Si sono stretti la testa tra le mani, con forza, per trovare i pensieri. Tutta una vita compressa dentro uno spazio così piccolo, tornando indietro a cercare i segni , il primo manifestarsi della follia. Che fatica! Anche le mani si sono fatte rosse e gonfie. Alcuni hanno capito, altri non hanno capito niente o non avrebbero potuto fare granché. Tutto è molto più grande delle loro possibilità e così il dolore del fallimento lascia segni che fanno somigliare i loro volti a montagne incise dall'acqua, dalle bufere e dai terremoti. Aspettano il giorno in cui andranno a riprendersi quel figlio o quella figlia e hanno un po' paura.

La bugia

Anna Maria Franzoni ha occhi da cerbiatto, color nocciola. Le ciglia lunghe rivolte all'insù nascondono uno sguardo senza certezze.

Per le donne di Castiglione la mamma di Cogne è un tormento che sembra non doversi placare. C'è il processo d'appello e tutti sono tornati a parlare di lei. Ormai è così dal gennaio del 2002, da quando il piccolo Samuele è stato ucciso nella villetta di famiglia e lei è stata condannata in primo grado a trenta anni di reclusione. In carcere non è mai stata, se non per poche set-

timane. Aveva un figlio più grandicello da accudire e un altro è nato qualche tempo dopo.

Su Cogne i manuali di psichiatria potranno scrivere pagine e pagine. Il piccolo Samuele, in un modo e in un altro, è divenuto il protagonista di troppe serate televisive. Della madre hanno dibattuto giornalisti, sociologhi, psichiatri, attori e opinionisti non sempre attendibili. Gli indici di ascolto delle varie trasmissioni, scrupolosamente rilevati, sono saliti alle stelle. I più critici l'hanno definita Telecogne, una sorta di processo di annullamento delle emozioni provocato dalla overdose di dibattiti e informazioni veicolate dal piccolo schermo. Ma la gente è stata costretta comunque a interrogarsi. Colpevole o innocente? Chi crede nell'innocenza della Franzoni ha dato vita a un comitato e a un sito internet per difenderla. Chi ha voluto toccare con mano è andato a assistere al processo di appello a Torino. Sono stati stampati biglietti d'ingresso in uno scenario da avanspettacolo. Un signore anziano, sbracciandosi tra la folla, ha chiesto "si paga o è gratis?" Alle ultime apparizioni in tv di Anna Maria Franzoni, le donne di Castiglione erano lì a scrutarla nello schermo. C'era quel servizio dove si poteva ascoltare la registrazione della telefonata del marito alla guardia medica all'alba prima della tragedia. Lui diceva che la moglie non respirava bene. Un attacco di panico? Poi soltanto qualche ora dopo la voce stridula della donna… "aiuto, venite gli è scoppiata la testa... Il sangue". Pianti, grida e singhiozzi.

Alle più informate tra le pazienti non era sfuggito qualche tempo prima neppure il discutibile scoop di una rivista da ombrellone. La Franzoni veniva immortalata su una spiaggia con tanto di bikini leopardato "teneramente abbracciata al marito". La didascalia in verità suggeriva anche l'ipotesi che la donna fosse di nuovo incinta al punto che in seguito il marito si era visto costretto a smentire l'inesistente gravidanza.

A Castiglione in poche credono alle sue parole anche se colpiscono al cuore. La Franzoni contro tutto e tutti ha sempre tenacemente respinto l'accusa di aver ucciso il piccolo Samuele nel lettone di casa.

Tra le donne che a Castiglione portano impresso il marchio di "madri assassine" alcune in fondo provano pena per questa donna, una guerriera senza nemico. Ma altre sono severe. Ritengono che la consapevolezza di quello che è stato fatto, l'omicidio del proprio bambino, è il prezzo da pagare. E dunque la pena che deve essere espiata. Alcune non perdonano a loro stesse nemmeno la malattia. "La Franzoni ha ucciso il figlio, non ci sono scuse…" Simona, che ormai ho imparato a conoscere per i suoi commenti di una lucidità tragica, aggiunge: "basta con le finzioni."

Simona sa di certo che quando una donna uccide il proprio figlio c'è una parte di sé che rifiuta di ammetterlo. Costruisce finzioni che appaiono persino subdole se non patetiche. Lo ha fatto anche lei quando ha raccontato di Davide e Matteo annegati nel laghetto per un tragico incidente. Sono castelli di bugie destinati però a sbriciolarsi in poche ore o in pochi giorni come è accaduto anche a Maria P. che ha fatto persino di più. Gli psichiatri la chiamano amnesia dissociativa e spiegano che una persona uccide ma non ricorda perché nel cervello c'è una sorta di congegno che aiuta gli esseri umani a dimenticare fatti troppo dolorosi. Ogni tanto su qualche rivista compare una ricerca. Svela o tenta di svelare dove si trovi tale fantastico meccanismo che permette alle persone di raccontare a se stesse, credendoci, grandi bugie.

Poi, spiegano gli esperti, quando le loro condizioni cliniche iniziano a migliorare e si rendono conto di aver ucciso un padre, una madre, un marito, e soprattutto un figlio, allora è il momento più drammatico. E il rischio del suicidio è altissimo.

A chi ascolta, inesperto, sembra la trama di un film di Hitchcock.

È quanto accade ad Anna Maria Franzoni? Questa donna continua a rimanere un enigma… gli psichiatri si sono divisi ma al processo di primo grado è stata dichiarata capace di intendere e di volere e lei, sempre come in un giallo, ha continuato a cercare l'assassino del suo Samuele chiamando di volta in volta in causa i vicini di casa "invidiosi", lo "scemo del villaggio", la vendetta di un possibile ammiratore respinto.

"Preferisco andare in carcere" ha gridato "ma non sono pazza". Spiega che in fondo le converrebbe farsi passare per folle. Se la caverebbe con qualche anno a Castiglione. Parole che denotano disprezzo per la malattia mentale, ritenuta inaccettabile. Del resto la giustizia commette a volte grandi errori. Ricordo il caso di quel padre accusato di aver abusato del figlioletto. Il marchio di pedofilo gli fu impresso a fuoco. Un giorno, qualche tempo dopo, il figlio morì. Quei segni sull'ano del bambino erano stati provocati da un tumore. Nessuno aveva capito.

Non interessa come andrà a finire. La legge scriverà la sentenza.

Penso solo a tutte queste donne sedute davanti alla televisione. Le guardo. I loro occhi raccontano se stanno imparando a fare i conti con la follia o se hanno ancora paura. Chi non ha avuto il coraggio di farlo se ne sta ripiegato, ha pupille di ghiaccio. Pensa "io sono sano, sanissimo". Si nasconde e si indigna, più subdolo del folle che grida al mondo di essere Napoleone Bonaparte. Mi chiedo come queste donne accoglierebbero Anna Maria Franzoni a Castiglione se un giorno per ipotesi dovesse scoprire le fattezze di chi ha ucciso il suo bambino. Se sempre per ipotesi dovesse riconoscere, nella sagoma che ha colpito decine di volte il povero Samuele, niente altro che se stessa malata. Se infine, nascosta nell'ombra a guardare l'Anna Maria sconosciuta, dovesse capire che la follia davvero si è presa gioco di lei.

Gli uomini

"Hei mora, dove te ne vai… ciao…". Gli uomini di Castiglione non sono certo tutti uguali ma quelli che vedo aggrappati alle finestre con lo sguardo affamato di femmina non mi piacciono. Il sesso deve essere un gran problema dentro quelle mura, dove tutto sembra trascorrere lieve, in una quotidianità quasi familiare. Ma l'istinto, se così possiamo definirlo, non sempre viene domato dai farmaci. Una donna che gira libera nel viale, sconosciuta, accende qualche pensiero.

È un momento di pausa. Alcuni ciondolano senza meta anche se nel parco il freddo continua a infradiciare le ossa. Un gruppetto saltella per scaldarsi. Lasciano sbuffi di alito e di troppe sigarette fumate. È una umanità varia. Ci sono i più consapevoli e quelli che fanno fatica a comprendere dove si trovano come i malati che stanno in piedi nell'androne del reparto senza fare niente. Non parlano neppure tra di loro. Faccio due chiacchiere nell' ufficio dello psichiatra responsabile del settore maschile.

Dalla finestra un uomo con i capelli ritti continua a guardare al di là del vetro dentro la stanza. Fa finta di andar via, poi ritorna sui suoi passi e mi fissa anche se non sono del tutto convinta che mi veda. Il gioco va avanti per diversi minuti e sono inquieta. Il dottore degli uomini mi dice di non preoccuparmi. Quel paziente è un tipo piuttosto solitario. Fa lunghe passeggiate in giardino. Ogni tanto gli piace mettersi lì alla finestra e guardare dentro l'ufficio. Ci sono le scrivanie. Le segretarie. I telefoni che squillano. Lui guarda e basta. Non ha mai fatto male, almeno da quando è qui, nemmeno a una mosca.

I reclusi che hanno ucciso i loro figli non sono aumentati dalla mia prima visita. C'era soltanto un papà. Non ho il permesso di parlargli. I padri uccidono meno i loro figli, mi conferma lo psichiatra, per una questione di identità. Hanno meno ruoli interiori con i quali fare i conti. Difficilmente avvertono i figli come una parte di sé e dunque come una parte da eliminare. Forse sono più semplici. O ci sono altre contorsioni dell'animo. Chi è qui ha di certo commesso delitti orrendi quando i fantasmi hanno parlato alle sue orecchie. Come Ferdinando Carretta. Lo incontro al pianterreno dell'edificio del centro di continuità riabilitativa. Scende le scale a grandi passi, salta qualche gradino, veloce. È il primo della fila. C'è stata una proiezione per il cineforum e i pazienti hanno appena terminato il dibattito. Gli chiedo: "scusi, che film avete visto?" "*The beatiful mind* un bel film sa, un film sulla follia" risponde con l'aria vagamente intellettuale. "Beh un tema non facile" replico imbarazzata. "Sì, l'altra volta abbiamo visto *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, siamo stati noi pazienti a chiedere questi film."

Soltanto quando gira l'angolo e se ne va mi rendo conto che quel ragazzone con la giacca a vento, la faccia pulita e l'aria sicura è Ferdinando Carretta. L'uomo che a Parma nel 1989 massacrò la sua famiglia, padre, madre e fratello. Li uccise, li tenne qualche giorno nella vasca da bagno dell'appartamento. Poi li seppellì in una discarica anche se i corpi non sono mai stati trovati. Fu uno dei più grandi misteri di quegli anni. Dei Carretta scomparsi nel nulla si favoleggiava che fossero ai Caraibi a godersi i beni di famiglia. Ma le cose non erano andate così. Fu rintracciato quasi per caso a Londra nove anni dopo e un giornalista, questo sì uno scoop, raccolse la sua testimonianza. Uno shock mediatico. Ricordo benissimo cosa accadde nelle redazioni dei telegiornali. Per la prima volta un figlio raccontava lo sterminio della sua famiglia all'ora di cena. Lo guardavamo anche noi, in piedi davanti ai televisori, immobili e scrutavamo i suoi occhi pensando, da giornalisti, che avremmo capito qualcosa di più. "Vedi" suggeriva qualcuno "ha sbattuto le ciglia. Significa che ha detto una bugia. E guarda come piega la testa…"

Furono intervistati psichiatri per decifrare le espressioni del suo volto, il ghigno sulle labbra, le mani che si muovevano nell'aria dinanzi alle telecamere. Ma la verità è che il killer aveva la faccia più normale del mondo. Una faccia da bravo ragazzo. Aveva vissuto a Londra con il sussidio di disoccupazione e qualche lavoretto ogni tanto. Non negò nulla. Disse di averli uccisi perché li odiava. Il padre in particolare. Troppo attento a prendersi cura del fratello più piccolo che era tossicodipendente. Un odio covato in una vita all'apparenza come le altre. Al processo venne assolto perché ritenuto incapace di intendere e di volere e affidato a una struttura di cura e riabilitazione. A Castiglione dunque. Tra breve andrà via per usufruire del regime di semilibertà. Dicono che sia bravo a usare il computer, se la cava con l'economia, parla ovviamente bene l'inglese, e disegna. Nel corridoio del centro di continuità riabilitativa ci sono alcuni suoi lavori. Ha una bella mano, dal tratto leggero. Sembrano miniature in bianco e nero. E poi c'è la firma. Così famosa. Una bella scrittura, limpida, ben leggibile: Ferdinando Carretta. Gli educatori sostengono che anche qui è un leader. I primi tempi gli arrivavano an-

che le lettere delle ammiratrici, come è accaduto a Pietro Maso il giovane che massacrò i suoi genitori per un pugno di soldi e la macchina bella. Chi ha avuto per molto tempo i riflettori puntati su di sè, anche nel male e nell'orrore, finisce per distinguersi dagli altri.

Distrazioni

Sono andata a visitare la palestra dell'ospedale psichiatrico. Vittoria, che ormai chiamo la vecchina del caffé, non si perde d'animo e ci va ogni giorno.

"Un'ora di cyclette, mi tengo in forma sa... Mica come quelle vecchie cadenti. Ho il fisico io..." sghignazza soddisfatta dandosi pacche sulle gambe per certificarne la consistenza. L'istruttore è un ragazzone muscoloso dall'aria mite. Niente ormoni o tatuaggi da esibire sulle braccia. Ma per il resto la palestra è come quella di un qualsiasi centro sportivo.

"Vittoria è una sagoma... Si mette lì con le cuffie sulla testa per sentire la musica… e pedala… pedala. Ha fiato da vendere... se non avesse i capelli bianchi direi che ha l'atteggiamento di una ragazzina di quindici anni."

L'istruttore mi indica alcune foto ricordo appese alle pareti. In una c'è un bel gruppo di uomini schierati l'uno accanto all'altro. I più bassi in prima fila. Un paio in ginocchio. Tutti uguali in maglietta e pantaloncini. Sarà l'occasione, il gusto insolito della sfida, ma gli sguardi sono fieri e limpidi. Sembrano davvero una squadra, difficile pensare che siano pazienti.

"Guardi qui" racconta orgoglioso l'istruttore "questa l'abbiamo fatta alla finale del torneo di pallavolo. Sono state partite dure, ma alla fine abbiamo vinto."

"Questo è il torneo femminile." Indica un altro bel gruppone sulla parete. Lo seguo con lo sguardo fino ai volti delle giocatrici, ma non ho voglia di scrutarle.

Mi prende una sensazione di irrealtà. Alcune sorridono. C'è la cerimonia di premiazione. Si vede una bella coppa. Azzardo qualche domanda ba-

nale. Chiedo come sia stato organizzato il torneo, chi ha partecipato e da dove arrivano le squadre sfidanti e finisco per immaginare un inverosimile via vai di pullman da ospedale psichiatrico a ospedale psichiatrico con le squadre di pazienti in trasferta dal nord al sud dell'Italia. Mi sembra di sentire le canzoni, le chiacchiere. E il tifo... "forza Castiglione... Olé, olé... Dai che vinciamo…" Gli applausi del pubblico. Tutto al rallentatore come in quei bei servizi televisivi dove l'attimo viene catturato e la palla resta inspiegabilmente sospesa in alto nel cielo, la musica l'accompagna e un calcio a un pallone diviene un valzer pieno di poesia. Poi la palla ricade e ho davanti a me ombre di bambini immobili a bordo campo. Figurine senza materia, mute. E qualcosa mi ronza nella testa perché è come se il mondo girasse al contrario. Dovevano esserci i loro figli cresciuti, a correre sudati in campo inseguendo la palla... i papà e le mamme avrebbero dovuto guardare attenti senza perdersi un passaggio, con occhi umidi di emozione "…che bravo il mio bambino, diventerà un campione."

Che cosa non è andato per il verso giusto? Forse è un incubo. E mi domando quante, tra quelle facce impresse nella foto, non vedranno mai i loro figli giocare a pallone...

Gli scrittori

A Castiglione è uscito il numero autunnale del giornalino. Questa volta si parla molto di amore, gelosia e come al solito della vita in ospedale psichiatrico.

Un certo Gentleman driver scrive "senza la libertà manca proprio il respiro profondo dell'anima. Manca il ponte con la realtà di fuori, con la vita che conta, con gli amici e gli affetti più cari... senza la libertà manca quel pizzico di respiro, quel qualcosa dell'anima che ti rende insieme felice e con uno sguardo ottimista sull'esistenza... Ma a quale generazione di lavativi, mezze calzette e smidollati devo appartenere? Su andiamo che non è tutto da but-

tar via! Proviamo ad accendere il sole in questo cielo plumbeo. Uno sguardo ottimista è già un buon passo per uscire dalla depressione."

Scrive invece Paola raccontando una sua giornata no: "il mattino è il tempo più accogliente per le visite di lucifero-stanchezza: andar su e giù per i reparti con le gambe pesanti, frutto della terapia. La terapia fa scoppiare la testa e chiudere gli occhi. Devi essere sveglio presto mentre vorresti dormire ancora fino alle dieci, quando si chiudono le camere fino all'ora di pranzo. Nel frattempo non c'è nulla da fare. Prima d'ora io non fumavo una sigaretta, qui ho subito il contagio dei fumatori. Soffocati, fumano fino a saturare lo spazio della camera a disposizione dei fumatori. E così questo animale compresso nella noia ha preso a saturare il tempo fumando."

Sul giornalino trovo un lungo scritto di Manuela, la donna che ha ucciso la sua bambina a coltellate. È una riflessione consapevole sulla vita nell'ospedale psichiatrico.

Questa volta Manuela ha scelto un altro pseudonimo. Violetta. Mi spiegherà un giorno che le piace giocare con i nomi di fiori in assonanza con il suo vero nome.

Racconta di essere arrivata in ospedale psichiatrico dopo aver trascorso quaranta giorni nel reparto detenuti dell'ospedale maggiore di Torino. "Lì stavo tutto il tempo in una stanzetta chiusa da un cancelletto a sbarre e per andare al gabinetto dovevo farmi aprire… poi sono stata trasferita agli arresti domiciliari in una casa di cura... Mi sentivo a disagio e avevo paura di essere giudicata. Poi finalmente è arrivato il posto giusto per me. Qui all'ospedale psichiatrico sono sempre stati molto disponibili quando ho avuto momenti di crisi, ma non è un posto dove ti lasciano a leccarti le ferite. Devi reagire, a parte le persone inabili, bisogna provvedere a se stessi, alla propria igiene. Adesso partecipo ad alcune attività. Certo all'arrivo il fatto che mi hanno preso le impronte digitali e fatto le foto segnaletiche mi ha ricordato che non sono una persona libera... Mi pesa la lontananza dai miei cari... Spero di essere pronta in breve tempo a riaffrontare il mondo fuori di qui con la consapevolezza che dovrò essere più forte di prima... Il mio medico ha det-

to tutto il possibile per rimuovere il mio senso di colpa... Ma quando sarò fuori di qui dovrò essere io sola ad avere fiducia in me."

Sul giornalino i pazienti hanno scritto molto sull'amore. C'è una misteriosa Ketty '76 della quale non sono riuscita a sapere molto di più per questioni burocratiche. "Nella notte sfioro la sua anima, e come dolce ombra sfiorerà le mie labbra nel lungo cammino. Saremo mano nella mano liberi come due gabbiani con due cuori e una sola anima. Saremo i padroni della notte."

Scrive Giocondo, ovviamente uno pseudonimo che denota senso dell'ironia... "L'amore è come un pugno di mosche e come uno schiavo di cuore, è una cosa meravigliosa. La rabbia è un articolo molto sensibile sul senso della parola amore... un momento di rabbia può cambiarti. Dolore, il dolore è una cosa pazzesca e insopportabile."

C'è anche una testimonianza di Cleo, la pittrice, che racconta proprio della passione per il suo recente fidanzato. "Io Cleo non sono affatto gelosa. Oddio, prima di conoscere Augusto XII! Ora sono gelosa perché l'ho amato ed è un bel ragazzetto e ho paura che accada qualcosa che ci divida... Se me lo portano via spacco il mondo. Non lascio più vivere nessuno e non voglio più nessun uomo ma mi dedicherei ai travestiti che a me piacciono tanto." Qualche tempo prima su un altro numero del giornalino anche il fidanzato aveva scritto a Cleo. "Oggi mi sono reso conto che l'amore che provo per te in tanti mesi mi ha fatto migliorare ed essere anche meno freddo con le persone… questa terapia fa tanto bene al mio cuore."

Sulla "pace dei sensi" ci sono pensieri amari come quelli di un certo Picchi. "Addio donne crudeli, ho passato bei tempi con voi, i più belli della mia vita. Ora non ho più 20 anni, so vedere le belle donne, ma ora mi fermo soltanto a dipingerle e credo mi vengano bene. Mi ritengo un ritrattista, non un pittore."

Sullo stesso argomento interviene Benito. "La pace dei sensi che cosa è? Con tutte quelle annunciatrici e con tutte quelle dei tg? Che pace dei sensi posso trovare? L'ultima è stata Cristina Parodi, la prima Bianca Berlinguer e

le altre prima non le ricordo... Mi è capitata una roba con su certe che mi paiono quelle della parabola delle dieci vergini… è tristissimo."

Forse fa sorridere. Mi vengono in mente le lettere che gli ammiratori scrivono ai personaggi televisivi. Nelle redazioni ne arrivano a decine. Alcune sono inquietanti e vengono considerate lettere di maniaci. Non so se Benito sia un pervertito. Magari è soltanto uno che riflette sui troppi ammiccamenti di letterine, veline e così via. Certo anche le belle giornaliste a volte - inganni del piccolo schermo - possono somigliare a una promessa!

La messinscena

Maria P. somiglia a un pulcino. Ha l'aria arruffata, i capelli castani con un ricordo di meches bionde, gli occhi scuri e le ciglia meste di rassegnazione. Sulla faccia ha tracce dispettose di brufoli. È pomeriggio ormai, più o meno l'ora del tè. Lei sta seduta nella grande sala a un tavolo con altre pazienti ed è come se fosse a disagio. È a Castiglione soltanto da qualche mese e sembra chiedersi per quale motivo sia lì mischiata a quelle donne… da alcune sembra volersi tenere lontana forse perché la follia è troppo chiaramente impressa nei loro volti e lei ne ha paura. Ha le mani dentro le tasche di una felpa che le va grande. Non parla molto. Ascolta e si limita a annuire guardandosi attorno. È minuta come una bambina di 10 anni e faccio davvero una gran fatica a capire che è proprio Maria P., la mamma del piccolo Mirko, il bimbo di soli cinque mesi annegato a maggio del 2005 nella vaschetta da bagno. La guardo con la coda dell'occhio per non farmi notare. Mi vengono in mente le foto pubblicate sui giornali. Dicevano che voleva fare la modella e che voleva sfondare in tv. C'erano foto di Maria, detta Mary, che sembravano quelle di Marilyn Monroe. Maria, stando alle didascalie, esibiva capelli biondi, trucco carico e sguardo ammiccante, labbra carnose e semiaperte in una promessa. E che pezzo di figliola doveva essere questa Maria P. così come ce la mostravano le copertine delle riviste che della sua vita avevano fat-

to scempio nello spazio di ventiquattro ore. Di questa giovane commessa di una panetteria di Arcore, a Milano, avevano raccontato più o meno tutto. Una vita tranquilla, in un paesino della brianza lecchese, un bravo marito, operaio tornitore, molto legato alla famiglia. E i sogni, i segreti di Maria, l'ambizione di rovesciare una esistenza normale. Lei in casa a allevare un bambino e tutte quelle ragazze in tv a raccogliere autografi! Così dinanzi a tanta procace determinazione l'opinione pubblica ebbe la conferma che non solo la televisione deforma gli animi e crea mostri invasati di successo ma può spingere all'omicidio di un figlio. "Preziose" a questo proposito le testimonianze delle amiche. Alcune raccontarono che Maria si lamentava della gravidanza che le aveva leggermente allargato i fianchi. Lei stessa avrebbe detto quando la nebbia iniziava a diradarsi dalla sua mente che "quel bambino lo odiava e si era messa a dieta per recuperare la sua forma." "Ma quale velina…" sbottano qui a Castiglione le donne che la conoscono meglio e che iniziano a difenderla.

"Ma la guardi, le pare una velina? Maria si era fatta fare quelle foto perché andava nei programmi a battere le mani. Faceva la figurante. Guadagnava qualche soldo in più. Arrotondava. Le avevano detto che anche per fare quel lavoro doveva presentarsi in modo decente e così si era fatta fare delle belle foto. Un buon trucco, forse qualche ritocco al computer… per cancellare i brufoletti. Una maliarda? Era un gioco da bambina."

Vorrei che tutti potessero vedere Maria P. come l'ho vista io e provare un po' di rimorso per le banalità scritte nei rotocalchi. Davanti a me c'è solamente una donna di ventinove anni che avrebbe potuto avere dinanzi a sé una vita felice e si è trasformata invece in una giovane madre divorata dalla depressione. Qualche medico l'aveva visitata ma non aveva capito. Si tende sempre a pensare che le donne quando hanno partorito diventano un po' noiose. Del resto nessuno dedica loro più tante attenzioni. Nessuno va a toccare la pancia per sentire se il bimbo da i calci. E gli ormoni, quelli che fanno la pelle bella, come insegna anche la saggezza popolare, dopo un po' vanno via e rimane quell'aria sciatta e stanca delle notti insonni. Non arrivano più

fiori per festeggiare. E magari quel bambino è difficile da accudire. Si lamenta e non ciuccia il latte… Maria aveva iniziato a pensare che non sarebbe riuscita a farcela. Diceva: "non sono capace… ho paura di non essere capace" L'aveva confidato anche al medico "niente di grave, passerà …" era stato il commento del dottore.

Non le chiedo nulla. I nostri sguardi si incontrano e basta. Deve essere stanca di tanta curiosità e i suoi occhi raccontano una strana assenza, come se un velo la tenesse ancora avvolta in un altro mondo. Ripenso a quel giorno qui a Castiglione non molto tempo prima. I reporter l'avevano inseguita fino al cancello dell'ospedale psichiatrico cercando di fotografarla mentre scendeva dal cellulare della polizia penitenziaria. Lei aveva l'aria smarrita pur se aveva tenuto in scacco per giorni gli inquirenti. Sì, qualche dubbio lo avevano avuto subito. La storia di Maria era perfetta per un giallo e sembrava fatta apposta per gettare nel panico ogni mamma sola in casa con il figlioletto. L'idea di essere aggredite, di vedere il proprio bimbo morire senza poter far nulla, annegato nella vaschetta da bagno! La polizia aveva dovuto attendere i riscontri, le famose perizie e a incastrarla infine era stata proprio la perizia sul nastro adesivo con il quale si era fatta trovare legata. Una statuetta di madonna a braccia conserte. La saliva sul nastro adesivo era la sua. Ed è crollata.

La confessione di Maria è stata atroce. Dinanzi ai magistrati di Lecco che la interrogavano per l'ennesima volta, lei pareva l'ombra di se stessa. Pesava trentacinque chili. "Non so che cosa mi è accaduto… mi rivedo come in film… che lo tengo sott'acqua."

È un racconto di lacrime e strepiti per sprofondare di nuovo nel buio della sua mente, trovare la verità di quell'attimo, appena pochi secondi, nei quali le sue mani hanno spinto giù nell'acqua il suo bambino e lo hanno ucciso. Poi un lampo deve essersi acceso. Maria ha realizzato che quel corpicino immobile era il suo Mirko abbandonato senza respiro nel fondo della vaschetta. E la lucida, diabolica, malata, determinazione di ingannare il mondo o di illudersi di poterlo fare.

Maria usa il linguaggio di una ragazza: "dopo ho sclerato e non ho capito più niente… allora ho fatto la messinscena per giustificarmi con i miei…"

A Castiglione qualche giorno dopo il ricovero è venuto a trovarla Cristian, il marito, poco più che un ragazzo. Il giorno dell'omicidio era entrato in casa. "Maledetti ladri me lo avete ucciso…" urlava slegandole le mani appiccate di scotch e le liberava la bocca. Lei tremava, lacrime di terrore le colavano giù, sembrava impazzita e farfugliava. "Mi ha aggredito alle spalle… era un uomo… parlava italiano." A Cristian, che è sempre stato un ragazzo coraggioso e impulsivo, la rabbia rodeva il fegato per la voglia di andare a caccia del nemico che aveva distrutto la sua famiglia. Quel bambino lo avevano atteso a lungo, lui e Maria. Era stata una gravidanza difficile. Soltanto due giorni prima Maria era andata a comprare l'abitino bianco per il battesimo di Mirko. Tutto era pronto nei minimi dettagli. Gli inviti, il ristorante. Per Cristian dover ammettere che il nemico era davanti a lui è stato un passo nell'inferno. "Eravamo così felici noi tre... Ora sono morto anche io…"

Eppure quel giorno a Castiglione, con il sole che finalmente scaldava la terra bagnata di lago, nonostante tutto Cristian era venuto a dire a sua moglie che non l'avrebbe mai abbandonata, che avrebbe cercato di capire, che le sarebbe stato sempre accanto. Una dichiarazione d'amore, pubblica e rara, ma dura per poter resistere agli interrogativi del tempo, alla solitudine… Le telecamere lo hanno atteso. Le mani avvinghiate sulla cancellata dell'ospedale. Gli obiettivi infilzati tra le sbarre… microfoni accesi… "Sì" giura Cristian, gli occhi ancora sgranati e il dolore che lo stordice "non la lascerò mai …"

Povera Maria, povero Cristian, povero piccolo Mirko. Ora sì protagonisti del reality show più macabro della tv.

Brutte storie

È accaduto in una notte fredda. A Castiglione dicono che il vento soffiasse forte, folate che scuotevano i rami degli alberi, suoni per niente rassicu-

ranti nel buio del grande parco. Il medico di guardia nella sua stanzetta non ci aveva badato più di tanto. Notti dannate come quelle ne aveva fatte mille a Castiglione. Era scivolato nei suoi pensieri. Il respiro lugubre del vento era riuscito persino a cullarlo ma d'un tratto c'era stato un silenzio glaciale e per assurdo il silenzio l'aveva risvegliato dal torpore. E nel niente, quasi contemporaneo, era arrivato l'urlo.

Non si sa ancora chi ha urlato, né chi ha visto per primo il corpo… il medico di guardia sa soltanto che quel grido non era arrivato dal corridoio o dalle stanze delle pazienti. Ha afferrato il mazzo di chiavi ed è uscito di corsa nella notte mentre il gelo penetrava nella lana del maglione, ghiacciava la suola delle scarpe e anche le vene. Raccontano, ma molti particolari restano sconosciuti, che il corpo della donna ciondolava sulla rete metallica che funge da recinzione esterna del settore femminile, e era attaccato per il collo con un lenzuolo. Pareva una bambola di pezza. E a vederla la prima cosa che tutti si sono chiesti è come la donna abbia potuto attuare una morte così complicata. Quanta fatica per annodare quel lenzuolo nei buchi della rete e stringere forte, senza un sussulto o un ripensamento e la faccenda deve essere durata anche un po'. Un sipario surreale, lei in camicia da notte nel freddo e nel buio, un fantasma in carne e ossa e una vita che non c'è più. Era a Castiglione da quattro anni. Quelli che per loro fortuna non avevano sentito il grido sono stati svegliati dal via vai di passi che calpestavano il viale, rumori di porte che si aprivano e si chiudevano e motori di macchine. Sono arrivati i carabinieri e il magistrato, e tutta quella gente seria che si dava da fare avanti e indietro, pensando di non essere vista. Ma quelli che stanno male hanno orecchie dappertutto. A Castiglione si racconta che carabinieri e magistrato erano arrivati soltanto un'altra volta, tantissimi anni fa ma il trambusto sembrava logico perché c'era stato un omicidio. La vittima si chiamava Manlio Castellazzo, aveva quasi settanta anni e era ricoverato nel reparto maschile da sei anni. Era un medico. Aveva ammazzato la moglie con un colpo di pistola, poi aveva cercato di uccidere il figlio di diciannove anni. I carabinieri lo avevano fermato mentre cercava di buttarsi sotto a un treno. Sosteneva di aver salvato così la sua famiglia

dal "buco dell'ozono" che, continuava a gridare agli agenti esterrefatti, avrebbe riservato giorni di agonia ai suoi cari e al mondo intero. Uccidendoli avrebbe evitato tante sofferenze. È stato soffocato nel sonno con un cuscino da un altro paziente dell'ospedale psichiatrico. Nel buco della sua stanza. Dicono che anche quella notte soffiasse un vento maledetto e facesse freddo.

Per qualche tempo a Castiglione, anche se nessuno vuole ammetterlo, non si parlò d'altro. Anche questa volta le cose non sono andate tanto bene. Le donne del reparto arcobaleno sono rimaste ammutolite a rimuginare ore e ore su quel letto rimasto vuoto nella camera in fondo al corridoio. Gli sguardi si sono fatti sfuggenti. Soltanto dialoghi a mezza bocca all'ora del caffé. Ad alcune sono riapparsi i demoni. Altre si sono sentite più deboli, le gambe molli... e per il medico di guardia sono state notti difficili.

Preparativi

Tra non molto a Castiglione arriverà il Natale e la frenesia prende anche qui dentro. Si fanno mille progetti. I ragazzi dell'atelier di pittura per esempio, stanno organizzando una cena. Alcuni quadri, le opere ritenute più belle, sono stati venduti all'esterno grazie al lavoro dell'associazione che ha creato la signora Silvana e così i soldi verranno dati agli autori e in parte utilizzati per chi frequenta l'atelier. È stato contattato un ristorante e nel pranzo, che verrà portato dentro l'ospedale, c'è la paella e tutto quel ben di Dio che si può mangiare nelle feste comandate… persino, per la prima volta, una coppa di spumante per brindare, in realtà appena un sorso per bagnarsi le labbra, perché le terapie non consentono di mischiare i farmaci alle bevande alcoliche. Ci sarà l'albero di Natale, come in ogni casa, e chi è fidanzato si scambierà regali. Gli educatori si vestiranno da babbo natale e andranno a distribuire caramelle e dolci anticipando il lavoro della befana, un po' come si fa con i bambini. Ci sarà per tutti una tombolata nella grande sala del bar centrale. Dentro ci possono stare quasi duecento persone. E il barista, come l'anno scorso,

tenterà di organizzare una grande orchestra per chi vuole ballare. I pazienti che stanno meglio potranno andare via per qualche giorno. I familiari, anche quelli che non si vedono tanto spesso in ospedale psichiatrico, si faranno vivi perché a Natale un conforto non si nega a nessuno.

Sarà un bel Natale, giurano tutti. Ma ogni giorno che passa, mentre l'aria sembra già riempirsi di melodie, suoni di zampogne e odore fragrante di panettone, c'è chi inizia a tremare un po', a sentire lo stomaco chiuso e quel groppo nella gola che non fa deglutire. Come sanno bene i medici le ricorrenze possono essere nefaste per un malato psichiatrico. E specialmente il Natale, con tutta la liturgia della bontà e lo sfavillio dei buoni sentimenti. Torneranno ad affacciarsi nel ricordo le letterine dei bambini, quelle dei più grandicelli che sapevano scrivere.

"Cara mamma e caro papà, vi voglio tanto bene e siccome sono stato buono vorrei che babbo natale mi portasse il game boy… oppure… oppure la playstation... Oppure..." e via una sfilza interminabile di giocattoli. Dei più piccini si ricorderanno gli angioletti fatti di cartoncino,tutto oro e porporina, che si sgrana attaccandosi lucente alle mani e ai vestiti. Regalini che le maestre hanno confezionato con i bambini per settimane e settimane. Un coro di angioletti che canta nel cielo con la faccia birichina. E come potrà sentirsi buono, chi ha ucciso il proprio figlio?

Verranno a riempire il sonno di incubi i ricordi di abbracci che non ci sono più e gli odori di notti trascorse fino al mattino tardi a crogiolarsi tra le coperte, gridolini di bambini che saltellano accanto all'albero dopo che babbo Natale è passato facendo il suo dovere… e lo stropiccio della carta da regali, una montagna di fiocchi e nastri, il risuonare di pianti di bambolotti che sembrano veri, robottini, che parlano come umani e camminano per casa, microfoni che risuonano di canzonette urlate da chi ha appena scartato "il canta tu". E ore piene di rumori che sanno di casa.

Sarà la notte di Natale, infine, silenzio nelle stanze dove ogni donna andrà a dormire rigirando tra le mani la foto del proprio bambino, seduta sul letto. Una notte strana, lunghissima. Aspettando domani.

La bella stagione era durata comunque mesi. A Maria Grazia avevano insegnato che le stagioni sono quattro e ognuna di queste deve lasciare il posto all'altra ma l'estate quell'anno, seppure meno rovente, sembrava non volerne sapere di lasciare spazio all'autunno. O forse erano passate una, due estati, chissà.

Di mattina, al risveglio, la luce era sempre forte e le giornate sembravano due in una. Il fatto è che la gente al sud dopo aver mangiato "pasta incaciata", con le melanzane e la ricotta salata, sentiva il bisogno di accostare le finestre e godersi pancia all'aria la digestione di quei sapori forti… La faccenda impegnava almeno un paio di orette. Poi erano di nuovo chiacchiere di paese, strusci di signor e acchittate sulla "strada ritta", che era appunto la via principale, partite a carte ai tavolini nei bar, scambi di battute che a Maria Grazia facevano tanto ridere perché da quelle parti tutti avevano un soprannome e non usarlo era una offesa. C'era "Ciccio, u' viddanu", cioè il contadino, "Pino u bugiaccone", in riferimento all'enorme pastrano che indossava d'inverno, Ignazio "occhio niuro" che forse non ci vedeva bene…Gli appellativi restavano a vita e rendevano grottesco anche il trapasso. In paese si ricorda di quel manifesto funebre con la scritta "la famiglia di Nuccio Cianci detto 'sciddicasapuni' ringrazia gli amici che le sono stati vicini". Così era un dolce e lento scivolare verso il tramonto, come se la luce non volesse mai essere spenta. Soltanto quando il "sciauro" di cose buone si spandeva nell'aria tutti rientravano in casa.

Quella sera Maria Grazia rimase con il nonno più a lungo del solito a trotterellare nella piazza masticando caramelle. Il nonno ogni tanto aveva cercato di dirle qualcosa, erano mezze frasi e lui che era così ruvido almeno in apparenza, pareva confuso, a disagio. "Senti Maria Grazia… ti volevo dire…" iniziava così e Maria Grazia si faceva attenta perché pensava che il nonno si fosse ricordato qualche altro episodio di quel banditu Giulianu che un po' le faceva paura e po' l'affascinava. Il nonno in genere sceglieva quei racconti per le lunghe passeggiate in campagna. Il nonno ricominciava e dopo un po' si interrompeva di nuovo. "Senti Maria Grazia… ascutami, stammi a sentire… Ti ricordi di quella città grande grande, quella bella dove ci sono tante macchine e poi c'è quel monumento tondo …"

"Il Colosseo" rispose tutta contenta Maria Grazia che pensava fosse un quiz.

"E ti ricordi come si chiama quella città dove c'è il Colosseo?" continuò il nonno abbassando sempre di più gli occhi come per nascondere qualcosa.

"Roma" disse Maria Grazia in un fiato pur se iniziava a rendersi conto che quello non era un gioco, anche perché il nonno si spostava la coppola sulla testa, se la toglieva e se la rimetteva un po' di sbiego. Insomma la coppola, in genere fissa sul capo e quasi un tutt' uno con la bella figura del nonno, non trovava pace. Si stavano ormai avviando verso casa e Maria Grazia si sentiva inquieta.

"E ti ricordi di quando eri ancora più piccina e stavi a Roma in quella bella casa?" continuò il nonno mentre la voce grossa e fiera gli si spezzava un po'.

Maria Grazia restò in silenzio anche perché aveva ormai la bocca così piena di caramelle che volendo rispondere al nonno si sarebbe dovuta infilare prima le dita tra i denti e "spiccicare" la liquirizia che non le permetteva di parlare.

Lo stomaco iniziò però a farle tanto male e Maria Grazia si sentì convinta che in fondo avevano ragione i grandi quando ogni tanto dicevano che non doveva mangiare troppe caramelle. O forse erano gli occhi del nonno a farle stringere quel groppo nella gola. Era come se il nonno fosse combattuto. Un occhio, cercando di guardar bene sotto la coppola di traverso, sembrava sereno, sollevato, come se una bufera fosse passata. L'altro occhio era socchiuso e umido, già velato di malinconia, di cose belle che finiscono. Sembrava il nonno come uno strabico. E poi le teneva la manina così forte che le faceva quasi male. Come se non volesse farla andare via.

Voleva dirle, il nonno, che Maria Grazia sarebbe salita su un aereo e avrebbe viaggiato sulle nuvole a forma di pupazzi proprio sotto di lei, una coltre soffice e morbida.

"Maria Grazia, non hai mica paura vero dell'aereo? Quando sarai lì in alto, potrai vedere il vulcano, quello che quando si arrabbia, madonnuzza santa sputa tutto rosso… ma tu ci volerai sopra… e c'è anche il mare. Ci sono i traghetti, che caricano tante macchine, avanti e indietro. Sono grandissimi perché il mare è spesso in tempesta ma da lassù ti sembreranno nichi nichi, piccoli piccoli."

Le avrebbe detto, il nonno, che la sua mamma era tornata (da dove?) e che Maria Grazia l'avrebbe trovata a casa in quella bella città dove c'è il Colosseo. Ci sarebbe stato suo padre. Insieme al suo fratellino.

Tutto in un battito di ali. Veloce, veloce, lei che con il nonno era abituata a camminare piano piano. E un po' era contenta. Un po' aveva paura. Anche lei si sentiva strabica…

La malinconia

È stato bello rivederla. All'improvviso. Me la sono trovata davanti all'ingresso del reparto delle donne, imbacuccata in un giaccone sportivo sulla figura sempre esile. Stava andando in biblioteca con un gruppetto di pazienti e l'assistente che si occupa di questa attività. Ci siamo riconosciute, anche se il viso mi sembra leggermente più paffuto, forse ammorbidito dagli psicofarmaci che evidentemente fanno parte della terapia. La carnagione è bruna. I capelli però sono cresciuti e le nascondono lo sguardo fragile di quel giorno, quando abbiamo parlato a lungo, in primavera. Un lieve imbarazzo.

"Come sta? È tornata a trovarci?"

La voce è una curiosa miscela di alti e bassi ma forse è la cadenza dei suoni delle persone del nord. Il sorriso diventa infine cordiale, i movimenti si sciolgono, saltella lieve sulle gambe per scrollarsi di dosso il freddo, si stacca dal gruppo, e mi viene incontro. Una stretta di mano più decisa.

Nel corso della giornata Manuela avrà modo di spiegarmi che da due settimane è la responsabile del lavoro di archiviazione nella biblioteca e che sta realizzando anche una raccolta di dati sull'ospedale psichiatrico. Usa il computer. È attenta e precisa.

"Sono contenta di questo lavoro in biblioteca. Mi piacciono molto i libri, mi fanno compagnia."

"Si mi ricordo… quel libro che stava leggendo sulle storielle dei cani…"

"Davvero, come fa a ricordarsi?"sorride.

Mi sembra lusingata dal mio interesse, quasi non riuscisse a immaginare quanto abbia pensato e ripensato al nostro primo colloquio e quanto abbia, inevitabilmente, conservato dentro di me del suo smarrimento e del suo dolore. Anche questa volta Manuela mi dice che solo con i libri riesce a distogliere, a tratti, la mente dall'immagine della sua bambina.

"Non è facile… sapere che lei non c'è più… che è sotto terra… sì è sotto terra… non posso dimenticare tutto questo… mio marito? Gli ho scritto. Mi ha risposto, poi è stato silenzio per diverso tempo… non credo che si sia rifatto una vita. L'ultima volta che ho avuto modo di parlarci mi ha detto che è rimasto nella nostra casa. Ha alzato una libreria sulla parete e ha messo delle piante nella stanzetta della bambina… che devo dire?… io e lui forse non eravamo fatti per stare insieme…"

"Ma suo marito la comprendeva… capiva che stava male… ho letto negli articoli che la riguardano che lui seguiva la sua malattia e che era una persona sensibile."

"Non lo nego. Mio marito però mi accettava così come si accetta una zoppa. Tutto qui."

Sul giornalino di Castiglione Manuela, con lo pseudonimo di Violetta, ha descritto questo stato d'animo… "A me è capitato di cambiare per amore, anche perché ero sposata e avevo una figlia e non potevo per ogni minima divergenza rischiare la rottura. La soluzione più frequente era che cambiassi io... Qualche volta quando si raggiungeva un compromesso a me sembrava una vittoria. Alla lunga però è stata una continua negazione della mia personalità e anche l'amore è diventato difficile da portare avanti."

Il dottor Esti le dice, con fare scherzoso, che anche lei deve trovarsi "un bel moroso" a Castiglione come hanno fatto altre pazienti.

"Mah, avevo conosciuto uno che veniva a fare alcune attività al corso di formazione professionale. C'era stata una simpatia… poi non ci siamo più visti… mi ha illusa…"

Manuela accenna un sorriso. Ma dice tutto questo con l'aria mite e con un po' di vergogna, abbassando lo sguardo. Come una ragazza che ha no-

stalgia di sentimenti belli, puliti. Dolci incontri che teme di aver perso per sempre… come se avesse persino paura di sperare. "Ormai sono troppo grande… non posso certo pensare che nel mio futuro possa esserci un'altra bambina da mettere al mondo. Non sarò più madre."

Gli occhi le si riempiono di lacrime. Una struggente malinconia.

Manuela sa ormai davvero quello che ha fatto. Lentamente, piano piano, goccia dopo goccia, graffio dopo graffio, la parte più sana di lei deve aver iniziato a scavare e a comprendere. Si è guardata allo specchio, ha sfiorato con le mani l'immagine riflessa nel vetro, ha seguito i contorni con le dita e ha riconosciuto il suo viso. Nessuna ombra dietro di lei. Non ha più dovuto stringere alleanze con quelle voci che nella sua testa le costruivano storie che non c'erano. Pensieri fasulli. Trabocchetti mortali. Agguati.

Forse ora Manuela sa di non aver salvato la sua bambina. L'ha uccisa e basta. Manuela era malata.

Ai bambini si raccontano spesso mezze verità o non si racconta niente perchè è troppo difficile. Tutto pareva avvolto nel mistero come un grande segreto di famiglia da custodire. Poi a Maria Grazia, nel tempo, si disse qualche volta che la sua mamma era stata tanto male. Nell'anima, intuì, ma si sforzava di capire in quale parte del corpo davvero si trovasse. Nella pancia, forse, nella testa, forse, nelle gambe… Se ci fossero ferite e sangue come le infinite volte che Maria Grazia, piccola, correndo era caduta e si era sbucciata le ginocchia. Avrebbe ripensato al nonno che la rimproverava perché era stata "precipitusa", sempre su e giù per le scale, e poi però, paziente, il giorno dopo le arrotolava i pantaloni fin sopra le ginocchia...

"Sinni iu, la ferita se ne è andata" le diceva facendo comunque attenzione a non sfiorarle con la stoffa la carne ancora viva. "Domani non ti farà più male."

Maria Grazia pensava in fondo che anche la bella signora dai capelli neri doveva essere caduta tante volte. Ma aveva sofferto così a lungo che non c'era

altro da chiedere o da spiegare se non fantasmi da seppellire. Pensieri orridi, stanze solitarie e fredde, sbarre alle finestre e brutti uomini in camice bianco, quelli che nei film mettono le cose tonde appiccicate sulla testa con tanti fili, come negli esperimenti. Ore e giorni ad aspettare con l'eco di tutte quelle voci che le rimbombavano nelle orecchie. Grida che venivano dalla sua bocca e che la bella signora non poteva riconoscere. Sin quando un uomo, anch'egli un dottore, ma con il sorriso dolce, liberò la sua mamma da quel groviglio di fili. E le parlò nel fondo dell'anima. Per farla guarire…

POSTFAZIONE

Adriana mi ha chiesto un breve commento e, dato che faccio la psichiatra, dopo aver letto le pagine del libro certe parolone mi sono cadute sul foglio come sassi: depressione, psicosi, allucinazioni uditive, fatuità, schizofrenia. Parole che hanno diritto all'esistenza perché designano fatti clinici ben noti ma al lettore diranno poco.

Allora pulisco la pagina e ricomincio daccapo ringraziando Adriana Pannitteri che non ha creduto, o non ha creduto del tutto, che la pazzia sia espressione di malvagità. Non è segno del male neppure quando porta a compiere il più inconcepibile dei delitti, l'uccisione dei propri figli piccoli. È malattia, una malattia che gli psichiatri chiamano psicosi e che comporta la perdita totale del rapporto con la realtà. Devo precisare: non tanto del rapporto con la realtà del supermercato e dell'orario dei treni quanto la perdita del senso della vita, del valore della vita umana.

Dal male bisogna difendersi, qualcuno dice va punito, mentre la malattia riguarda unicamente la medicina. Le malattie vanno comprese nel loro originarsi. Si tratta di curarle, guarirle, prevenirle.

Il racconto di Adriana è anche il tentativo - rispettoso mi pare - di sapere di più su come si origina questa malattia che è la psicosi gravissima. Una prima cosa che veniamo a sapere è che non sono malattie che si creano da un giorno all'altro. La dicitura "raptus" che i giornalisti usano sempre è sbagliata e fuorviante.

Ci sono, in ognuna delle storie riportate, lunghi periodi in cui il rapporto con la realtà, e in particolare con quella del proprio bambino, pian piano s'alterava, fino a un punto di non ritorno raggiunto il quale bisognava uccidere "per non farlo soffrire" o perché "non andava bene, era il diavolo". È agghiacciante sentire come a volte le uniche ad accorgersi del cambiamento catastrofico in atto fossero le future assassine che facevano sforzi disperati per chiedere aiuto.

Perché le risposte non ci siano state è un lungo discorso.

Le persone non specializzate sanno troppo poco di questi problemi. Grazie anche alla tv sappiamo come sono fatti gli anelli di Saturno e il Grand Canyon ma non c'è informazione sulle malattie della mente tranne i soliti luoghi comuni: "il raptus" o "era in cura per depressione". A tutto questo fa riscontro una miriade di luoghi comuni sulla "mamma che è sempre la mamma". Un ipotetico senso innato della maternità, come se il rapporto con la nascita, con la realtà del neonato e del bambino piccolo fosse un fatto ovvio e non una delle situazioni certamente più belle ma anche più complesse e impegnative di tutta l'esistenza.

Da parte degli addetti ai lavori, poi, s'incontra una strana scissione. Ci sono quelli che dicono chiaro e tondo, angosciando tutti, che purtroppo c'è un assassino potenziale in ciascuno di noi. Il male, appunto - dicono - è dentro di noi e non c'è niente da fare.

Altri sostengono che la pazzia non c'è, al massimo è una stranezza, e comunque i matti non sono mai pericolosi. Ed è vero che muoiono molte più persone nel traffico che per mani di persone psicotiche. Tuttavia i delitti per psicosi accadono e la gente non si capacita: come può accadere che?....

Per questo penso che esiste un legittimo interesse della società affinché si faccia ricerca psichiatrica. Cosa che in Italia avviene poco per il malfunzionamento delle Università e per via della riforma psichiatrica del 1978 che da un lato ha avuto il grande merito di pretendere modi civili nel rapporto con i malati ma - purtroppo - ha anche affermato che la malattia mentale in fondo non esiste. E non si può fare ricerca su quello che non esiste.

Non che negli altri paesi vada poi tanto meglio. Si cercano nuove molecole per gestire meglio la psicosi e se certi farmaci placano la mente cosciente si deduce che è la mancanza di queste molecole a causare la pazzia. Come dire: se mi ubriaco dimentico che non posso sopportare il Signor C. Concludo che il Signor C. mi sta antipatico perché di solito non c'è abbastanza alcool nel mio cervello!

Forse, però, non siamo costretti ad accontentarci di affermazioni così tristi.

Un momento per me particolarmente toccante nel racconto di Adriana è la scena della bambina quando nota che la Signora Concetta, proprietaria della focacceria, non c'è più. "La bambina - cito testualmente - per qualche ragione profonda aveva da tempo iniziato a pensare che le persone apparivano e scomparivano senza molte spiegazioni. Un po' c'erano un po' non c'erano". Non c'erano. Assenza è forse la parola chiave che può aprire le porte a una ricerca che non ha bisogno di postulare malattie geneticamente determinate.

Concetta è scomparsa e non c'è nemmeno la bella signora dai capelli scuri. Queste banali constatazioni diventano ricerca quando si fanno due considerazioni.

La prima: quale può essere la reazione all'assenza di chi si sente abbandonato? E se fosse una reazione interna catastrofica? Nel caso peggiore, dentro, scompare l'immagine della persona che non c'è e viene annullato tutto l'amore e tutto l'odio che si aveva per lei. Il rimedio è ancora più violento dell'aggressione subita. Tu per me non sei mai esistito. Ma non basta, così la ricerca sta su una gamba sola. La seconda considerazione è che dobbiamo approfondire la parola assenza.

Può essere assente anche chi materialmente c'è. Questo accade quando non dà le risposte giuste, o quando, per esempio, non coglie le esigenze del bambino che non vuole solo pasti nutrienti e tutine morbide ma pretende lo spessore umano degli altri.

Quando questo spessore non c'è - negli adulti attorno, nella società, nel pensiero dominante - noi psichiatri parliamo di anaffettività e dissociazione nascoste in persone perfettamente funzionanti. Ed è lì che nasce la malattia mentale: quando il bambino per difendersi dal disumano negli esseri umani, s'annulla dentro. Buio, vuoto, cocci scomposti. Poi, una volta grandi, non sarà facile affrontare i propri figli che chiedono a loro volta un'umanità perduta da tempo.

Sono grata ad Adriana che ci racconta di tragici fallimenti ma ci racconta anche di una bambina che, come ogni bambino, pretende e cerca il rapporto, studia il mondo e le persone e pare proprio che sappia il fatto suo. Come dire che, anche quando "le focaccerie sono vuote", si può continuare a pretendere che le cose valide debbano esserci. Si troveranno, si ricreeranno, perché questa è la verità degli esseri umani. E se questo io non lo so più, prenderò tutti gli aerei possibili e immaginabili alla ricerca di qualcuno che mi faccia ritrovare il mio mondo e un originario amore e Fulippu e i giardini di arance.

Annelore Homberg*

* Annelore Homberg è psichiatra e psicoterapeuta e vive a Roma. È docente incaricata presso l'Università di Foggia e si occupa in particolare delle depressioni maggiori e di psicoterapia delle psicosi. È redattrice della rivista di psichiatria e psicoterapia *Il sogno della farfalla* (Nuove Edizioni Romane)

BIBLIOGRAFIA

Testi sul figlicidio e sui delitti per malattia mentale:

Atti degli "Incontri di ricerca psichiatrica", Università di Chieti - Pescara 2002, *Nuove Edizioni Romane,* Roma 2002

M.R. Bianchi, *Malattia mentale e realtà penitenziaria: una storia italiana poco conosciuta. Il sogno della farfalla 2*, 2003, *Nuove Edizioni Romane*, Roma

Censis, *Au revoir les enfants. I bambini e la rappresentazione del dolore in tv*, RAI - Segretariato sociale e Rapporti con il pubblico, 2002

G. Di Bello, Il rifiuto della maternità. ETS, Pisa 1997

E. Di Gianfrancesco, *Il figlicidio: un delitto inspiegabile? Il sogno della farfalla 3*, 2005 *Nuove Edizioni Romane*, Roma

M. Fagioli, *Normalità assassina, Il sogno della farfalla 3*, 2001, *Nuove Edizioni Romane,* Roma

I. Merzagora Betsos, I demoni del focolare, Centro Scientifico Editore, Torino 2003

B. Pelletti, *Il misterioso legame tra parto e psicosi. Le psicosi puerperali, Il sogno della farfalla 4*, 2005 *Nuove Edizioni Romane*, Roma

G. Ponti, P. Gallina Fiorentini, L'infanticidio e il figlicidio, in F. Ferracuti, F. Bruno, Mc.Giannini, Trattato di criminologia, medicina psicologica e psichiatria forense, Giuffrè , Milano 1985, p.157

A. Prosperi, Dare l'anima. Storia di un infanticidio, Einaudi, Torino 2005

G.C. Nivoli, Medea tra noi, Le madri che uccidono il proprio figlio, Carocci, Roma 2002

D. Stanzani, La sindrome di Medea: infanticidio e figlicidio in www.-dirittoefamiglia.it

L. Melandri, *Mal di mamma o mal di donna?*, *Liberazione* 14 settembre 2005

E. Beringheli, A. Bramante, Madri e padri che uccidono: differenze tra il

figlicidio materno e quello paterno e percezione sociale. Cattedra di criminologia, facoltà di medicina e chirurgia Università di Milano

A. Calogero, Dal disagio psichiatrico al reato. Dall'osservatorio nazionale femminile dell'ospedale psichiatrico giudiziario Castiglione delle Stiviere

Testi su: anaffettività, depressione, curabilità, idea della psichiatria:

M.Fagioli, *1972 Istinto di morte e conoscenza, Nuove Edizioni Romane*, Roma 2005

Argomenti di psicopatologia dell'adolescenza, a cura A.M. Zulli, libreria dell'Università, Pescara 2004

Atti degli Incontri di ricerca psichiatrica 2001 (a cura di F.Fagioli) *Nuove Edizioni Romane,* 2002

A. Cantini, M. Sneider, *Dall'incomprensibile schizofrenico alla cura come "Idea possibile", Il sogno della farfalla 2*, 1994 , Roma

La medicina abbandonata (a cura di Marcella Fagioli) 1998, *Nuove Edizioni Romane,* Roma 2003

A. Homberg, *Aggressività e violenza mentale, Il sogno della farfalla 2*, 2001, *Nuove Edizioni Romane*, Roma

A. Homberg, *È il vedere che l'uomo vuole. Appunti per la teoria della depressione, Il sogno della farfalla 1*,1993

A. Masini, *Dal "fare bene per Dio al fare bene per gli uomini": l'affettività come obbligo storico*, in AA.VV. *Crisi del freudismo, Nuove Edizioni Romane*, Roma 2000

Quello che si deve fare è la ricerca psichiatrica (a cura di G. Santalmassi), *Il sogno della farfalla 1*, 2003, *Nuove Edizioni Romane*, Roma

RINGRAZIAMENTI

Ho molti ringraziamenti da fare e non sono scontati.

In primo luogo ringrazio le madri ricoverate nell'Ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere che hanno creduto nell'onestà del mio lavoro e hanno avuto il coraggio e la forza morale di raccontarmi le loro storie. La mia gratitudine va alla Direzione della struttura, ai medici e agli assistenti, che mi hanno accolta con fiducia.

Un saluto a Cleo che mi ha offerto i dipinti che impreziosiscono questa libro.

Ad Annelore Homberg, la psichiatra che ha curato la postfazione, sono grata per le sue parole speciali anche quelle non scritte.

E ancora vorrei ringraziare non una persona ma la Sicilia, la terra che con le sue suggestioni mi ha regalato i personaggi veri o immaginari raccontati dalla bambina Maria Grazia.

E un grazie speciale al mio editore Alberto Gaffi, allo scrupoloso editor Gianluca Spadoni, e all'amico Roberto Di Giovan Paolo che mi hanno accompagnata in questa avventura.

Indice

PRIMA PARTE - *La bella stagione*	pag.	7
SECONDA PARTE - *La brutta stagione*	»	71
Postfazione di Annelore Homberg	»	117
Bibliografia	»	121

Copertina: quadro di Cleo
Design: ab&c - Roma 06 8308613 - studio@ab-c.it
Impaginazione: Roberta Arcangeletti
Stampa: Edizioni GR srl - via Carlo Ferrario 1 - Besana in Brianza (MI)
0362 996728 - edizionigr@edizionigr.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2006 su carta ecologica Glicine da 90 grammi della linea Natura, della Cartiera Verde della Liguria, carta riciclata di alta qualità prodotta da maceri di diversa estrazione senza sbiancamento al cloro e possibile disomogeneità cromatica